1314

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA VALLARDI

BIBLIOTECA
DI
Scienze economiche e sociali

ROBERTO MICHELS

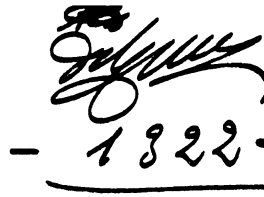
ECONOMIA e FELICITÀ

25 %

Casa Editrice
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE
GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI
TORINO - TRENTO - TRIESTE
ALESSANDRIA D'EGITTO
BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - SAN PAULO

Digitized by Google

Digitized by Google



ECONOMIA e FELICITÀ

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA VALLARDI

BIBLIOTECA

DI

Scienze economiche e sociali

ROBERTO MICHELS

ECONOMIA e FELICITÀ

Casa Editrice

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

BOLOGNA - CAGLIARI - CATANIA - FIRENZE

GENOVA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - PISA - ROMA - SASSARI

TORINO - TRENTO - TRIESTE

ALESSANDRIA D'EGITTO

BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - RIO JANEIRO - SAN PAULO

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafi he — Milano-App ano, 1918.

Digitized by Google

HB
175
.M5

1148530

Al

Marchese **R. Paulucci de' Calboli**

ministro d'Italia a Berna,

insigne scrittore di scienze sociali

con cordiale ammirazione

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVERTENZA

La dissertazione che oggi consegno al pubblico, è scaturita, nelle sue prime origini, dalla prolusione da me fatta — *usu locali* — alcuni mesi dopo la mia entrata in carica, quale professore ordinarii. di economia politica dell'Università di Basilea (1– Venne letta nell'aula magna di quell'Ateneo, tutta tapezzata di ritratti ad olio degli antichi maestri e professori che resero illustre quel centro di studî; assistevano, alla lettura, una folla densissima dalla quale emersero le pubbliche autorità, gran copia di colleghi (2), la scolaresca, nonchè il rappresentante ufficiale dell'Italia (3).

Mi sia lecito di trascrivere qui, a titolo di documentazione e di curiosità, le poche parole da me messe al principio del mio dire a guisa di proemio

(1) Ebbi, infatti, la nomina (senza concorso) a professore ordinario di economia politica il 26 luglio 1913.

(2) Vale a dire i colleghi svizzeri e quelli appartenenti ad altre nazionalità. I colleghi tedeschi avevano creduto bene di astenersi.

(3) La prolusione ebbe luogo l 26 febbraio 1915.

Digitized by Google

« La mia venuta dall'Università di Torino che considero tuttora mia, in mezzo a voi, o Signori, non costituisce la prima volta nella storia culturale di Basilea che si siano stabilite, tra di essa e la città padana, delle relazioni scientifiche personali. Non confronto, constato: non men che quattro secoli addietro un dottore dell'Università di Torino, di nome Erasmo di Rotterdam (giacchè il dotto olandese aveva voluto prendere, nel 1506, la laurea in teologia nella capitale del vecchio Piemonte), venne ad insegnare a Basilea, ove pubblicò nel 1522 i suoi colloqui, destinati a fornire, a quegli studiosi di religione e di morale, le basi del sapere umanistico. Due secoli e mezzo poscia un altro grande filosofo ha fatto, sebbene per la via inversa, da tramite tra la città svizzera e la città subalpina: Friedrich Nietzsche, il filosofo tedesco, uomo quant'altro mai bizzarro, che per ben due lustri, dal 1869 al 1879, aveva tenuto cattedra all'Università di Basilea, ma che, dopo di aver date le sue dimissioni, nella vita raminga che il suo genio inquieto lo indusse a fare prescelse Torino quale sua tappa preferita; la Torino da lui portata alle stelle quale « città più bella e più grandiosa del mondo » (1) e da dove egli mandò i suoi strali più terribili contro le artificiosità e le falsità dell'arte wagneriana; la città dove l'infausto uomo venne colpito, nel 1889, dai primi sintomi, non dubbi, del male che da tempo lo travagliava e che dovette porre, alla sua carriera di scienziato e di uomo,

(1) Cfr. le lettere dirette dal NIETZSCHE a sua madre e a sua sorella pubblicate nel fascicolo del novembre 1907 della *Neue Deutsche Rundschau* (Berlino, Fischer) e massime quella datata da Torino « nella seconda metà di aprile, venerdì » (1888).

Digitized by Google

un termine così brusco e così prematuro. E mi sia lecito di accennare a questi due uomini, pur così diversi per la loro indole e per l'epoca, in cui vissero, e che io reputo miei predecessori solo in un ufficio altissimo e che certo sorpassa le mie forze, di formare cioè un legame tra le due città che, divise dalle Alpi, ma situate, l'una e l'altra, al piede delle montagne nevose. costituiscono centri più volte secolari di feconda vita universitaria. Però, se è vero che Basilea è ormai città ed università di lingua tedesca, non è men vero che essa porta indelebili traccie latine; essendo la *città* antica colonia romana e debitrice dello stesso suo nome all'imperatore Valentiniano I che ne fece nel 374 la sua reggia; e dovendo *l'università*, la più antica sede di studi che vanti la Svizzera, la sua fondazione all'opera benevole e benefica di un italiano, che ebbe per più tempo ospite nelle mura, Enea Silvio Piccolomini, il poeta laureato che poscia fu eletto pontefice (1460)... ».

Oggi la prolusione, accresciuta ed approfondita di molto, viene alla luce per la prima volta. L'opera, ben lo s' intende, avrebbe potuto essere pubblicata da molto tempo, se circostanze estranee alla mia volontà non vi si fossero opposte. Questi saggi contengono l'esposizione dei presupposti della felicità, per quel molto e quel poco che questa possa essere determinata dall'economia, nella sua duplice funzione di datrice di *lavoro* e di fornitrice di *provento* o di *ricchezza;* funzione continuamente differenziata dalla differenziazione dell'indole umana, coefficiente oltremodo variabile e determinato da fattori prevalentemente *extra*-economici. Epperò le nostre

Digitized by Google

indagini non potevano non assumere, qua e là, carattere psicologico.

Lo scrivente è conscio del fatto (le cui cause egli si esime di esaminare) che le indagini sulla felicità sono state, dagli economisti moderni, pressochè del tutto abbandonate. La felicità costituendo pur sempre la finalità suprema di ogni nato di donna anche se veste carattere astratto di *homo oeconomicus,* egli ha creduto tuttavia far opera non del tutto inutile di rompere il ghiaccio.

Torino e Basilea, 1918.

Digitized by Google

INDICE

Pag

AVVERTENZA 1
INTRODUZIONE: La brama di felicità sociale ed individuale 1

PARTE I

La felicità nel processo tecnico del lavoro.

1. *Il dolore fisiologico del lavoro* 7
   a) Essenza ed analisi fenomenologica del lavoro . 7
   b) La legge del minimo mezzo quale riprova logica del carattere fisio-psicologico del lavoro . . 19
2. *Il dolore psicologico del lavoro.* 23
   a) Le diminuzioni della sensazione di felicità nell'evoluzione storica del lavoro 23
   b) Il tedio del lavoro moderno: la monotonia, il carattere coattivo 28
   c) Tentativi per aumentare la felicità nel processo di lavoro: la varietà e la spontaneità 44
   d) Cause estrinseche concorrenti a rendere il lavoro spiacevole 56
3. *Alcune prove per il carattere di pena rivestito dal lavoro moderno* 64
   a) La necessità di uno stimolo esterno al lavoro . 64
   b) L'instabilità e la fluttuazione professionali . . 73
   c) La sete di coltura e d'istruzione all'infuori del lavoro 75
   d) Il dilemma sociale del suicidio 76

Digitized by Google

Pag

PARTE II

La felicità nella ricchezza come provento del lavoro (proprio ed altrui).

1. *Il lucro quale scopo a sè stesso (valore eudemonologico intrinseco della ricchezza).* 81
2. *Le ricchezze quale mezzo per ottenere soddisfazioni di altro genere (valore eudemonologico estrinseco delle ricchezze).* La ricchezza quale mezzo per l'acquisto di potenza 90
3. *I presupposti della godibilità della ricchezza* . 98
a) Presupposto sociale: la sicurezza del domani; la stabilità 98
b) I presupposti materiali; le condizioni (premesse) per la conservazione della capacità di godimento nei consumi. L'accrescimento della quantità, la varietà delle qualità, la rarità del bene consumando). . 111
c) Il presupposto economico: il minimum di esistenza 124
4. *Limite della capacità insita nella ricchezza di rendere l'uomo felice* 131
a) Il pungolo del paragone (la miseria comparativa). 131
b) I limiti obbiettivi eudemonologici della ricchezza illimitata 138

PARTE III

La psicologia umana come causa differenziante e modulante le sensazioni di felicità e d'infelicità.

1. *Le reazioni del temperamento, della professione, dell'età,* ecc. 148
2. *La felicità quale proporzione sintetico tra il lavoro e il suo reddito* 159
Considerazioni finali 168

Digitized by Google

INTRODUZIONE

La brama di felicità sociale ed individuale.

La brama più intensa e più profonda dell'uomo è quella di raggiungere la felicità. Epperò la felicità costituisce la finalità suprema di tutte le istituzioni umane, lo scopo di tutti gli ordini, ed ordinamenti, statali e religiosi. Anche l'economia tende a cotesto scopo, al quale essa è subordinata quale *medium ad finem*. L'economia non può quindi, come taluni hanno creduto (1), consistere nella ricerca e nella dottrina dei mezzi atti ad accrescere la produzione, ma bensì giova che essa s'interessi della produzione solo in quanto questa è suscettibile di accrescere per gli uomini la possibilità di vivere contenti; vale a dire nella produzione nei suoi rapporti colla distribuzione e col consumo dei prodotti consumibili.

Simonde de Sismondi definisce l'economia politica addirittura quale ricerca dei mezzi per cui in uno Stato il maggior numero di persone possa partecipare al più alto grado di benessere fisico per quanto questo dipende del governo della cosa pubblica. Il Sismondi dice: « Deux éléments, en effet, doivent toujours être considérés ensemble par le législateur, l'accroissement du bonheur en intensité, et sa diffusion entre toutes les classes. Il cherche la richesse, pourvu qu'elle profite à la population; il cherche la population, pourvu qu'elle participe à la richesse; il ne

(1) Per es. ANDREW URE.

Digitized by Google

veut de l'une et de l'autre que celle qui augmente la masse du bonheur de ceux qui lui sont soumis. C'est ainsi que l'économie politique devient en grand la théorie de la bienfaisance, et que tout ce qui ne se rapporte pas en dernier résultat au bonheur des hommes, n'appartient point à cette science » (1).

Lo scopo supremo di tutti i sistemi d'idee sta nell'ottenere la felicità. La premessa di questi sforzi implica pertanto la supposizione dell'ottenibilità della felicità nella sfera della volontà umana.

Nello stesso senso si esprime anche la filosofia: la storia del progresso umano non consiste che in un andare innanzi sulla via conducente alla felicità (Condorcet nel 1764) (2). Lo stesso assioma è affermato anche dalla medicina: il compito di ogni igiene ben intesa consiste nel procurare agli uomini un accrescimento di felicità (Cabanis nel 1805) (3).

Senonchè la finalità eudemonistica dell'economia non è soltanto un compito, un dovere incombente a coloro ai quali è affidata la direzione estrinseca, sia pubblica che scientifica, della politica economica;

(1) J. C. L. Simonde de Sismondi, *Nouveaux Principes d'Economie Politique ou de la Richesse dans ses rapports avec la Population*, 2.ª ediz., Paris, 1827, Alaunay, vol. II, p. 250. In Francia già nella seconda metà del settecento il raggiungimento della felicità umana stava in cima ai pensieri degli scrittori di economia. Partendo dal principio che la finalità dell'umanità consiste appunto nell'avvicinarsi a questa méta, il Linguet scrisse la sua *Théorie des lois civiles ou principes fondamentaux de la société;* il Necker nel 1775 il suo *De la législation e du commerce des grains:* il Turgot le sue *Reflexions sur la formation et la distribution des richesses:* il Brissot le sue *Recherches philosophiques sur la propriété.*

(2) Condorcet, *Esquisse d'un Tableau Historique des Progrès de l'Esprit Humain* (*Bibl. nat.*, p. 19).

(3) P. J. G. Cabanis, *Rapports du Physique et du Moral de l'Homme*, Paris, 1805, Crapart, vol. II, p. 608.

Digitized by Google

essa è scopo automaticamente determinato dalle varie attività umane medesime. La finalità eudemonistica è fissata da una spontanea legge psicologica.

Il movimento sociale più importante, e per la quantità dei suoi seguaci e per la qualità dei concetti che ne sono emanati, che sia scaturito dal dolore umano, è il movimento operaio. L'eziologia di questo movimento c'indicherà quindi nel modo più preciso, quali siano gli ostacoli economici più profondi che si oppongono alla felicità collettiva ed individuale.

Gli stessi timidi tentativi, fatti dai primi adepti letterari del socialismo, per esporre il complesso di quesiti di cui la sua teoria abbonda, dimostrano essere il movimento operaio un movimento mirante innanzitutto alla *felicità*. È molto caratteristica a tal proposito la scelta dei titoli che gli autori primitivi credettero dare alle loro opere. Ciò risulta, nel modo più chiaro, dalla letteratura socialista inglese: invero i due libri che seguivano *The Book of the New World* di Robert Owen (1820) e che avevano maggiormente presa sul pubblico, erano intitolati *The Inquiry into the principles of the distribution of wealth most conducive to human happiness,* di William Thompson (1824); e *A Lecture on human happiness,* di John Gray (1825). Tutti questi scritti fanno consistere il fine dell'attività umana nella somma cura di procurare la felicità al maggior possibile numero di uomini. Il Babeuf fin dal 1795 aveva lottato nel suo *Tribun du Peuple* principalmente per il riconoscimento del principio che quale scopo della vita sociale debba considerarsi il raggiungimento della felicità sulla base della formula: ad ognuno abbastanza; troppo a nessuno!

Digitized by Google

Egli si meraviglia che, mentre la natura ha dato a tutti gli animali i medesimi mezzi per raggiungere la felicità, il solo animale uomo lavori contro la propria felicità, e si chiede se la maggioranza degli uomini sia veramente condannata a condurre *in aeternum* una vita grama ed infelice, in preda alla fame, e se la felicità che la natura ha destinata per tutti, debba davvero andare perduta per l'abuso di autorità di pochi (1). Anche i liberali si associavano alla massima che tutti gli uomini hanno l'eguale innato diritto alla felicità (2). Tra gli economisti borghesi e quelli socialisti non corse, per un secolo intero, riguardo alla felicità, che un solo divario. I primi opinavano che già l'assetto economico presente garantisce a tutti gli uomini il raggiungimento della felicità, mentre i socialisti impetuosamente negavano tale possibilità, aspettandosi l'attuabilità della felicità unicamente da un cambiamento *ab imis* delle condizioni economiche. In verità il concetto di felicità degli economisti borghesi si ispirava per lo più (non sempre) ad un certo relativismo; mentre i socialisti si lasciavano trascinare dal loro ottimismo e dal loro sconfinato entusiasmo per il bene dell'umanità sofferente fin al segno di dipingere a sè stessi come ai loro gregari il sognato avvenire come una vera cuccagna. I socialisti moderni e scientifici, invece, fanno spesso palesemente rinuncia allo scopo eudemonologico dell'economia dichiarandolo utopistico (3).

(1) Carl Stegmann e C. Hugo Lindemann, *Handbuch des Sozialismus*, Zürich, 1897, Schadelitz, p. 40.

(2) Guizot, *De la Démocratie en France*, Paris, 1849. Masson, p. 54.

(3) Cfr. Atlanticus, *Ein Blick in den Zukunftstaat. Produktion und Konsum im Sozialstaat*, Stoccarda, 1898, Dietz,

Digitized by Google

La teoria, secondo la quale lo Stato e l'economia devono mirare alla maggior possibile felicità del maggior numero possibile di uomini, si accompagna presso alcuni pensatori alla tesi della coincidenza pratica dei termini del *Bene* e dell'*Utile* nella sintesi dell'*Essere felice*. Tale tesi ha dominato la filosofia inglese dalla metà del settecento fin alla metà dell'ottocento. I filosofi che la propugnavano, costituivano la scuola detta utilitarista (1). Il Bentham insegnò fin dal 1789 che possa dirsi conforme al principio di utilità qualunque azione in cui la tendenza ad aumentare la felicità di tutti prevalga su quella che tende a diminuirla (2). La dottrina, chiamata anche quella della massimizzazione

p. 101. Per i socialisti italiani cfr. A. Graf, *Pessimismo e Socialismo*, nella *Critica Sociale*, anno III, n. 24 (1893) p. 374 e segg.; Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti). Prefazione ad Angelo Marescotti, *Il Socialismo, Forza, Assioma e temperamenti suoi*, Bologna 1891, Zanichelli, p. X; Adolfo Zerboglio, *Il Socialismo*, Palermo, 1895, Sandron, p. 12.

(1) L'economista tedesco Werner Sombart, certo sotto l'influenza della *psichosi* guerresca, qualifica cotesti ideali inglesi *hundsgemein*, idealità da canaglie (cfr. il suo libro *Händler und Helden*, München, 1915, Duncker, p. 18). È noto come la scuola inglese di Bernard Mandeville negò la coincidenza tra l'*Utile* e il *Bene*, attenendosi invece all'identificazione, nei loro effetti, del vizio privato e della felicità pubblica; *private vices = public benefits* (cfr. Ernest Seillière, *Rousseau, Proudhon, Marx*, Paris, 1902, ed. ted. p. 100).

(2) Quale padre spirituale di questa scuola vien considerato il Bentham: « To this denomination (principle of utility) has of late been added, or substituted, the greatest happiness or greatest felicity principle: this for shortness, instead of saying at length that principle which states the greatest happiness of all those, whose interest is in question, as being the right and proper, and only right and proper and universally desirable, end of human action . . . An action then may be said to be conformable to the principle of utility, when the tendency it has to augment the happiness *of the community is greater than any it has to diminuish it* » (Jeremy Bentham, *An introduction to the Principles*

Digitized by Google

(maximisation), ebbe numerosi precursori e seguaci anche negli altri paesi, così in Italia (1), in Germania (2), ed in Francia (3).

Da questa unione, certo logicamente fittizia, del concetto del *bene morale* e dell'*utile egoistico*, si è però sprigionata una gran forza attiva che non poteva non contribuire a far accrescere tra gli uomini la saviezza e il sentimento di contentezza e di benessere. Il Tocqueville, autore la cui attendibilità non è messa in dubbio da nessuno, riferisce come nell'America, appena ebbe raggiunto la libertà politica, la teoria dell'utilitarismo di cui tutti erano imbevuti, valse, nel più alto grado, a conciliare nella pratica l'Utile col Bene. « Aux Etats-Unis, on ne dit presque point que la vertu est belle; on soutient qu'elle est utile, et on le prouve tous les jours » (4). Così facendo, gli americani finivano per fare delle azioni veramente belle pur negando di farne ed affermando invece di non badare che alla convenienza: « ils aiment mieux faire honneur à leur philosophie qu'à eux-mêmes » (5).

of Morals and Legislation. Ed. Oxford. 1879. *The Clarendon Press*, p. 1, nota 1 e p. 3.

(1) Cfr. p. es. alcuni brani della conclusione dell'opuscolo di PIETRO VERRI sulla felicità (*Discorso sulla felicità*, 1763); ristampato nelle *Opere filosofiche ed economiche del conte* P. VERRI, Milano, 1844. Ubicini, vol. I, p. 135.

(2) Cfr. JOHANN GOTTLIEB FICHTE, *Der geschlossene Handelsstaat*, Lipsia, Ed. Reclam. p. 89.

(3) Così dice FRANÇOIS VIDAL, lo studioso socialista più colto tra i quarantottisti di Francia, nel suo bel libro: *Economie sociale: De la Justice Distributive* (nella *Revue Indépendante*, Paris, 1844, vol. XIII, p. 210): « Le bonheur de chacun étant étroitement et indissolublement lié au bonheur de tous, l'injustice devient un mauvais calcul, l'égoïsme une duperie; dès lors il faut assurer à tous les hommes, sans exceptions, la jouissance de l'intégrité de leurs droits ».

(4) ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la Démocratie en Amérique*, Paris 1840, Gosselin, Partie II, vol. I, p. 170, p. 194-195.

(5) *Idem*, p. 197.

Digitized by Google

PARTE I^a

LA FELICITÀ NEL PROCESSO TECNICO DEL LAVORO

1. Il dolore fisiologico del lavoro.

a) *Essenza ed analisi fenomenologica del lavoro.*

Nella maggior parte delle lingue conosciute l'etimologia del termine lavoro reca la prova per l'esattezza dell'ipotesi che l'origine della parola si ricollega al concetto di dolore, di sofferenza, o almeno di strapazzo, di fatica. In greco πόνος = fatica, lavoro, sofferenza; in latino *labor* (italiano lavoro, inglese labour); in slavo *robota*; in tedesco *arbeit*. Quest'ultima parola pare sia un derivato del termine indogermanico *ar,* riconoscibile anche nel vocabolo italiano *aratro* (*lavorare* la terra; in greco ἀροῦν, nello slavo *orati*), o forse anche della parola pregermanica *orbho,* servo (1). Dall'assieme risulta che gli uomini primitivi non seppero distinguere tra il lavoro e il dolore e che consideravano quello quale un male necessario. Anche le lingue moderne conservano traccie di tale concezione. In inglese il verbo *to travel* significa in pari tempo il *peiner* francese e il viaggiare; certo nell'epoca in cui questa parola s'introdusse nella lingua inglese, il viaggio era cosa oltremodo faticosa, pericolosa,

(1) Fr. Kluge, *Etymologiches Wörterbuch der deutschen Sprache,* 8.^a ediz., Strasburgo 1915, p. 21.

Digitized by Google

ardua. Il giro di frase *a woman is travelling with child* vuol dire donna che sta per partorire (1). Dunque *travel* è concetto implicante dolore.

Che la felicità e il piacere non si ottengano senza dolori e sacrifizi, era già cosa risaputa dai filosofi dell'antichità. Già Esiodo dice Τῆς δ' ὀρῃτῆς ἑδρωῖα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν (2). Dal cristianesimo il lavoro venne considerato qual pena inflitta agli uomini per il loro peccato originale. Nel cinquecento il Montaigne suppone perfino una reciprocanza fatale e ineluttabile tra il dolore e il piacere: non c'è piacere senza dolore; non c'è dolore senza piacere: « Le travail et le plaisir, très dissemblables de nature, s'associent pourtant de ie ne sçois quelle joinction naturelle » (3).

Solo nei tempi più recenti però la sensazione del dispiacere inerente al lavoro, empiricamente provabile dal lato psicologico, è stata avverata pure dal lato fisiologico. La scoperta è dovuta alla scuola fisiologica italiana e si riconnette, non unicamente ma principalmente, al nome di Angelo Mosso. Il Mosso ha esposto, ne' suoi celebri studi sulla fatica, che la fatica è sorella gemella del lavoro, essendo produttrice di materie tossiche. La generazione di

(1) A. Boyer, *The Royal Dictionary English and French*, Lyon, 1778, Brayset, vol. II, p. 626.

(2) 3.ª ediz., Göttling, Lipsia 1878, p. 289.

(3) Michel de Montaigne, *Essais*, Nouv. Ed. Paris, 1818, Lefevre, vol. IV, p. 80; cfr. anche Antonio Genovesi, *Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità* in *Lezioni di Commercio o sia di Economia Civile*, Milano, 1820, Silvestri, vol. II, p. 289; cfr. pure la visione poetica di Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti) nella sua Prefazione ad Angelo Marescotti, *Il socialismo, Forza, Assioma e temperamenti suoi*, l. c., p. XI.

Digitized by Google

tossine svolgesi durante la funzione biomeccanica della contrazione dei muscoli avvelenando l'organismo del lavorante (1).

Vi fu nella storia un'epoca, in cui i filantropi filosofanti ed i filosofi per filantropia non seppero indicare, per risanare i guai del tempo, rimedio più efficace che presentando, ai ricchi degenerati, effeminati e sdolcinati, il quadro fantastico dell'uomo povero come essi se lo erano foggiato nel loro cervello. Essi raffiguravano l'uomo che lavora come prototipo di robustezza e di salute fisica e morale, l'uomo popolare *aux doubles muscles*, dalle gote rosse e dalle labbra carnose e sane. Costituisce questo tipo, a parer loro, il modello da seguire. Nulla vi è di più erroneo però che questa visione, dei *bergers* e dei *paysans et honnêtes laboureurs*. L'uomo sottoposto continuamente allo sforzo della fatica e travagliato dalla stanchezza non è in grado di servire da modello a chicchessia. Non può essere sotto nessun punto di vista un Adone. Nè difettano per l'essenza velenosa della fatica, prove fisiologiche e psicologiche. La selvaggina uccisa dopo una lunga e penosa persecuzione da parte del cacciatore entra più presto nello stato di putrefazione che la selvaggina rimasta uccisa d'un sol colpo (2). Esami accurati hanno dimostrato che tanto i tipografi quanto i bambini a scuola, passato un certo numero di ore di lavoro, fanno una sempre maggior quantità di errori di disattenzione nelle loro relative composizioni (3).

(1) Angelo Mosso, *La fatica*, Torino, 1891, Bocca.

(2) Eugenio Brila, *Malattie del lavoro e norme igieniche*, d. Uff. del lavoro della Soc. Uman. Milano, p. 6.

(3) G. Pieraccini e Maffei, *La curva di produzione esterna*, negli *Atti del 1° congresso per le malattie del lavoro*, Milano, 1906, p. 112.

Digitized by Google

Nello stesso stato di quiete degli individui avvezzi a faticare molto coi muscoli, la pressione media risulta sempre minore di quella di altre persone impiegate in occupazioni più normali (1). Altri individui, apparentemente sani, ma dediti ai lavori faticosi, pur non accusando alcun sintomo subbiettivo, presentano una spiccata dilatazione del ventricolo sinistro (2). La fatica costituisce inoltre un *locus minoris resistentiae* disteso, con licenza parlando, su tutto il corpo, che dà quindi assai facilmente adito alle malattie infettive.

Il lavoro, come s'intende adesso tale voce, è il prodotto di un lunghissimo periodo di civiltà: non è *naturale,* nè *innato.* I bambini ci mettono impegno solo in seguito ad inaudite lotte e dopo un intenso tirocinio (3). I popoli primitivi dimostrano, essi pure, scarsa inclinazione per tale genere di occupazione. È risaputo quante fatiche durano gli europei per insegnare ai negri la « dignità del lavoro » (4).

I negri trovano ridicolo chiunque lavora più dello stretto necessario, e si prendono beffe di chi si affanna senza il più impellente bisogno. Nè questa avversione naturale si verifica solo presso i selvaggi. Nella stessa colta e laboriosa Germania si rintracciano tuttora delle orme di un siffatto stato

(1) G. I. Giglioli, *Le malattie del lavoro,* 3.ª ediz., Roma Ed. Soc. Dante Alighieri, p. 37.

(2) *idem.*, p. 34.

(3) W. A. Bonger, *Criminalité et Conditions Economiques,* Amsterdam, 1905, Tierie, p. 615.

(4) « The dignity of labour » (cfr. *The Nations of South-Africa, their Economicand Social conditions,* edited by the *South African Native Races Committee,* London, 1901, Murray, p. 244,

Digitized by Google

d'animo. In molte contadine tedesche si è osservato una crescente antipatia contro i lavori di campagna, antipatia dovuta alla « pigrizia »; molte di esse cercano di diventare madri unicamente per liberarsi dai temuti lavori e poter starsene tranquillamente a casa (1). Nei tentativi di costituire comunanze socialiste è tornata a galla sempre la tendenza dei più di lavorare il meno possibile e di accontentarsi piuttosto di un minimum di cibi e di vestiti anzichè di *sgobbare* (2).

Il lavoro è diventato abitudine. Sta di fatto però che la perdita dell'abitudine del lavoro genera issofatto la perdita del gusto per il lavoro, facendo riapparire il primitivo tedio che il dolore arreca.

Ond'è che la maggior parte dei vagabondi non si compone di gente fantastica, desiderosa di avventure, e neppure di gente inadattabile al lavoro fin da piccoli ed in cui l'odio primitivo del lavoro non sia stato attutito dall'abitudine presa dalla necessità di lavorare, ma bensì di una terza categoria, cioè di vittime d'un vizioso assetto economico: di gente disoccupata, inabilitata per molto tempo a trovare lavoro e che ne ha perso quindi, definitivamente, l'abitudine (3): sono dei delusi, dei faticati dalla lunga ed infruttuosa ricerca; degli eroi che s'immolano nell'accasciante operosità del vagabondaggio per lasciare il posto del lavoro ai compagni più

(1) Robert Wilbrandt: « *Die deutsche Frau im Beruf* », Berlino, 1902, Möser, p. 95.

(2) V.ve J. B. A. Godin, née Moret, *Documents pour une biographie complète de J. B. André Godin*. Tome XXV, mai 1901, p. 265.

(3) Bonger, l. c., p. 615.

Digitized by Google

fortunati o meno facilmente scoraggibile (1). Qui le cause economiche del vagabondaggio si sono trasformate in abitudini mentali e fisiche antieconomiche.

Facciamo qui astrazione del concetto *morale* del lavoro; concetto che diventa fatalmente postulato; concetto sacrosanto, anche, anzi, massime per il suo lato *pedagogico sociale*, ma che esorbita dall'argomento da noi prescelto. Considerato sotto il suo aspetto fisico, il lavoro non è, ben lo s'intende, di per sè nocivo ed *unlusterregend*. Ozio protratto significa atrofia, e finisce nel dolore. Il lavoro è sano, ma solo se lo si compie in dosi ragionevoli. La sensazione di fatica viene concepita, dalle autorità mediche, quale una salutare difesa, una reazione dell'organismo contro il lavoro. Senonchè, la misura e la regola del riposo sono difficili ad ottenersi, specie allorquando l'industria richiede dall'operaio il massimo sforzo, come per amortizzare quel capitaluccio investito dall'imprenditore che ha nome salario. Epperò al cimento dei fatti, lavoro e fatica sono per la maggioranza degli uomini economici due termini quasi sinonimi.

Senonchè, il lavoro presenta, oltre il dispiacere inerente, alcune forme di dispiacere particolare, non necessariamente ad esso connesse, ma una delle quali per lo meno gli si associa pressochè sempre. Il *désagrément* del lavoro scaturisce o da motivi soggettivi o da motivi obbiettivi.

1. *I motivi soggettivi* dipendono dal lavoratore stesso. Havvi uomini cui ogni lavoro assiduo reca invincibile tedio e vero dolore. I loro nervi auto-

(1) JACK LONDON, *The Tramp*. (*Wilshire Leaflet* n. 5). New York, 1904, p. 3.

Digitized by Google

maticamente si tendono allorquando hanno da muovere un dito. Il Daudet ha immortalato questo tipo nella sua storiella di Sidi Lakdar, il bambino arabo sdraiato all'ombra di un fico e annoiato perfino ad introdurre in bocca un frutto cadutogli sulle guancie, a segno di chiamare il padre per pregarlo di metterglielo in bocca lui (1). I pigri sono tipi morbosi, malati, almeno psichicamente affetti di nevrastenia. Se possono, diventano mendicanti, vagabondi (2): parassiti che vivono, miseramente del resto, alle spalle della misericordia altrui. Giova però aggiungere che il vagabondaggio non è che la forma della pigrizia quale attechisce nei nevrastenici *poveri*. La neghittosità dei ricchi si rivela sotto mille altre forme, meno misere, e meno appariscenti, per quanto non meno reali. In ambedue i casi entra, nei fanulloni professionali, oltre la forza maggiore dell' insuperabile antipatia contro il lavoro, spesso anche una manchevolezza morale, l'inesistenza cioè, in loro, del senso del dovere e delle responsabilità sociali, od uno sciocco pregiudizio nazionale che alla pigrizia e all'instabilità prescelta come mestiere serve da velo. Negli Stati Uniti la grande maggioranza dei *vagrants* appartiene alla razza celtico-anglo-sassone di lingua inglese, — sono inglesi, *yankees* ed irlandesi. Essi adducono come pretesto per la vita inutile che fanno,

(1) ALPHONSE DAUDET, *La Belle Nivernaise*. Paris, Flammarion, p. 181 seg.

(2) Cfr. sui rapporti tra la mendicità e il vagabondaggio: EUGENIO FLORIAN e GUIDO CAVAGLIERI, *I Vagabondi*, Torino, Bocca vol. II, p. 181 segg.; sulla loro derivazione dalla pigrizia W. A. BONGER, *Criminalité et conditions économiques*, l. c. p. 615; Barone RAFFAELE GAROFALO, *Criminologia* (ed. inglese, Boston, 1914, Little, p. 128).

Digitized by Google

l'impossibilità morale di lavorare insieme con operai italiani, da essi chiamati *dagoes,* e con altri stranieri da essi sprezzati (1).

2. *I motivi obbiettivi,* o dipendenti dal lavoro; questi si dividono:

a) in motivi che derivano dal genere di lavoro (qualità del lavoro). Gli è che molti lavori sono così poco sani da creare appunto malattie del lavoro. Anzi, non c'è genere di lavoro che non abbia la sua malattia speciale od il suo gruppo di malattie professionali; occorre distinguere, in questa materia, vari fenomeni, risultanti da varie cause: *a)* deformazioni, prodotte direttamente dall'esercizio della professione e *b)* cattive condizioni dell'ambiente atmosferico, dipendenti in parte dallo stesso genere del lavoro. Esempi: i minatori che passano gran parte dalla loro esistenza a molti metri sotto terra e in una semi-oscurità; i lavoratori delle risaie che preparano la raccolta sotto il sole e la pioggia, con le gambe nell'acqua; i fonditori che lavorano presso l'ardente fornace: il cocchiere che è esposto a tutte le intemperie; l'infermiera che vive in continuo contatto cogli am malati (2).

Anche il materiale stesso può fornire la bas alle malattie; giova distinguere i casi nei quali il materiale agisce sull'organismo producendo in esso predisposizioni speciali, come l'azione di certe polveri sulla mucosa polmonare, quelli nei quali il materiale di lavoro può servire di trasporto ai

(1) Robert Hunter, *Poverty,* New-Jork, 1906, Macmillan, p. 136.

(2) G. J. Giglioli, *Le malattie del lavoro,* l. c. p. 22-23.

Digitized by Google

ermi infettivi (carbonchio, ecc.), ed i casi nei quali la sostanza lavorata o i prodotti delle varie operazioni industriali danno luogo ad avvelenamenti acuti o cronici di varia gravità (intossicazioni professionali). In tutti questi casi le malattie del lavoro sono gli indici rivelatori dell'indole pericolosa, e spesso perniciosa del lavoro stesso.

Certo, l'industria moderna ha aggravato assai le condizioni del lavoro dal lato biologico. Verso la metà del settecento il medico Ackermann, figlio di un medico, essendo in grado di valersi del notiziario compiuto dal padre, fin dal 1730, sulle professioni e sul genere di malattie dei suoi clienti, venne alla conclusione che la diffusione e l'aumento delle malattie erano andati svolgendosi in proporzione diretta della diffusione e dell'aumento del lavoro in fabbrica. Fu lui che tradusse le opere del Ramazzini in tedesco arricchendole di molte osservazioni proprie (1).

Senonchè, se chiediamo alla statistica delle malattie professionali dati sicuri sull'estensione delle malattie dovute al lavoro, ci accorgiamo che essa non è in grado di fornire al quesito alcuna risposta esauriente. Giacchè le malattie professionali non sono tutte di facile constatazione; dimodochè resta cosa assai malagevole escludere, a priori, il verificarsi di altre e molteplici cause che possano aver prodotto le diversità nelle percentuali di morbilità e di mortalità professionale. Speciali disposizioni personali, indipendenti dalla professione, precedenti ereditarî, malattie anteriori e cause acci-

(1) Paul Kampffmeyer, *Geschichte der Modernen Gesellschafts-Klassen in Deutschland*, Berlin, 1896, Glocke, p. 55.

Digitized by Google

dentali sono altrettante cause capaci di modificare, a loro volta, le cifre e quindi fonti di errore (1).

Oltracciò giova por mente ad un'altra causa, insita nel genere del lavoro da compiere, che genera malessere nel lavoratore. Intendiamo trattare dei lavori insalubri e schifosi.

I lavori insalubri e bassi recano certo con sè una somma non comune di tedio e soffocano, *de natura,* il sorgere di ogni sentimento di benessere durante il lavoro; a raggiungere tale risultato si aggiunga ancora il disprezzo a cui gli operai addetti a tali lavori sono fatti segno da parte dei loro compagni, ai quali incombono altre mansioni ritenute più elevate, nonchè da parte delle classi superiori stesse. Ond'è che taluni credono, intendendo sostituire per costoro la felicità mancante al lavoro che compiono col provento che ne ricavano, d'insistere che sia loro concessa una mercede superiore a quella in uso per l'adempimento di lavori meno tediosi. Tra gli stessi socialisti si riscontra chi vuole garantita, nello stato dell'avvenire, a questi operai, quale compenso una doppia razione (2). Il Krapotkin si è preso beffe di siffatte proposte che tendono a far pareggiare un'ora di lavoro nelle fogne a due lezioni di un professore universitario (3). Se

(1) Gigliioli, l. c., p. 10. È noto altresì il caso della scarsa morbilità e mortalità dei commessi di negozio, il quale certo non è un indizio della salubrità del mestiere, ma dipende dal fatto che i giovani, ivi addetti, vi si trovano spesso soltanto in via di passaggio all'indipendenza economica. Nell'atto di morte tali excommessi di negozio vengono poi registrati tra i negozianti.

(2) Karl Kautsky, *Die Verteilung des Arbeitsertrages im sozialistischen Staat,* in *Richters Jahrbuch für Sozialwissenschaft,* vol. II, p. 94.

(3) Peter Krapotkine, *Das Lohnsystem,* nella *Anarchische Bibliothek,* n. V, p. 4.

Digitized by Google

si potesse però, su questo punto, dar ascolto al Fourier, il grave dilemma sarebbe suscettibile di una soluzione equa e confacente ai gusti stessi di una parte dell'umanità. Non havvi, infatti, tra i bambini un numero cospicuo di tali che amano insudiciarsi ed infangarsi al punto di finire per avere sembianze più di maialetti che di piccoli esseri umani? E non si potrebbe scorgere in costoro gusti ed abitudini equivalenti a predisposizioni che in età adulta li rendano atti e volonterosi all'adempimento di lavori schifosi e sporchi?

c) da motivi sociali, dalla *quantità* del lavoro: l'*eccesso* del lavoro. Anche da questo nascono delle malattie speciali, che rientrano nelle categorie delle malattie del lavoro. Certi sforzi muscolari eccessivi e prolungati agiscono in modo particolare sull'apparato respiratorio e circolatorio producendovi delle modificazioni tali da dover venir prese in considerazione dalla patologia; queste malattie sono l'enfisema da sforzo e l'ipertrofia idiopatica del cuore (1). Quest'ultima malattia vien chiamata nella medicina francese col termine tipico e caratteristico di *cœur du travail.* La fatica dell'eccesso di lavoro finisce per intaccare le stesse qualità morali dell'uomo, che diventa cattivo, irritabile, permaloso, bisbetico: è l'avvelenamento che, dopo di aver pervaso il corpo, si accinge a prendere possesso anche dell'anima (2).

(1) Giglioli, p. 25.

(2) « Quando la fatica è assai forte, si produce un cambiamento nel nostro umore, che diventa irritabile; sembra che più non abbiamo quelle qualità generose che distinguono l'uomo civile dal selvaggio; non ci possiamo più dominare e le nostre passioni assumono tale violenza che non possiamo più padro-

Digitized by Google

Abbiamo detto che la produzione di tossine si forma durante la funzione bio-meccanica della contrazione dei muscoli, ed avvelena l'organismo. La sensazione di fatica che si prova durante il lavoro, rappresenta un fenomeno di difesa, una reazione dell'organismo stesso contro il soverchio lavoro, un avvertimento, un ammonimento per la necessità del riposo. Il riposo elimina le tossine e torna a dare ai tessuti il loro vigore, ma soltanto quando il lavoro non sia stato di tale intensità e di tale durata da intaccare il sistema nervoso. Gli operai producono però un lavoro muscolare enorme, e il loro nutrimento, per quanto certo migliorato di qualità e di quantità in questi ultimi vent'anni, non è ancora tale da sostituire appieno le forze perdute. È quindi poco probabile che la fatica non lasci, nella maggior parte di essi, un residuo di veleno. Il Richardson ha trovato che allo stesso uomo più forte, fisicamente parlando, non conviene produrre al giorno più di 78.000 chilogrammetri, mentre che gli operai impiegati nei docks di Londra ne forniscono quotidianamente più di 110.000 (1).

Ond'è che secondo alcuni economisti classici, tra i quali primeggia il Say, il lavoro non contiene, a priori, alcun elemento che possa concorrere alla felicità umana. Data l'assenza di *agrément* nel lavoro,

neggiarle per mezzo della ragione; l'abitudine di tenere in freno i nostri movimenti riflessi scompare, e discendiamo di parecchi scalini nella gerarchia sociale; non abbiamo più nè la resistenza al lavoro intellettuale, nè la curiosità, nè la forza d'attenzione che distingue l'uomo superiore dall'ignorante ». Angelo Mosso, *La Fatica* (ed. francese, Paris, 1903, p. 133).

(1) Citato da Alfredo Niceforo, *Forza e Ricchezza*, Torino, 1906, Bocca, p. 243.

Digitized by Google

il lavoro per sè è penoso; chi nel lavoro trovasse soddisfazione, sarebbe od uno sciocco od un maniaco. Dice il Say testualmente: *Le travail est une peine; et cette peine ne serait suivie d'aucune compensation, d'aucun salaire: quiconque le prendrait, ferait une sottise ou une extravagance* (1). Tale argomentazione vale però la pena di un'accurata riprova. Sorge quindi il quesito se il lavoro non sia suscettibile di alcun elemento *intrinseco* di felicità.

b) *La legge del minimo mezzo quale riprova logica del carattere fisio-psicologico del lavoro.* — L'economia politica, concepita quale raccolta e fusione delle leggi sulla produzione, sulla distribuzione e sul consumo dei beni, non può non tener conto delle conoscenze elaborate dalla psicologia (2). La produzione è, a ragione veduta, un elemento secondario. L'elemento primario è il producente. Il producente però trasporta i suoi bisogni e le sue disposizioni, non solo quelle d'ordine fisiologico, ma anche quelle d'ordine psicologico, nella produzione. Le leggi della produzione sono perciò ancorate, eccezione fatta della parte puramente tecnica e quindi *naturale* del meccanismo produttivo, nel fondo stesso dell'anima umana.

Tre quarti degli errori commessi (e da commettersi) dai cultori della scienza economia nonchè

(1) Jean Baptiste Say, *Traitè d'Economie Politique*, 1ª. ediz., Paris, 1803, Déterville, p. 38.

(2) È il merito imperituro di Eugène Buret di avere accennato nel suo celebre volume su *La Misère des Classes Laborieuses en Angleterre et en France* (ed. Bruxelles 1845, Soc. Typ. Belge p. 445) all'importanza primordiale del fattore *uomo* nell'economia politica, anche di fronte al problema del valore e della *rent of land* del Ricardo e di altri.

Digitized by Google

dai capiscuola della dottrina economica applicata alla politica provengono dal fare essi astrazione della determinatezza e della limitazione psicologica dell'economia. L'economia è, nella sua struttura legale, una emanazione dell'ipotesi che gli uomini si lasciano guidare, nelle loro azioni economiche come in tutte le altre azioni della vita, massime dalla tendenza, immanente in essi, di ottenere, con uno sforzo minimo, un risultato massimo. Cotesta tendenza è ben lungi dall'essere, sempre, cosciente e chiara; anzi, il più delle volte perdura nello stato di *subconscientia* e di semplice od oscuro istinto. Nè l'utilitarismo che se ne sprigiona, appalesasi sempre sotto la forma dell'egoismo, anzi, si trasforma spesso in forme affettive abbraccianti la famiglia o il gruppo (ond'è che resta spiegato anche il famoso « egoismo di classe »). L'analisi della psiche umana non permette di stabilire causalità assolutamente sicure.

Il Quesnay definì la sintesi della vita economica, degna di essere raggiunta, mediante il postulato che gli uomini economici abbiano da regolarsi alla stregua dello sforzo *d'obtenir la plus grande augmentation possible des jouissances par la plus grande diminution possible des dépenses*. Secondo lui questa tendenza sarebbe la *perfection de la conduite économique* (1).

Nella stessa epoca, indipendentemente dal grande economista francese, l'autore inglese di « The Idler » si espresse in termini molto affini dicendo che *life*,

(1) François Quesnay, *Sur le travaux des artisans; Second dialogue* in *Oeuvres Economiques et Philosophiques de F.* 2., Francfort et Paris, 1888, Seelmann, p. 535.

Digitized by Google

however short, is made still shorter by waste of time, and its progress towards happiness, tho' naturally slow, is yet retarded by unnecessary labour (1). Mezzo secolo più tardi il filosofo tedesco Fichte ripetè lo stesso pensiero in una forma più bizzarra dicendo che il benessere interno più essenziale *(der innere wesentliche Wohlstand)* consiste nel procurarsi i godimenti più umani mediante la somma di lavoro meno difficile e meno lungamente protratto (2). In Italia il Beccaria forse aveva pensato a qualche cosa di simile quando asseriva nelle sue Lezioni di Economia pubblica, essere meta dell'economia « non la massima quantità di travaglio generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile, cioè, somministrante la maggior quantità di prodotto contrattabile » (3).

Considerata sotto quest'angolo visuale la felicità individuale ci appare, in quanto provenga dalle condizioni economiche, quale la risultante di un confronto tra *l'utile* e *lo sforzo* compiuto per ottenerlo, o come risultato di una misurazione dell'utile alla stregua del costo (4), o, detto con termini psicologici, delle sensazioni di piacere *(agréments, Lustgefühle)* alla stregua delle sensazioni di dispiacere *(malaises, Unlustgefühle)*. Con questa constatazione non intendiamo stabilire precetti morali, ma bensì tratti essenziali della psiche umana,

(1) (Samuel Johnson), *The Idler*, vol. II, London, 1767, p. 217

(2) Johann Gottlieb Fichte, *Der geschlossene Handelsstaat* l. c., p. 88.

(3) Giuseppe Pecchio, *Storia della Economia Pubblica in Italia*, 3.ª ediz., Lugano, 1849, Tip. Svizz. Ital., p. 128.

(4) Cfr. su questo punto, per es., la bella esposizione teorica di Maffeo Pantaleoni, *Principî di Economia Politica*, Firenze, 1889, Barbera, p. 9.

Digitized by Google

esprimere un *sein*, un *matter of fact*, non un *sein-sollen*, un *ought-to-be*. La teoria non deve degenerare in una raccolta di ricette (1). Essa ha risolto il suo compito, allorquando, con attendibilità di mezzi e d'indagine, dopo di aver scoperto il nesso logico dei fenomeni, ne avrà dal ripetersi regolare ricavato l'andamento *legale*. Ond'è che l'edonismo trovasi ad essere collocato appieno all'infuori della portata di eventuali appunti moralistici. Nè ha ragion d'essere l'ascetismo che condanna la ricerca del piacere nel lavoro come cosa ingiuriosa alla legge morale. La ricerca del piacere, purchè non metta inciampi all'adempimento del dovere qualora questo sia sprovvisto di piacere, è perfettamente lecita e non richiede di essere nè perdonata nè scusata (2).

(1) Cfr. le note ed interessanti polemiche tra gli economisti tedeschi, specie tra quelli appartenenti alla scuola austriaca e i fautori della scuola storica: Carl Menger, *Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Wien, 1884, Hölder, p. 54; Eugen von Philippovich, *Ueber Aufgabe und Methode der politischen Oekonomie*, Freiburg i-B., 1886, Mohr, p. 46; cfr. anche Wilhelm Roscher, *Grundlagen der Nationalökonomie*. 7.ª ediz., Stuttgart, 1883, Cotta, p. 54.

(2) Herbert Spencer, *Facts and Comments*, New York, 1903, p. 144. L'opinione dello Spencer corrisponde a quella del Ricardo che disse già nel capitolo dei suoi Principles che tratta i salari (*Principles of Political Economy and Taxation*, London, 1812, vol. I, p. 71) che gli amici dell'umanità devono desiderare che le classi operaie ricerchino dappertutto il benessere e i legittimi godimenti e si servano di tutti i mezzi legali per acquistarli. Veramente il Ricardo credeva che l'attuabilità di questi desideri dipendesse unicamente dallo sviluppo del capitale, e si augurava il benessere operaio principalmente perchè scorgeva in esso il miglior freno contro i pericoli di una popolazione esuberante. Agli stessi risultati giunse pure, partendo però da criteri più sociali e da una più viva simpatia per la classe operaia in sè, Michel Chevalier nella sua dissertazione sul tema *Le désir du bien-être est légitime et peut recevoir satisfaction*, prolusione ad un corso di economia politica al Collège de France (*Journal des Economistes*, n. 118 [1851], p. 113 segg.).

Digitized by Google

La legge edonistica del minimo mezzo costituisce la riprova più lampante per il carattere di pena e di travaglio rivestito dal lavoro.

2. Il dolore psicologico del lavoro.

a) *Le diminuzioni della sensazione di felicità durante l'evoluzione storica del lavoro.* — Uno degli elementi fondamentali per la possibilità della felicità in quanto questa emanerebbe dall'economia, consiste nella soddisfazione che ricaverebbesi dal proprio lavoro. La produzione industriale a base di macchine ha bensì portato all'umanità un largo corredo di vantaggi tecnici inestimabili. Essa ha, nello stesso tempo, accelerata, moltiplicata e resa più a buon mercato la produzione dei beni. Chi assistette alle prime prove date da cotesto strumento tecnico, ne rimase ammiratissimo, come al cospetto di un'ottava meraviglia; nè tale stato d'animo dell'osservatore può stupire quando si ricordi che, come scrisse il Pecchio nel 1825 dall'Inghilterra, « il cavaliere Giovanni Throgmorton sedette a pranzo vestito con un abito che al mattino era ancora lana sul dorso di una pecora; le pecore furono tosate, la lana lavata, scardassata, filata, tessuta; il panno fu pulito, sodato, tinto, cimato, stirato e convertito dal sarto in un abito; il tutto dallo spuntar del sole alle sette della sera quando la brigata si pose a tavola, in capo a cui sedeva il gentiluomo vestito del prodotto di un solo giorno di lavoro » (1). Senonchè, l'inaudito progresso tecnico raggiunto era accompagnato da grave regresso psicologico in quanto

(1) Giuseppe Pecchio, *Un'elezione di Membri del Parlamento in Inghilterra*, Lugano 1826, Vanelli, p. 81.

Digitized by Google

che fu reso sempre più difficile al lavoratore di trarre soddisfazione dal suo lavoro. Gli è che il nuovo elemento della produzione ha staccato, e forse per sempre, il lavoro dall'arte.

Nella fase primitiva della storia economica la produzione e il consumo non escono, di regola, dall'àmbito della vita individuale o familiare: l'uomo produce per i fini del consumo proprio, o dei suoi. Il produttore lavora per il consumatore, sì, ma i due termini coincidono. Tale finalità del lavoro rinchiude un elemento atto a stimolare il piacere che il lavoro non contiene in sè: il lavoro che mira a far diventare proprietario del prodotto da lavorarsi il lavorante medesimo, alimenta, accontentando l'istinto della proprietà, in lui la gioia del possesso anche durante il processo creativo stesso. La sicurezza del consumo fà anticipare all'operaio la soddisfazione che ne proverà consumando il prodotto manufatto. La comunanza tra il produttore e il prodotto, sopravvivendo al processo produttivo, continua ed agevola il lavoro. Dimodochè le caratteristiche del genere e degli scopi del suo lavoro procurano al lavoratore primitivo, sempre prescindendo dai lavori attinenti al nutrimento, per dirla col Bücher, « un sentimento d'onore quale nasce in chi possiede e consuma il prodotto del lavoro proprio » (1).

Nella fase più progredita dell'artigianato economico il prodotto manuale viene fabbricato a scopo di scambio. La nuova finalità del lavoro, finalità che non determina sempre anche un nuovo metodo,

(1) Karl Bücher, *Arbeit und Rhythmus*, 4.ª ediz., Lipsia, 1909, Teubner, p. 16.

Digitized by Google

fa sì che il piacere provato dal lavoratore durante il suo lavoro va man mano diminuendo, poichè lo scopo di servirsi egli stesso dell'oggetto manufatto, è ormai, per il lavoratore, scomparso. Egli è che il consumatore si è staccato dal produttore. Nondimeno il produttore ha conservato col consumatore il contatto personale. In primo luogo il produttore assiste al *crescere e divenire* del proprio prodotto. Dal lato suo il consumatore si reca per lo più personalmente nella bottega o nell'opificio dell'artigiano per far i suoi acquisti (1). Tale contatto non è privo di elementi di felicità per il produttore. La scelta del prodotto, fatta dall'acquirente in sua presenza, implica spesso per il lavoratore-venditore elogi e lusinghe, a cui vien fatto segno e che provocano in lui un senso di giusto orgoglio, staremmo per dire, di orgoglio paterno, la gioia di vedere il figlio bene accolto, sotto gli stessi occhi del padre, dalla nuova famiglia di cui ormai farà parte (2).

(1) Per agevolare il contatto tra l'artigiano medioevale e il cliente in molti luoghi gli esercenti degli stessi mestieri si trovavano ammucchiati nel centro della città, in vie speciali, vicine ai mercati pubblici e sempre molto alla portata del cliente (René Maunier *L'Origine et la Fonction Economique des Villes*, Paris, 1910, Giard et Brière, p. 205). Gli studi degli artisti fiorentini erano stabiliti nelle retrobotteghe a porte spalancate dimodochè i passanti delle vie potevano veder lavorare il pittore coi suoi discepoli; ognuno poteva liberamente entrare; gli ordinatori poi si arrogavano il diritto di rendersi ogni tanto conto *de visu* se la *merce* progrediva (Jacques Mesnil, *L'Education des Peintres Florentins au XV siècle* nella *Revue des Idées*, Paris, settembre, 1910).

(2) Non va taciuto, tuttavia, il fatto che alcune produzioni artigianesche erano già nel medio evo talmente soggette alla divisione del lavoro da rendere assolutamente impossibile il nascere di un'affezione professionale nel senso di un attaccamento personale al prodotto manuale, accompagnato dall'artigiano fin al suo passaggio nelle mani del consumatore. Specie le arti tessili si dividevano e suddividevano in molti rami e richiedevano quindi lavoranti specializzati (tessitori, tintori, ecc.).

Digitized by Google

La tecnica industriale moderna rende il distacco tra il produttore e il consumatore, prima solo di carattere economico e meccanico, anche d'ordine locale. Il produttore è ormai diviso dal consumatore da una fitta schiera di intermediari. Egli ignora chi consumerà il suo prodotto, nè è in grado di rendersi conto dei sentimenti che il consumatore proverà facendone l'acquisto. Tutt'al più può immaginarsi che il cliente comperando il prodotto si lascierà guidare da un giudizio di valore che è quello della utilità. Ma vi è di più: la partecipazione infinitesimale che l'operaio moderno suole svolgere nel meccanismo produttivo dell'*azienda* che lo *impiega*, non lo mette nemmeno sempre in contatto col prodotto finito e pronto per la vendita. Del prodotto egli non sa nè donde venga nè dove vada. Egli ignora tanto la provenienza delle materie prime quanto le caratteristiche del mercato e dello *sbocco* (1). La divisione del lavoro non gli fa compiere del lavoro che una *tappa*. Molte mani hanno maneggiato il prodotto prima che giungesse a lui, molte mani lo maneggeranno prima che arrivi al compratore. Tutta la struttura della produzione industriale, della quale egli non costituisce più che una molecola, è intieramente estranea alla sua mente, alle sue conoscenze e perfino alla sua coscienza. Epperò egli non acquista alcun senso di solidarietà intrinseca colla sua funzioncella economica chiamata lavoro. Oltracciò il genere di questa funzione è tale da rendere spesso impossibile, a priori, lo svi-

(1) Le parole del testo si riferiscono innanzitutto agli operai tessili e a quelli metallurgici. I muratori ed una parte di falegnami hanno una nozione più precisa del lavoro che compiono.

Digitized by Google

lupparsi, nell'operaio, di un'inclinazione professionale Chiederemmo col Sombart: Come mai possiamo pretendere che l'operaio impiegato in una fabbrica di callifughi o di polvere insetticida si affezioni al proprio mestiere o dia prova di una qualsiasi capacità *professionale?* (1).

Senonchè, non solo l'operaio salariato, ma anche l'artigiano rimasto indipendente e padrone dei suoi strumenti di lavoro soggiace al giorno d'oggi, in larga misura, al *processus* del distacco dal consumatore. Siffatto distacco assume due diversi aspetti. O l'artigiano è trasformato in lavorante a domicilio, in inserviente di grandi imprese capitalistiche, come nell'industria vestiaria, e non vende alla clientela che per il tramite del grossista, suo concorrente più forte, e che lo fa lavorare per sè (2). Oppure il rapporto tra l'artigiano e il capitalista imprenditore è d'ordine inverso; vale a dire l'artigiano ha cessato di fabbricare merce e vende invece i prodotti delle fabbriche: l'antica calzoleria (produzione e spaccio di scarpe) diventa negozio di scarpe (solo spaccio); la *Schusterwerkstatt* si trasforma in *Schuhgeschäft*. In questo ultimo caso l'artigiano è diventato *sensale* (3). In ambo gli aspetti della mo

(1) WERNER SOMBART, *Das Proletariat*, Francoforte sul Meno Rütten, 1906, p. 66.

(2) Cfr. per la Germania: WERNER SOMBART, *Die deutsche Volkswirtschaft im XIX ten Jahrhundert*, Berlino, 1905, Bondi, p. 336 s.; per la Francia: CHARLES GIDE, *Economie sociale*, Paris, 1905, Larose et Tenin, p. 410.

(3) SOMBART, *Deutsche Volkswirtschaft*, l. c., p. 340; anche il barbiere spesso non è che il dirigente di uno spaccio di saponeria, messo su e alimentizzato da una fabbrica di sapone che lo tiene in sua dipendenza (WILHELM BREITFELD, *Der Deutsche Drogenhandel*, Lipsia, 1906, Dieterici, p. 95).

Digitized by Google

derna vita artigianesca l'antico rapporto diretto tra la produzione ed il consumo è andato perduto.

Più la produzione si divide dal consumo, più il produttore si separa dal consumatore, più scema la possibilità che il lavoro rechi felicità al lavoratore. L'uomo primitivo compie un lavoro che può contenere in sè il germe del piacere. Per l'artigiano medioevale le *chances* di trovare piacere nel lavoro stesso, sono già diminuite, ma non del tutto soppresse, poichè egli vende il suo prodotto *umanamente,* all'ordinatore od all'*amateur* in persona. L'operaio moderno invece non ha più che un solo mezzo di ricavare piacere dal suo lavoro: vendere il suo braccio al più caro prezzo, ricavarne il più lauto provento.

b) *Il tedio del lavoro moderno: la monotonia, il carattere coattivo.* — La divisione del lavoro, che corrisponde, forse, ad una legge *naturale* (1), rende possibile l'applicazione, per via della loro sfruttabilità economica, delle varie attitudini individuali, ed elimina lo sperpero di forza e di tempo, che risulta allorquando i più varî lavori incombono tutti su tutti. La divisione di lavoro significa lo sviluppo e l'applicazione delle qualità particolari degli individui (2). I primi economisti dell'èra capitalistica non si stancarono di mettere in rilievo i vantaggi che l'economia poteva trarre dalle di-

(1) È questa la tesi di uno scritto interessante di ERNST HÄCKEL, *Ueber Arbeitsteilung in Natur und Menschenleben,* Berlin, 1869, Lüderitz.

(2) Valgono a tale proposito suppergiù anche le considerazioni fatte da JOHN STUART MILL attorno all'individualismo *politico* (cfr. la sua opera intitolata *Libertà,* trad. ital., Torino, 1835, Tip. dei Comuni Ital., p. 92).

Digitized by Google

sposizioni naturali od acquisite degli uomini. Disse, ad esempio, l'Ellis: Il gusto olfattico è così sviluppato in certi prelibatori a Bordò ed a Livorno, che al solo odore del vino vi possono dire non solo il grado di latitudine e il nome del vigneto, ma ben anche in quale situazione rispetto al sole fosse il pendio della collina, che lo ha prodotto. Nella fabbrica degli aghi ci sono fanciulli, che li traforano coll'aiuto di un punteruolo, sul quale menano un colpo, compiendo l'operazione con una destrezza ed una precisione tanto incomparabili da potersi il più fine capello collo stesso metodo forare e trapassare da un altro capello, come se per quei fanciulli, che ne scherzano, si trattasse d'infilare nell'ago un filo di seta o di cotone. Nelle officine dei Gobelins, di Sèvres e di Lione, alcuni salgono in rinomanza pei colori neri, altri pei colori di rosa, di porpora, o di oro, e non fanno che il nero od il rosato o le più taglienti gradazioni (1). È evidente che la predisposizione e l'abitudine recano al lavoratore un cospicuo agevolamento e che la divisione del lavoro, eretta su questa base, sta nell'interesse del lavoratore stesso, per il quale, astrattamente parlando, essa costituisce un risparmio di sforzi.

Però anche da un altro punto di vista la divisione del lavoro è per l'operaio un elemento costitutivo di felicità, almeno in quanto che tal divisione si riconnetta all'introduzione delle macchine nella produzione dei beni. La macchina sostituendo il lavoro umano e il lavoro umano rivestendo, come innanzi vedemmo, carattere di pena, la macchina allegge-

(1) GUGLIELMO ELLIS, *Principii elementari di Economia sociale*, tradotti da MASSIMILIANO MARTINELLI, 2.ª ediz., Torino, 1864, Tip. della Riv. dei Comuni It., p. 54.

Digitized by Google

rirebbe l'uomo di tanta pena quanto è il lavoro che essa compie. A tale qualità eudemonistica della macchina gli economisti borghesi della prima metà del secolo decimonono si sono affannati ad attribuire la più grande importanza (1). Ahimè, la divisione del lavoro, di per sè certo non scevra di elementi edonistici, ha atomizzato le mansioni tecniche del lavoro in maniera che tali elementi sono andati via via atrofizzandosi. La semplificazione del tirocinio ha spezzato il processo produttivo in tante e tali particelle che il lavoratore ha finito per diventare spesso una ruota, compiendo un lavoro che, per la sua specializzazione e la sua estrema unilateralità, in un certo qual senso lo isola dal mondo esterno. Anzichè dar risalto alle attitudini individuali la divisione del lavoro attuata sul terreno della grande industria riduce queste attitudini a meri meccanismi privi di intelligenza, di finezza e di armonia; oppure, come disse il Marx, la macchina si annette l'operaio *a vita* (2).

Il lavoro unilaterale, assorbente, monotono produce tedio, stanchezza, svogliatezza, rabbia, disperazione. Già il Bacon notò che il lavoro è dannoso quando richiede uno sforzo maggiore da parte delle dita che da parte del braccio (3).

(1) Cfr., per es. JEAN BAPTISTE SAY, *Traité d'Economie Politique*, l. c., vol. I, p. 40.

(2) KARL MARX, *Das Kapital, Kritik der politischen Oekonomie*, 2.ª ediz., Hamburg, 1872, vol. I. p. 361. D'altra parte, non è mancato, nè pure tra gli economisti a tendenze socialiste, chi ha affermato, sulla falsariga di NUMA DROZ, che il principio *economico* della divisione del lavoro conduce ad un progresso proporzionale delle qualità *morali* ed *intellettuali* dell'operaio (M. VILLIAUMÉ, *Nouveau Traité d' Economie Politique*, Paris, 1857, Guillaumin, vol. I., p. 91).

(3) cit. da WILHELM ROSCHER, *Ansichten der Volkswirtschaft aus dem geschichtlichen Standpunkte*, Leipzig und Heidelberg, 861, Winter, p. 243.

Digitized by Google

Le testimonianze per il tedio prodotto dal lavoro monotono sovrabbondano nella letteratura economica e sociale. Ci piace citare alcuni tra i brani più caratteristici e più autorevoli; da essi risulta, che il processo del lavoro industriale è stato avvertito, quale fattore di infelicità, dalla fine del settecento fin al giorno d'oggi, presso tutti i popoli, da scrittori delle più varie mentalità ed appartenenti ai più vari partiti e alle più varie scuole.

Adam Smith: (1)

« In the progress of the division of labour, the employment of the far greater part of those who live by labour, that is, of the great body of the people, comes to be confined to a few very simple operations, frequently to one or two. But the understandings of the greater part of men are necessarily formed by their ordinary employments. The man whose whole life is spent in performing a few simple operations of which the effects too are, perhaps, always the same, or very nearly the same, has no occasion to exert his unerstanding or to exercise his invention in finding out expedients for removing difficulties which never occur. He naturally loses, therefore, the habit of such exertion, and generally becomes as stupid and ignorant as it is possible for a human creature to become. The torpor of his mind renders him not only incapable of relishing or bearing a part in any rational conversation, but of conceiving any gene rous, noble, or tender sentiment, and consequently of forming any just judgment concerning many

(1) Adam Smith, *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, 3.ª ediz., London, 1826, Dove, p. 732, 733.

Digitized by Google

even of the ordinary duties of private life. Of the great and extensive interests of his country he is altogether incapable of judging; and unless very particular pains have been taken to render him otherwise, he is equally incapable of defending his country in war ».

Diderot, nell'articolo *Art* dell' Encyclopédie: (1)

« Lorsqu'une manucfature est nombreuse, chaque opération occupe un homme différent. Tel ouvrier fait et ne fera de sa vie qu'une seule et unique chose; tel autre une autre chose ».

Alexis de Tocqueville: (2)

« Quand un artisan se livre sans cesse et uniquement à la fabrication d'un seul objet, il finit par s'acquitter de ce travail avec une dextérité singulière. Mais il perd, en même temps, la faculté générale d'appliquer son esprit à la direction du travail. Il devient chaque jour plus habile et moins industrieux, et l'on peut dire qu'en lui l'homme se dégrade à mesure que l'ouvrier se perfectionne. Que doit-on attendre d'un homme qui a employé vingt ans de sa vie à faire des têtes d'épingles, et à quoi peut désormais s'appliquer chez lui cette puissante intelligence humaine, qui a souvent remué le monde, sinon à rechercher le meilleur moyen de faire des têtes d'épingles? »

Lémontey: (3)

« Plus la division du travail sera parfaite et l'application des machines étendue, plus l'intelligence

(1) *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des Sciences*, ecc., Paris, 1751, vol. I. (Ed. Livorno 1770, vol. 1, p. 582).

(2) ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*; l. c., Partie II, vol. I, p. 253.

(3) LÉMONTEY, *Oeuvres complètes*, vol. 1, p. 73.

Digitized by Google

de l'ouvrier se resserrera. Une minute, une seconde, consommeront tout son savoir, et la minute, la seconde suivante, verront répéter la même chose. Tel homme est destiné à ne représenter toute sa vie qu'un levier, tel autre une cheville ou une manivelle. On voit bien que la nature humaine est de trop dans un pareil instrument, et que le mécanicien n'attend que le moment où son art perfectionné pourra y suppléer par un ressort ».

Villermé parla: (1)

« d'un travail borné à quelques mouvements qui se répètent avec une accablante uniformité, dans l'enceinte étroite d'une même salle. On m'a montré des malheureux, dont l'état de langueur n'était attribué à aucune autre cause ».

Un medico, il dottor Lallemand, membro dell'Istituto:

« Ces malheureux enfants respirent dans ces ateliers un air très chaud, peu renouvelé, vicié par les émanations des autres ouvriers, par les odeurs de graisse et d'huile qu'exhalent les rouages, par les parcelles de coton, de laine, de chanvre, de lin ou de soie, suspendues constamment dans l'atmosphère qui les entoure..... Je sais qu'il est des travaux qui n'exigent pas beaucoup de force; mais ceux-là précisément demandent la plus grande fixité du corps, la plus grande monotonie dans les mouvements, et ce sont ceux-là qui nuisent le plus par leur continuité, qui amènent le plus sûrement

(1) Louis René Villermé, *Tableau de l'etat physique et moral des ouvriers employés dans les manufactures de laine, de coton et de soie*, nelle *Mémoires de l'Académie des sciences morales et politiques*, nouvelle série, Paris 1838, vol. II, p. 485.

Digitized by Google

les déformations, même quand le squelette a pris tout son développement, toute sa consistance » (1).

Proudhon: (2)

« Un ouvrier du Creuzot, qui a vu pendant dix ans tout ce que sa profession peut offrir de plus grandiose et de plus fin, sorti de son chantier, n'est plus qu'un être inhabile à rendre le moindre service et à gagner sa vie. L'incapacité du sujet est en raison directe de la perfection de l'art; et cela est vrai de tous les états comme de la métallurgie ».

Albert Schäffle: (3)

« Auf der anderen Seite lässt sich aber nicht leugnen, dass der Grad der Arbeitstheilung in unserem kunstfleissigen Zeitalter eine gewisse menschenunwürdige Einseitigkeit der körperlichen und geistigen Ausbildung für einen Theil der Bevölkerung herbeiführt. Wenn ein Schlossergeselle in Birmingham nach zehnjährigem Arbeiten noch keinen Schlüssel machen kann, weil er nur Bärte gefeilt hat, wenn es vorkam, dass ein Silberschmelzarbeiter vierzig Jahre lang nichts als das Hervortreten des sogen. Silberblicks im Schmelzprozess zu beobachten die Aufgabe hatte, wenn eine bestimmte Arbeitsfunction jahrelang dieselbe unnatürliche Stellung des Körpers oder einzelner Körpertheile bedingt: so tritt die Gefahr geistiger und körperlicher Ver-

(1) Le docteur LALLEMAND, *De l'Éducation Physique*, in *La Revue Indépendante*, 7e année, 2e série, 11e volume, (25 sept. et 10 octobre 1847), p. 154-155.

(2) P. J. PROUDHON, *Système des Contradictions Economiques ou Philosophie de la Misère*, 3.a ed., Paris, 1867, Lacroix, vol. I, p. 112.

(3) ALBERT E. H. SCHÄFFLE, *Die Nationalökonomie oder allgemeine Wirtschaftslehre*, Leipzig, 1861, Spamer, p. 75.

Digitized by Google

kümmerung ein, die freilich im Zeitalter der Haus- und Handwerksarbeit noch umfangreicher vorhanden, nur weniger bemerkt war ».

Charles Gide parla di un (1)

« abrutissement du travailleur, réduit, par la répétition d'un même mouvement aussi simplifié que possible, à un rôle purement machinal, ce qui rend dorénavant tout apprentissage inutile ».

Werner Sombart: (2)

« Senza luce di bellezza, senza speranza, così trascorre la vita, eternamente eguale, del proletario: senza ritmo, senza contenuto, uniforme, monotona, grigia come una fredda e fosca giornata di novembre. La sua opera quotidiana si esaurisce in operazioni parcellari di una semplicità infantile e che anche una scimmia potrebbe compiere benissimo. Non può esser dubbio che il primo stato in cui le masse vengono gettate dallo sviluppo capitalistico, è uno stato di avvilimento, d'intristimento di tutte le funzioni dello spirito.... È solo da stupire che la progenie operaia, cresciuta in perfetto abbandono, non sia ancora molto più abbrutita di quanto lo è in realtà e che le misere plebi lavoratrici, vivendo nelle condizioni indegne d'uomini in cui le vediamo versare, non siano diventate anche più rozze ».

In ultimo ci piace dare la parola a qualche proletario medesimo.

Scrive un tornitore tedesco:

« Ich muss mich zwingen, Interesse an meiner Arbeit zu finden und kann es doch nicht. Ein Fisch

(1) CHARLES GIDE, *Cours d'économie politique*, 2.ª ed., Paris, 1911, Recueil Sirey, p. 169.

(2) WERNER SOMBART, *Das Proletariat, Bilder und Studien*, l. c., p. 64, 69, 75, 76.

Digitized by Google

kann nicht in der Luft leben, weil er durch Kiemen atmet. Und meine Seele kann bei einer Arbeitsmethode nicht leben, wo sich nichts zum Denken bietet. Ich wehre mich mächtig gegen diese Vergewaltigung, und weil mein sittlicher Mensch noch Kraft besitzt, wird der Körper überwältigt. Meine Hände stehen noch viele Minuten unwillkürlich still. Mir graut vor jedem neuen Arbeitstage, und wenn ich morgens die Arbeit aufnehme, kann ich mir kaum vorstellen, zehn Stunden diese Marter zu ertragen. Ich verlasse darum, muss die Arbeit verlassen. An jeder neuen Arbeitsstätte findet der Geist wenigstens zunächst Anregung: das geht immer einige Wochen, und der gequälte Zustand beginnt von neuem. Und doch ich muss, hören Sie, ich muss sie zeitweilig verlassen, weil sonst die monotone Arbeit mich zermürbt » (1).

E un altro operaio, tessitore, scrive:

« Zu der langen Arbeitszeit und dem niedrigen Verdienst kommt noch die den Geist verblödende Eintönigkeit und Gleichmässigkeit der Arbeit selbst. Es ist ewiges Einerlei von früh bis spät. Ob ich webe, ob ich die Ketten oder Poilen aufbäume oder ob ich Faden um Faden andrehe oder ankere, alles zum Sterben langweilig, eintönig, einschläfernd und ermüdend. Es ist vollständig gleichgültig, ob ich diesen oder jenen Artikel webe, ob ich, auf Konfectionsplüsch-, Stoffe -, Tücher -, Chenille -, Phantasie -, Leinwand - oder Kleiderstoffe arbeite, die Arbeit selbst bietet keinerlei Abwechslung, die

(1) ADOLF LEVENSTEIN, *Die Arbeiterfrage, mit besonderer Berücksichtigung der sozialpsychologischen Einwirkung auf die Arbeiter*, München, 1912, Reinhardt, p. 49-50.

Digitized by Google

Eintönigkeit und Gleichmässigkeit des Arbeitens ist immer dieselbe. So stehe ich denn an meinen Platz gebannt, Stunde um Stunde, und sehe der rastlos arbeitenden Maschine zu. Mechanisch wiederholen sich dieselben Handgriffe, wenn die eingelegte Spule abgelaufen ist. Das ist die einzige Beschäftigung, höchstens dass nochmals hin und wieder ein Faden reisst, der geknüpft werden muss » (1).

E un altro ancora:

« Ich verrichte immer dieselbe Arbeit: Doppelplüsch. Der Widerwille dagegen richtet sich in einer Misstimmung gegen die ganze Umgebung. Die Zeit vergeht zu langsam. Eine Stunde Arbeitszeit wird zur Ewigkeit. Und dann: die Arbeit ist ganz weiss. Alles weiss: die Kette, die Poile, der Schuss, alles weiss. Die gewebte Ware auch weiss. Das Auge hat keinen Anhaltspunkt » (2).

Anche in America nasce, dalla divisione dei lavori bassi, l'odio contro il lavoro stesso:

« He was quite dismayed when he first began to find it out — that most of the men hated their work. It seemed strange, it was even terrible, when you came to find out the universality of the sentiment; but it was certainly the fact — they hated their work. They hated the bosses and they hated the owners: they hated the whole place, the whole neighbourhood – even the whole city, with an all – inclusive hatred, bitter and fierce » (3).

« One scraped the outside of a leg; another scraped the inside of the same leg. One with a

(1) Adolf Levenstein, l. c. p. 46.
(2) Adolf Levenstein, l. c., p. 46.
(3) Upton Sinclair, *The Jungle*, London, 1906, Heinemann, p. 67.

Digitized by Google

swift stroke cut the throat; another with two swift strokes severed the head, which fell to the floor and vanished through a hole. Another made a slit down the body; a second opened the body wider; a third with a saw cut the breast-bone; a fourth loosened the entrails; a fifth pulled them out — and they also slid through a hole in the floor. There were men to scrape each side and men to scrape the back; there were men to clean the carcass inside, to trim it and wash it. Looking down this room, one saw, creeping slowly, a line of dangling hogs a hundred yards in length; and for every yard there was a man, working as if a demon were after him » (1).

D'altronde basta percorrere le memorie e le monografie e biografie, i *curricula vitæ,* quali furono scritte, negli ultimi quindici anni, specie in Germania, dalle mani callose di operai autentici stessi, per convincerci del disgusto, della nausea, dell'accasciamento che il *lavoro in fabbrica* produce automaticamente in chi vi è addetto (2).

(1) UPTON SINCLAIR, *The Jungle,* l. c., p. 42.

(2) Si consultino, per esempio, le opere seguenti: PAUL GÖHRE, *Drei Monate Fabrikarbeiter,* Lipsia, 1891; *Denkwürdigkeiten und Erinnerungen eines Arbeiters,* pubblicati per cura di PAUL GÖHRE con prefazione. 2 volumi, Lipsia, 1903-04; *Lebensgeschichte eines modernen Fabrikarbeiters* pubbl. per cura di P. GÖHRE, con prefazione dell'istesso, Lipsia, 1904; F. L. FISCHER, *Arbeiterschicksale,* Berlin, 1906; ADELHEID POPP, *Jugendgeschichte einer Arbeiterin,* con prefazione di AUGUST BEBEL, 3.ª ed., Monaco di Baviera, 1910, Reinhardt; RUDOLPH BRODA und JULIUS DEUTSCH, *Das moderne Proletariat, eine sozialpsychologische Studie,* Berlino, 1910, Reimer (Cfr. l'inchiesta proletaria, p. 145-226); CARL FISCHER, *Aus einem Arbeiterleben, Skizzen,* 1905; W. HOLEK, *Lebensgang eines deutsch-tschechischen Handarbeiters;* FRANZ REHBEIN, *Das Leben eines Landarbeiters,* pubblicati dall'editore Diederichs di Jena.

Digitized by Google

È vero, per altro, che secondo altri autori, la perditadel *goût du travail* è dovuta, in primo luogo, alla promiscuità, elemento nuovo, portato nel lavoro dalla macchina e dal lavoro collettivo da essa richiesto. La cupidigia e gli eccessi sessuali assorbirebbero l'attenzione degli operai e ne sposserebbero e corpo ed anima (1). Sembra inoltre constare empiricamente, che il lavoro lungo ed intenso predisponga l'operaio a cercare, nell'amore dissoluto dei sensi, un compenso atto a sollecitare i nervi esausti e il cervello stanco e vuoto (2). La macchina ha anche soppresso un altro elemento di gioia e di consolazione per il lavoro: il diritto di chiaccherare (3).

Alle contestazioni sorte, per opera di alcuni economisti asserenti che le pessime condizioni esterne del lavoro moderno (l'atmosfera infetta, la monotonia del lavoro in fabbrica) non sono affatto ad esso caratteristiche, ma rintracciavansi pure nel lavoro di altri tempi (4), poco o nessun valore puossi a-

(1) Cfr. i contributi di Charles Lucas e di Joseph Portali alla discussione su *La Misère à Lille, à Rouen, et à Manchester et les Causes de la Misère en général*, svoltasi nell'*Académie des sciences morales et politiques* di Parigi, in seguito a proteste mosse da parte di municipi di alcune città e della camera dei deputati contro le note inchieste dell'economista Blanqui sulle condizioni degli operai industriali in Francia. *Journal des Economistes*, vol. XXVIII (1851), p. 290.

(2) Georg von Gizycki, *Vorlesungen über Soziale Ethik*, Berlin, 1895, Dümmler, p. 36.

(3) Heinrich Herkner, *Die Bedeutung der Arbeitsfreude in Theorie und Praxis der Volkswirtschaft* (nelle *Neue Zeit- und Streitfragen*, III, 1905-06, p. 18); Emile Pouget, *L'organisation du surmenage*, Paris, 1914, Rivière, pag. 45.

(4) Così, per es.; Emile Levasseur, *Histoire des Classes Ouvrières en France depuis 1789 jusqu'à nos jours*, Paris, 1867 Hachette, vol. II, p. 519; e Wilhelm Roscher, *Ansichten der*

Digitized by Google

tribuire. È credibilissimo che le abitazioni erano spesso tali da far parere la fabbrica dal lato aria e luce quale un male di gran lunga minore, come lo afferma, per es., il Blanqui nella sua nota inchiesta sulle condizioni delle popolazioni industriali in Francia, nel 1848. D'altronde l'osservazione fatta dal Blanqui vige talora anche per i tempi più recenti. Sarà tuttora vero quanto narrava il Ricchetti, nel 1899, riferendosi al lavoro dei perleri di Venezia. « Gli industriali hanno speciali contratti coi capi-perleri che poi affidano ad altri operai il lavoro loro commesso. Uomini, donne, fanciulli, tutti pagati a cottimo, esercitano questo mestiere a domicilio o in certi bassi quartieri della città — come ai Birri — ove in luridi stanzoni forniti di banchi con vario numero di fiamme a gaz, preparano le perle, pagando un tanto per ogni fiamma che è a loro disposizione. Sarebbe desiderabile che la società di conterie facesse eseguire questo lavoro nei suoi stabilimenti. Se essa venisse a quest'idea di concentrazione, gli operai, rinunciando ad un falso concetto di libertà che con tale genere di occupazione credono avere, potrebbero guadagnare di più e sparirebbe quella classe di sfruttatori formata dai capi-perleri » (1). Senonchè non ci peritiamo di ripetere che il valore di cotali constatazioni non prova niente contro l'esistenza del tedio che ispira, all'operaio moderno, il lavoro compiuto in fab-

Volkswirtschaft aus dem geschichtlichen Standpunkte, l. c., p. 254; Adolphe Blanqui, *Des Classes Ouvrières en France pendant l'année 1848*, Paris, 1849, Paulin, p. 76.

(1) Consiglio Ricchetti, *L'industria delle conterie a Venezia*, nella *Riforma sociale*, anno VI, vol. IX, fasc. 10, p. 988.

Digitized by Google

brica (1). Non si prova a chi è preso da gastrite acuta che i suoi dolori atroci non hanno diritto di esistere. Le altissime grida, spesso commoventi, che gli operai levavano dopo la loro entrata in fabbrica, sono testimonianza sicura del malessere nuovo di cui furono vittime. La loro sensibilità di fronte al rumore, all'aria cattiva, all'ambiente del lavoro costituisce una prova sufficiente dell'esistenza indubbia del tedio. Poichè per il tedio la constatazione soggettiva è scientificamente bastevole. *Probatum est.* Il Modeste aveva ragione quando segnalando il pauperismo in Francia esclamava: *Tout existe qui est senti, et dans la mesure où il est senti* (2).

Speciali indagini psicologiche, fatte, alcuni anni addietro, a base di inchieste presso alcuni gruppi di operai industriali, stanno a suffragare il nostro asserto. Come dimostra la tabella annessa (pag. seguente), gli operai vanno veramente soggetti ad un malessere psicologico che ha raggiunto un grado di intensità stupefacente.

Pei particolari dell' indagine occorre certo andare, coi piedi di piombo e schivare, con somma cura, facili equivoci come quello di confondere l'accresciuto bisogno di attenzione professionale con l'assenza di monotonia. È suggestivo assai

(1) È curioso che secondo l'OPPENHEIMER la miseria causata nelle città dal primo apparire dell'industria non avrebbe segnato che uno spostamento della miseria, nata e cresciuta in *campagna* e solotrapiantata negli ambienti urbani (FRANZ OPPENHEIMER, *Lehrbuch der reinen und politischen Oekonomie*, 2.ª ediz., Berlino, Reimer, p. 407).

(2) VICTOR MODESTE, *Le Paupérisme en France*, Paris, 1857, Guillaumin, p. 66.

Digitized by Google

TABELLA

Provarono piacere durante il lavoro meccanico giornaliero: (1)

	Senza spiegarne il motivo	Perchè il guadagno era lauto	Soltanto se potevano cambiare ogni tanto il genere di lavoro	Soltanto se erano ben trattati	Perchè il lavoro era complicato
Operai metallurgici a Berlino	17	39	78	4	21
» » » Solingen	8	27	64	1	23
» » » Oberstein	2	21	—	2	—
	27	87	142	7	44

Non prendevano nessun interesse al loro lavoro giornaliero:

	Senza spiegarne il motivo	Perchè il guadagno spettava al capitalista	Perchè il lavoro era monotono	Perchè sentivano troppo la propria dipendenza	Perchè il salario era troppo misero	Perchè il lavoro era nocivo alla salute
Operai metallurgici a Berlino	63	109	154	75	31	10
» » » Solingen	31	97	137	62	43	46
» » » Oberstein	8	5	11	27	109	9
	102	211	302	164	183	65

Tabella complessiva

a) Prevalenza del piacere durante il lavoro:	307 operai	=	17,0 %
b) Prevalenza del dispiacere durante il lavoro:	1027 »	=	56,9 %
c) Impassibilità di fronte al lavoro (indifferenza):	308 »	=	17,1 %
d) Non risposero alla domanda:	161 »	=	9,0 %
	1.803		100.0 %

(1) Adolf Levenstein, *Die Arbeiterfrage*, l. c. p. 75.

Digitized by Google

l'esempio del confronto tra il conduttore di un tram elettrico e il vetturino. Non solo ad un osservatore superficiale, come superficialmente opina Adolf Weber (1), potrebbe parere, invero, che il mestiere, tecnicamente più evoluto, del conduttore del tram elettrico superi di gran lunga, per monotonia, quello del suo collega vetturino. Infatti, questi ha da conoscere a perfezione la pianta della città; la sua vita si svolge per così dire in tutti gli angoli e vicoli della città e dei dintorni, con grandissima varietà, dandogli agio di imparare a conoscere, in tutti i suoi particolari, gli usi e costumi degli abitanti, di un numero stragrande di abitanti; oltracciò non gli incombe solo la cura per la vettura, ma pure quella per il suo cavallo, di cui diventa, a volta a volta, l'amico, il mentore, il cameriere, il medico. Il mestiere del conduttore del tram elettrico invece costituisce il *non plus ultra* della monotonia riducendosi a far andare la vettura sempre per la medesima via, segnatale da immutabili rotaie, indipendenti affatto dalla volontà di chi la dirige. Con tutto ciò non si può disconoscere che quest'ultimo mestiere richiede una maggior somma di responsabilità e di concentrazione che non quello del cocchiere. Chiunque ha avuto occasione di paragonare *de visu* i due mestieri nel loro esercizio, dovrà essere rimasto colpito dalla differenza di *umore* che contraddistingue i due tipi di esercenti, uno altrettanto sovraccarico di lavoro di responsabilità, nervoso, eccitabile quanto l'altro, almeno di regola, si dimostra ottimista, gioviale, dedito al gioco e al vino.

(1) Adolf Weber, *Der Kampf zwischen Kapital und Arbeit* Tübingen, 1910, Mohr, p. 27.

Digitized by Google

Contro un altro equivoco ancora occorre metterci in guardia. Il tedio sgorgante dal processo del lavoro, pur riferendosi in generale ai lavori materiali, salariati e subordinati, non si limita affatto a questi. Vi sono generi di lavoro *intellettuali* che in fatto di monotonia non lasciano proprio niente da desiderare (1), come certi lavori del contabile e certe altre funzioni d'incombenza degli alti funzionari — non devono certi capi ufficio spendere intiere giornate per firmare? — mentre, d'altra parte, il garzone ortolano o giardiniere, che è un operaio manuale, ha da compiere un lavoro quotidiano molto vario e richiedente continuamente necessità di riflessione e cure particolareggiate e specializzate.

c) *Tentativi per aumentare la felicità nel processo del lavoro: la varietà e la spontaneità.* — Le varie teorie del lavoro si contendono il terreno scientifico senza dar adito a speranze conciliative. La maggioranza degli economisti tuttavia si associa al concetto dei fisiologi definendo il lavoro quale dolore. Il marxista Paul Lafargue oppone al diritto del lavoro un cosiddetto diritto all'ozio, unico modo di garantire all'uomo, secondo lui, l'eventuale accesso alla piattaforma della felicità (2). Altri, come il Bücher, vedono l'origine del lavoro nel canto e nel ballo, e in quelli scorgono la possibilità della rinascita del suo elemento edonistico (3). Altr

(1) Carl Jentsch, *Grundbegriffe und Grundsätze der Volkswirtschaft*, Leipzig, 1895, Grunow, p. 96.

(2) Paul Lafargue, *Le droit à la paresse*, nel suo volume intitolato *Pamphlets socialistes*, Paris, 1900, Giard et Brière, cfr. anche Rudolph Penzig, *Laienpredigten von neuem Menschentum: Das Recht auf Musse*, Berlin, 1906, Loewental, p. 4

(3) Carl Bücher, *Arbeit und Rhythmus*, l. c.; è noto però come il Taylor è di parere recisamente contrario, sostenendo non esserci cosa più dannosa che mescolare i due termini gioco e lavoro.

Digitized by Google

ancora distinguono, col Fourier, tra un lavoro-*fatica* e un lavoro-*piacere* e additano all'economia politica il compito di attuare la metamorfosi di quello in questo.

Nella Francia del settecento e della prima metà dell'ottocento era andata formandosi tutta una scuola importante, che prese le mosse dal Morelly, ma alla quale appartenne anche François Vidal e il cui protagonista più noto fu appunto il Fourier: questa scuola suscitò l'idea di salvaguardare la felicità del lavoro rendendolo più attraente. Alla scuola francese ha fatto riscontro, mezzo secolo più tardi, una poderosa scuola inglese, di cui è capostipite John Ruskin (1), e che annovera tra i suoi adepti i nomi più gloriosi della letteratura e dell'arte dell'èra vittoriana: William Morris, Walter Crane, T. J. Cobden Sanderson; questa scuola si dimostra travagliata dal *matter of fact,* essere il lavoro moderno per l'operaio privo di soddisfacimento intrinseco, ed è quindi preoccupata di conciliarlo nuovamente con la gioia, rendendogli il suo antico carattere di gaia scienza (2). Essa afferma con Walter Crane, che il prodotto di chi non prova piacere nel suo lavoro, non può avere grande valore. Secondo lui, la gente è per lo più impiegata in un genere di lavoro che non reca piacere, nè essa vi cerca piacere di modo che si vede indotta a cercare il godimento, all'infuori del lavoro: « People seem, for the most

(1) In Italia il Ruskin ha trovato un accurato e fervente seguace in Ernesto Cesare Longobardi, cfr. il suo *John Ruskin, Saggio critico,* Napoli, 1908, Coop. Tip., p. 51 s.

(2) In Germania il Herkner ha cercato a più riprese di richiamare l'attenzione degli studiosi sulle teorie del Ruskin (Cfr. *Die Arbeiterfrage,* 5.ª ediz., Berlin, 1908, Guttentag, p. 27 ss. e p. 451 ss.), senza però portare, alla questione da lui prediletta,

Digitized by Google

part, occupied in doing work they do not care about, in order to get the means of enjoyment quite outside their work » (1).

Il fine di queste scuole, che potrebbero dirsi pedagogico-artistiche, è la sintesi del processo del lavoro con la sensazione di piacere. Tale scopo esse cercano di raggiungere con vari mezzi:

1°. Quello della libera scelta del lavoro. *L'attrait qu'offre un travail librement choisi* (Morelly). Il piacere è legato alla spontaneità del lavoro: *labsence de contrainte* (2). La facoltà riconosciuta dalla società a tutti, di scegliere le professioni secondo la varietà e l'ineguaglianza naturale delle loro attitudini (3). La possibilità che possa mettersi, come dicono gli inglesi, *the right man on the right place*. Che però la libera scelta dell'oc-

alcun nuovo contributo, e senza neppure riuscire nel suo intento. MAX WEBER poi ha inserito l'analisi della *Arbeitsfreude* in un grandioso piano di psicologia del lavoro industriale, il quale però è stato interrotto, se non da altro, dalla guerra: *Erhebungen über Auslese und Anpassung (Berufswahl und Berufschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Grossindustrie (Als Manuskript gedruckt,* 1908, p. 17).

(1) Cfr. la risposta di WALTER CRANE ad un'inchiesta su *Artsmanship in recent Literature,* nella rivista *The Artsman,* giugno 1904, p. 348-349.

(2) FERDINAND GUILLON, *Accord des Principes: Travail des Ecoles sociétaires,* Paris, 1850, Libr. Phal., p. 50; VICTOR CONSIDERANT, *Etudes sur quelques Problèmes Fondamentaux de la Destinée Sociale,* Paris, 1842, Libr. Sociét., p. 89; lo stesso autore, *Exposition abrégée du Système Phalanstérien de Fourier,* Paris, 1845, Libr. Sociétaire, p. 30.

(3) Cfr. l'esposizione di FRANÇOIS VIDAL, *Economie sociale, De la Justice distributive,* in *La Revue Indépendente,* Paris, 1844, vol. XIX, p. 65 73; M. J. LOUIS REYBAUD, *Etudes sur les réformateurs,* 7.ª ed., Paris, 1864, vol. I, p. 181. La libera scelta del lavoro fa che lo si compie di buon grado e per più tempo che non si compia il lavoro coattivo; ROBERT BLATCHFORD, *Merrie England,* London, 1908, Ed. Clarion, p. 42.

Digitized by Google

cupazione non sia solo un postulato di utilità ed opportunità economico-sociale, ma anche un elemento di felicità e perfin di *vitalità* individuale, è cosa ormai dimostrata dai fisiologi. Ciò vale anche per il lavoro intellettuale. Lo studio di argomenti o discipline per le quali lo studioso non ha disposizione o non crede di averne, è issofatto più dannoso alla sua vitalità. Quanto più il lavoro intellettuale arreca piacere, tanto meno lo sforzo, ad esso aderente, viene a nuocere alla salute di chi lo compie; ond'è che risulta evidente l'importanza eudemonologica della scelta professionale (1).

2°. Chiunque sia penetrato nella psicologia del lavoro sa che il *sale* del lavoro consiste nella sua varietà. Il cancelliere D'Aguesseau, che visse sotto Luigi XIV, colpì nel segno quando disse che « le changement d'occupation est seul un délassement » (2). Un moderno psicologo sociale inglese avverte essere il cambiamento del lavoro la quintessenza stessa della vita economica, mentre il lavoro compiuto nella fabbrica è disgraziatamente nemico del cambiamento (3). Più che per ogni altro popolo, la varietà pare poi sia un bisogno del popolo francese, *rerum novarum cupidi,* le cui stesse qualità di sociabilità ed affabilità vengono spiegate dal Taine quali mezzi per ottenere la felicità nella varietà (4). Empiri-

(1) Christoph Wilhelm Hufeland: *Die Kunst, das menschliche Leben zu verlängern*, Lipsia e Vienna (1796), Bibl. Inst., p. 154.

(2) D'Aguesseau, *Discours*, Nouv. Ed., Besançon, 1846, Deis, vol. I, p. 25.

(3) J. A. Hobson, *The evolution of modern Socialism*, London, 1894.

(4) « Par instinct, le Français aime à se trouver en compagnie, et la raison en est qu'il fait bien et sans peine toutes les actions que comporte la societé. Il n'a pas la mauvaise honte qui gêne

Digitized by Google

camente consta agli studiosi della materia che l'aspetto fisico e l'abito morale degli operai industriali compienti un unico genere di lavoro monotono, sono, in confronto coi loro colleghi più fortunati perchè compienti un lavoro più svariato, oltremodo insipidi e quasi da scemi. Ciò risulterebbe innanzitutto dalle indagini, curiosissime, svolte nel 1907 dal noto studioso berlinese attorno alla psicologia economico-sociale del proletariato tedesco (1). D'altronde cotali risultati corrispondono ad un'osservazione fatta da un economista francese nel 1848. che cioè le popolazioni più felici della Francia sono precisamente quelle che sono *partagées entre les travaux d'une culture riche et variée et les commerces* (2). Nè fanno difetto le prove logiche e pratiche dell'ineluttabilità di una siffatta fenomenologia. Certi lavori non sono ripugnanti in sè, ma diventano tali per non essere mai interrotti nè temporaneamente sostituiti da altri generi di occupazione. Certe occupazioni non destano tedio che quando sono diventate mestieri, vale a dire oc-

ses voisins du Nord, ni les passions fortes qui absorbent ses voisins du Midi. Il n'a pas d'effort à faire pour causer, point de timidité naturelle à contraindre, point de préoccupation habituelle à surmonter. Il cause donc à l'aise et dispos, et il éprouve du plaisir à causer. Car ce qu'il lui faut, c'est un bonheur d'espèce particulière, fin, léger, rapide, incessamment renouvelé et varié, où son intelligence, son amour-propre, toutes ses vives et sympatiques facultés trouvent leur pâture; et cette qualité de bonheur, il n'y a que le monde et la conversation pour la fournir ». HIPPOLYTE TAINE, *Les origines de la France contemporaine, L'Ancien Règime*, Paris, 1885, Hachette, p. 160; sulla fausta sociabilità dei francesi, cfr. anche il prologo a *L'Ile de la Raison* del MARIVAUX, *(Le Théâtre*, Amsterdam 1754, Arkstée, Vol. III, pag. 94). Allo stesso risultato giunge anche, in Italia, MELCHIORRE GIOIA, *Nuovo Galateo*, 2ª ediz., Milano, 1820, Pirotta, vol. II, p. 12.

(1) LEVENSTEIN, *Die Arbeiterfrage*, l. c., p. 1.

(2) BLANQUI, *Les Classes Ouvrières en France*, l. c., p. 167.

Digitized by Google

cupazioni che assorbono completamente l'uomo. Esempio tipico: per il cacciatore o per il pescatore la caccia e la pesca non offrono nessun lato particolarmente piacevole, mentre vi sono molti ricchi che vanno matti per quel genere di *sport,* per quanto non privo di lavoro e di fatica (1). Nè sarebbe difficile di moltiplicare gli esempi: la differenza che intercede tra un ballerino che si diverte, e il maestro di ballo, o la ballerina professionale; tra l'escursionista e il gitante, membro del *touring club,* e la guida di montagna; tra il canottiere nei giorni festivi e il marinaio; tra il bellimbusto che si diverte a impiegare la sua giornata andando a zonzo, e il postino che fa altrettanto, ma sistematicamente e per obbligo professionale. Stringendo i nodi si potrebbe affermare che quando lo sforzo umano riveste carattere di scopo a sè stesso, esso implica un piacere; quando invece lo sforzo umano riveste soltanto carattere di mezzo esso implica un dispiacere (2).

Per tali ragioni s'impone la tesi del frequente cambiamento del genere di lavoro. È quello che il Fourier ha chiamato *le travail diversifié,* emanazione diretta, spontanea, logica, dell'inclinazione naturale che ha l'uomo per il cambiamento e la varietà, insomma di quel tratto caratteristico dell'uomo che il grande psicologo volle qualificare come *la papillonnette.* Basandosi questo postulato sulla conoscenza dell'anima umana occorrerebbe, secondo il Fourier, che ogni uomo appartenga contemporaneamente a parecchie serie o gruppi, dimodochè egli,

(1) Victor Considérant, *Exposition abrégée du Système Phalanstérien de Fourier,* l. c., p. 30.

(2) Paul Leroy-Beaulieu, *Précis d'Economie Politique,* 12.ª ediz., Paris, 1887, Delagrave, p. 26.

Digitized by Google

stanco di un genere di lavoro adatto per lui, possa senz'inconveniente compiere il suo passaggio ad altri lavori, egualmente per lui adatti. Dal passaggio da un genere di lavoro ad un altro scaturirebbe, date queste premesse, il rinascimento dello stimolo al lavoro (1), del quale si avvantaggierebbero e la produttività, aumentata, e il buon umore, rigenerato, del lavoratore durante le ore dedicate al lavoro.

3°. Senonchè, se il *lavoro* ha diritto al *piacere*, il lavoratore ha il diritto di esigere che il proprio lavoro sia piacevole, che esso gli procuri degli *agréments*. Epperò giova che l'arte la quale, pur non essendo priva di fatica, è tuttavia la vera espressione del piacere (2), venga unita al lavoro, per rendere quest'ultimo tollerabile e degno dell'uomo. Dice il Morris che la civiltà ha ridotto l'operaio a condurre una vita oltremodo miseranda e tale da destare profonda pietà: l'arte sola, non meno necessaria del pane, può portarvi l'adeguato rimedio (3). Ecco perchè urge far rinascere il lavoro manuale artistico, *arts and crafts*, l'unico mezzo per sopprimere il tedio e ristabilire la gioia del lavoro: la felicità del lavorante nel suo processo creatore (4).

4°. È poi necessaria la brevità del lavoro professionale, affinchè il lavoratore possa consacrare una parte importante della giornata ad occupazioni a lui

(1) E. Silberling, *Dictionnaire de Sociologie Phalanstérienne*, Paris, 1911, Rivière, p. 56.

(2) W. Crane, l. c., p. 349.

(3) William Morris: *How I became a socialist*. London (896), XX Century Press, p. 13.

(4) T. J. Cobden-Sanderson, *Ecce Mundus, Industrial Ideals and The Book Beautiful*. Hammersmith, 1902, Publ. Society p. 4 s.

Digitized by Google

grate e preferibilmente allo studio ed all'arte pura (1) e, come i poeti aggiungono, anche un bricciolino di tempo ai sogni (2).

Il lavoro attraente venne concepito dalla scuola fourierista quale panacea contro tutti i maggiori mali sociali e come punto di partenza per una riforma sociale su larga scala. Gli è che per essa scuola la riforma più fondamentale consiste nel diritto di ogni individuo di percepire, occorrendo, un cosiddetto *avance du minimum* da parte della comunità, unico mezzo per mettere la libertà su una base solida. Ma questo credito sociale sarebbe antisociale nei suoi effetti, perchè l'uomo, avente ribrezzo del lavoro, appena liberato dallo sprone della miseria, cadrebbe senz'altro nell'inerzia. Epperò sarebbe giocoforza di render il lavoro attraente: il lavoro attraente infondendo nell'anima del lavoratore l'amore del lavoro, questo espediente garantirebbe l'applicabilità sociale dell'*avance du minimum* e, con questa, il raggiungimento di quella libertà di azione e di movimento dalla quale scaturirebbe la libertà e la felicità (3).

Il movimento fourierista condusse a promuovere moltissimi tentativi, svoltisi massime sulle terre politicamente ed economicamente libere delle due Americhe, per attuare di dottrine del maestro e per liberare il lavoro, nei fatti, da ogni vincolo che lo renda ingrato agli uomini. In quelle colonie, chia-

(1) Di questa idea fourierista si è fatto portavoce in Germania AUGUST BEBEL, in varie sue pubblicazioni e specie nel suo libro su FOURIER (1887), e nel noto suo volume su *Die Frau und der Sozialismus*, 34.ª ediz., Stoccarda, 1903, Dietz, p. 364.

(2) Cfr. EDOUARD BERTH, *Dialogues Socialistes*, Paris, 1901, Jacques, p. 53.

(3) V. CONSIDÉRANT, *Système Phalanstérien*, l. c., p. 49.

Digitized by Google

mate *phalanstères,* i tentativi della *purificazione* del lavoro dalle sue scorie partivano dal concetto fondamentale del carattere di trinità del lavoro: quello detto di *nécessité,* quello detto di *utilité* e quello detto di *agrément;* essi erano orientati verso la mèta di far prevalere sempre di più la prima forma sulle due altre: anzi di far assorbire le due prime dall'ultima. I mezzi atti a raggiungere tal fine, sembravano consistere ai socialisti *sperimentalisti* nelle comunanze dei beni sulla base cooperativista e nella diminuzione del lavoro, sempre volontario e comune. Ingenuamente essi credettero anche che nelle loro colonie gli scopi eudemonologici fossero pienamente attuati. Il Cabet negava che nella sua Icaria ci fossero ancora dei poveri: *Comment voulez vous qu' il y en ait, quand le travail est si agréable!* (1). Intanto il comunista tedesco Grün vedeva avvicinarsi l'èra nella quale l'unica regola della produzione consisterebbe nel consumo, e nella quale dei ragazzi di quindici anni, vestiti a festa maneggierebbero le macchine trastullandosi, soddisfacendo in tale guisa, oltre gli istinti giovanili, i bisogni della società (2).

Negli ultimi tempi hanno avuto luogo pure parecchi tentativi per attuare alcuni precetti atti a dare al lavoro manuale una maggior forza d'attrazione, sulla base dell'ordinamento capitalistico stesso.

In una fabbrica tedesca di macchine da cucire, nella quale vigeva una divisione del lavoro molto spinta, le operaie hanno cercato di attenuare un tantino il congenito tedio del lavoro loro incombente, acqui-

(1) CABET, *Voyages et aventures de Lord Villiam Carisdall en Icarie.* Paris 1840 Souverain. p. 168.

(2) CHARLES ANDLER: *Le Manifeste Communiste.* Introduction Historique et Commentaire. Paris 1901; Bellais, p. 182.

Digitized by Google

stando un certo numero di oleografie, attaccandole vicino alle loro sedie, e facendo ogni tanto il cambio di queste figure (1). In un' altra fabbrica, in cui il lavoro era basato sul medesimo principio, le operaie si licenziavano con una frequenza impressionante, dimodochè ne risultò una fluttuazione della mano d'opera che alla lunga non poteva non andare a detrimento dell'azienda stessa. Ond'è che il proprietario dello stabilimento fece di tutto per rendere il lavoro più stabile; ma ogni suo mezzo andava fallito; le operaie assolutamente non vollero rimanervi: finalmente, quando i mezzi atti ad estirpare il grave male sembravano esauriti, un capo-reparto della fabbrica portò un bellissimo gatto. Fu il gatto che risolse il problema. Esso saltò, a vicenda, sul grembo di tutte le operaie. Ogni operaia che era nel possesso transitorio del gatto, lasciò stare per un momento il lavoro per accarezzare la bestia; ciò facendo riposò un istante, e quello istante bastò a dissipare la sensazione della fatica, prodotta nelle operaie dal lavoro monotono che avevano da compiere. Le ragazze s' interessavano molto alla bestia, le portavano delle leccornie e si facevano in quattro per entrare nelle sue buone grazie. In tale guisa il gatto riuscì a dare allo stabilimento la voluta stabilità e continuità della mano d'opera, esercitando anche una benefica influenza sulla produttività del lavoro e sulla qualità della produzione stessa (2).

Talora, simili tentativi di rendere il lavoro indu-

(1) HEINRICH HERKNER, citato da JULIUS GOLDSTEIN, *Die Technik*, Francoforte sul Meno (1912) Rütten u. Löning. p. 26.

(2) *Frankfurter Zeitung* del 29 gennaio 1912, citato da JULIUS GOLDSTEIN, *Die Technik*, l. c., p. 17-18.

Digitized by Google

striale più attraente furono svolti con vera metodicità. Della fabbrica dei fratelli Patterson a Dayton Ohio ci viene riferito che i proprietari della ditta hanno fatto dare alle loro macchine un bel colore chiaro per rendere alla mano d'opera l'aspetto degli utensili di lavoro più gaio e più gradito e fornire in tal guisa un nuovo stimolo al lavoro rendendolo più soddisfacente. Poscia la fabbrica fu tutta ornata di piante verdi. In seguito gli imprenditori pensarono che, se era stato bene di aver reso l'interno più allegro, più pulito e più simpatico per gli operai, sarebbe anche meglio di dar lo stesso aspetto di *comfort* alla facciata. Era loro scopo quello di far sì che gli operai facendo girar lo sguardo ricevessero un'impressione favorevole dell'ambiente, nel quale prestavano il loro lavoro. Epperò, i dintorni delle fabbriche non armonizzando affatto coi bei colori dati ormai agli edifizi, i proprietari della ditta si misero a trasformarli in giardini (1). La descrizione alla quale, traducendola quasi verbalmente, abbiamo voluto lasciar il suo sapore, frammisto d'ingenuità e di furberia, termina con la constatazione seguente: « Naturalmente, l'effetto che tali mezzi raggiunsero sugli operai impiegati fu eccellente davvero: gli operai miglioravano dal lato della salute e lavoravano meglio e con più animo ed amore ». Tali tentativi hanno trovato, d'altronde, nel Gilbreth un consigliere esperto ed un teorizzatore abilissimo. Per rallegrare gli operai durante il lavoro, facendolo in tale modo più sopportabile e più proficuo, il Gilbreth preconizza l'introduzione di udi-

(1) William Hove Tolman, *Le Progrès Industriel. Au Bureau de l'Economie Sociale de la Commission des Etats-Unis à l'Exposition de Paris 1900*, Paris, 1900, p. 5.

Digitized by Google

zioni musicali e fonografiche e di tapezzerie chiare(1).

Tali i *modelli*, molto modesti; essi si riferiscono ad un numero infinitesimale di aziende. Non sarebbe difficile, in via astratta, di dare maggior diffusione alle iniziative e modalità escogitate per attutire il tedio del lavoro come vennero qui menzionate. Ma in via concreta, la possibilità urta contro mille ostacoli individuali e personali. D'altronde i tentativi fatti finora per rendere il lavoro più gaio, sono ben lungi dal corrispondere ai consigli dati con tanto fervore e tanta insistenza dalla scuola fourierista in Francia e da quella ruskiniana in Inghilterra. Qualora venissero attuati, i rimedi non sarebbero forse privi di efficacia produttiva, ma riuscirebbero di nocumento al rendimento del lavoro, e quindi, in guisa indiretta, alla stessa sensazione di felicità. L'occhio, il cervello, il braccio se ne avvantaggierebbero, ma lo stomaco ne soffrirebbe. Quanto poi alla varietà del lavoro, vale a dire al passaggio frequente da un genere di lavoro ad un altro, esso finirebbe per far scemare, causando gravi perdite di tempo e di forza, la somma dei prodotti e quindi anche il guadagno del lavoratore. Inoltre, se così non fosse, però, il lavoro, portato ad un livello più elevato e più largamente umano, non costituirebbe ancora, di per sè, alcuna garanzia assolutamente sicura per la felicità. Gli è che siffatti tentativi tendono in ultima analisi a raffinare la sensibilità del lavoratore. Ora chi dice sensibilità dice impressionabilità. Coll'accrescersi della sensibilità si farebbero quindi nel futuro più profonde le angoscie e più

(1) Particolarmente sul noto suo libro intitolato *Motion Study, method for increasing the efficiency of the workman*, London, Constable, 1911; cfr. anche CHARLES GIDE, *Economie sociale*, l. c, 128-129.

Digitized by Google

acute le preoccupazioni dei lavoratori; almeno nasce il dubbio che tale possa esserne la conseguenza; quanto più vigile e chiara è la coscienza, tanto maggiori sono gli elementi di infelicità e le minaccie di amare delusioni (1).

d) *Cause estrinseche concorrenti a rendere il lavoro spiacevole.* — La soddisfazione del lavoro salariato dipenderà anche dall'uso che del prodotto del lavoro sarà fatto. Il più delle volte l'operaio è del tutto ignaro della sorte che toccherà al suo prodotto. In quei rami d'industria che lavorano di preferenza per l'estero, per l'esportazione transoceanica, il produttore è diviso dai consumatori da monti e mari. Come il consumatore stesso, anche il *genere* di consumo si sottrae totalmente alla conoscenza del produttore. Tale *genere* non può quindi influire in nulla sullo stato d'animo dell'operaio produttore, nè nel senso di rendergli il lavoro più lieve, nè in quello di amareggiarglielo.

In molti casi, però, l'operaio non ignora l'assoluta inutilità della propria fatica. Tale inutilità va intesa in due sensi diversi.

In primo luogo, ricorderemo che havvi fabbricazione di merce inutile nel senso dell'*assenza di valore* di essa, assenza di valore che talora assume addirittura carattere di *nocività*. Ci sono operai salariati che esercitano mestieri od industrie che

(1) « Plus une personne a de lumières et d'expérience du monde, plus elle a le goût delicat et exquis, et plus elle est juge consommé des choses en général, plus sans contredit elle sera difficile à contenter » (BERNARD DE MANDEVILLE, *La Fable des Abeilles ou Fripons devenus honnêtes gens*, Paris, Londres, 1750, Nourse, vol. II, p. 151); cfr. anche E. VON HARTMANN, *Zur Geschichte und Begründung des Pessimismus*, Berlin, 1880, Duncker, p. 96; ARTURO GRAF, *Pessimismo e Socialismo*, nella *Critica Sociale*, l. c., p. 375.

Digitized by Google

si fondano sulla frode, come, per esempio, il lattoniere che truffa di continuo i clienti col far loro credere di avere aggiustato sul serio le condutture e le fognature pur lasciando le cose al loro posto; il commesso di negozio che passa il suo tempo a far comperare allo sciagurato pubblico roba, che oltre a non avere alcun valore intrinseco, non serve a nulla, della quale però il padrone, spinto da motivi di lucro illecito, desidera sbarazzarsi; il garzone di un bar che vende bibite e cibi adulterati od indigesti; il muratore che finge di rattoppare con espedienti inutili di *replâtrage* le stamberghe e le casupole, in verità irreparabili; l'operaio tessile che produce stoffe difettose e di poca durata. Chiunque si dedica ad un lavoro antisociale o nocivo al suo simile, dovrebbe, sotto pena di essere fuggito da tutti e di essere messo al bando della società e dei suoi compagni onesti, rivolgersi coraggiosamente al pubblico e metterlo al corrente della insussistenza ed inutilità del suo lavoro, fargli intendere il modo indegno con cui viene minchionato e ingannato e rifiutare in ultimo di continuare un lavoro dannoso agli interessi della generalità dei cittadini. Siccome quest'azione risulterebbe da un concetto più elevato di solidarietà, non mancherebbe di destare nel seno del pubblico l'eco del concetto che la ispira. Il pubblico invero, venuto a conoscenza di quel che accade dai suddetti operai stessi, appoggerebbe dorinnanzi con tutta la sua simpatia i movimenti e gli scioperi miranti a far cessare la produzione di merci inutili e nocive, ed occorrendo li spalleggerebbe anche col mezzo del boicottaggio (1).

(1) Max Nettlau, *La Responsabilité et la Solidarité dans la Lutte Ouvrière*. Paris, 1903, Bureaux des Temps Nouveaux, p. 12. Il Nettlau prende le mosse da un elevato concetto di so-

Digitized by Google

D'altronde, sia detto tra parentesi, alcuni socialisti hanno da tempo preso in uggia ogni e qualsiasi lavoro che rechi l'impronta del lavoro cosiddetto *improduttivo* o semplicemente mal confacente ai concetti ed agli interessi, o supposti tali, della classe operaia. In una lettera indirizzata a Varlin il general comunardo Cluseret stigmatizzò, nel 1869, quali lavori fatalmente inadatti a soddisfare l'operaio, per esempio quello del pittore di stemme nobiliari e quello del tipografo adibito alle tipografie serventi i giornali .. borghesi (1).

In secondo luogo giova por mente al fatto che non pochi prodotti del lavoro, pur essendo di lor natura suscettibili di un alto grado di durevolezza o, per dirla con terminologia più dommatica, di amortizzazione lenta e lunga, sono destinati a sollecita distruzione al segno di qualificare, *a posteriori,* il lavoro, in essi racchiuso, quale improduttivo. È questo il caso di alcuni esempi citati dal Chiozza Money, di cui il più tipico è il seguente: Nel 1908 un riccone londinese intendendo offrire ai suoi amici un grande e succulento banchetto e non avendo, pare, posti sufficienti nel suo palazzo, fece costruire a tale fine un padiglione nel giardino; a fabbricare il quale prestarono la loro opera rappresentanti di non meno di otto mestieri. L'indomani della festa il padiglione, essendo ormai esaurito l'uso al quale era stato destinato, venne di nuovo demo-

lidarietà dei producenti con i consumatori per intimare agli operai delle fabbriche di denunciare i falsificatori al pubblico. Cose simili vennero chieste anche per i negozianti dallo scrittore tedesco annonimo di un articolo di rivista che nel 1903 fece parecchio chiasso in Germania, *Die Würde des Kaufmanns*, nel *Freie Wort*, Francoforte, 1903, p. 146.

(1) *Mémoires du Général Cluseret*, vol. III, *La Fin de l'Empire*, Paris, 1888, J. Lévy, p. 105.

Digitized by Google

lito. La costosa costruzione non aveva servito che per uno scopo transitorio (1).

È ovvio che in ambedue i casi citati, l'operaio non compierà il suo lavoro in preda a grande allegria ed a viva soddisfazione (2). Nel primo caso egli non può non essere conscio della sua corresponsabilità nel commettere un'azione cattiva ed antisociale. Il secondo caso costituisce una svalutazione umiliante e palese del suo lavoro, destinato non già a rendere un servizio economico e sociale, ma ad appagare un passeggiero capriccio individuale. Senonchè, in ambedue i casi, per sottrarre al lavoro ogni fattore di soddisfacimento, occorre che l'operaio abbia raggiunto almeno un certo grado d'istruzione e di criterio morale. L'operaio che misura il grado di soddisfazione che prova durante il lavoro, unicamente alla stregua del provento che trarrà dal lavoro stesso, poco o niente si curerà dell'uso che del prodotto del suo lavoro sarà fatto dal consumatore o del senso che il consumatore proverà consumandolo. Nel secondo caso occorre oltracciò distinguere: gli è che l'inutilità del lavoro costituisce un concetto relativo, la cui relatività corrisponde ad un apprezzamento, meramente individuale. L'operaio sarà *seccato,* e compierà quindi il suo lavoro senza piacere, quando si tratta di costruire un padiglione de-

(1) L. C. Chiozza Money, *Riches and Poverty,* 9.ª ediz., Londra, 1909, Methuen, p. 135 s.

(2) Lo stesso dicasi anche del minatore citato dal Wells che estrae dal sottosuolo del carbone che sarà bruciato dal dissipatore in poche ore. In tal caso egli lavorerà certo *in a different spirit* che allorquando egli sa che il suo sforzo varrà a riscaldare delle famiglie povere e bisognose. Certo: *man is a social animal* (H. G. Wells, *The labour Unrest,* nel suo volume: *An Englishman looks at the World,* Leipzig, 1914, Tauchnitz, p. 60).

Digitized by Google

stinato ad essere demolito dopo l'uso di una sola notte. Ma tale suo stato d'animo dipenderà da un suo giudizio di valore, quello cioè relativo alla banalità dell'uso che del frutto del suo lavoro vien fatto dall'acquirente. Lo stesso operaio che lavora solo brontolando e di mala voglia per soddisfare la voglia del riccone festaiuolo, compierebbe però forse lo stesso ed identico lavoro destinato all'identica brevità di durata, con tutt'altri sentimenti, allorquando si trattasse di un'ordinazione fatta dal municipio, desideroso di festeggiare debitamente il generale di un esercito tornato vittorioso in patria. Epperò appare chiaro che quel che dà al lavoro il carattere di inutilità ed improduttività, non è tanto la sproporzione tra la durata media del prodotto e la durata arbitrariamente accorciata e ridotta ai minimi termini dall'acquirente o dall'ordinatore committente quanto l'apprezzamento sull'utilità o meno del proprio lavoro da parte del lavoratore medesimo. Tale apprezzamento fa sì che mentre nel caso affermativo il lavoro viene compiuto di buon grado, nel caso negativo esso vien fatto a denti stretti e con la rabbia nel cuore; e ciò *caeteris paribus*.

La felicità può nascere nel lavoro mediante l'emulazione e la vittoria raggiunta sui concorrenti o l'applauso del pubblico spettatore. Questo è il caso del lavoro dell'attore, del cantante, del musicista, del pittore e così via. In alcuni casi tale possibilità è data anche al lavoro manuale propriamente detto: il Souvestre ci racconta di due muratori presi da un'emulazione che lor dava prima la felicità del lavoro, poi la felicità del provento ricavatone (1). Però anche in simili casi la felicità

(1) « Le gros Mauduit était un maître compagnon natif de lat Brie, qu'on avait surnommé quatre mains, parce qu'il faisait autan

Digitized by Google

è originata da elementi solo incidentalmente riconnessi al lavoro, e di un lavoro che, per sopramercato, di sovente riveste carattere antiquato, presupponendo un ambiente d'indipendenza economica.

Il sentimento di benessere morale che il lavoro può arrecare non sgorga però sempre dal genere di lavoro stesso, e nè pure dal prodotto che si ottiene per mezzo di esso. In certe circostanze, a certi generi di lavoro, benchè di per sè quant'altri mai tediosi e faticosi, viene come un riflesso della felicità che il lavoratore si ripromette dal *dopo lavoro;* il lavoro stesso diventa tollerabile, in anticipo, per i piaceri che ne susseguono. Tale è il

d'ouvrage que les deux meilleurs ouvriers. Il travaillait toujours seul, servi par trois goujats qui pouvaient à peine lui suffire. Vêtu d'un habit noir, chaussé d'escarpins cirés à l'œuf, et coiffé à l'oiseau royal, il achevait sa journée sans qu'une tache de plâtre ou qu'un choc de boulin nuisît à l'élégance de son costume. On venait le voir travailler des quatre coins de la France, et il y avait toujours sous son échafaudage autant de curieux que devant les tours de Notre-Dame.

Personne n'avait jamais entrepris de lutter contre le gros Mauduit, quand il arriva, un jour de la Beauce, un petit homme appelé Gauvert, qui, après l'avoir vu travailler, demanda à concourir avec le roi des maîtres compagnons. Gauvert n'avait pas cinq pieds et était tout costumé de drap couleur marron avec un petit catogan qui pendait sur le collet de son habit. On plaça les adversaires aux deux bouts d'un échafaudage, et, à un signal donné, la lutte commença.

Le mur grandissait à vue d'oeil sous leurs doigts, mais en se maintenant toujours de niveau; si bien qu'à la fin de la journée aucun d'eux n'avait dépassé l'ouvrage de son concurrent de l'epaisseur d'un caillou. Ils recommencèrent le lendemain, puis les jours suivants, jusqu'à ce qu'ils eussent conduit la maçonnerie à la corniche. Comprenant alors l'impossibilité de se vaincre, ils s'embrassèrent en se jurant amitié, et le gros Mauduit donna sa fille en mariage au petit Gauvert. Les descendants de ces deux vaillants ouvriers ont aujourd'hui une maison à cinq étages dans chaque arrondissement de Paris! » (Emile Souvestre, *Confessions d'un ouvrier,* Paris, 1852, Calman Lévy, p. 46-48).

Digitized by Google

caso, a mo' d'esempio, per una parte del lavoro compiuto nelle risaie; le addette e gli addetti, per lo più giovani, a tale lavoro, quantunque insalubre e faticoso, sogliono accompagnare il loro lavoro col canto e sono d'animo lieto. Dallo studio analitico compiuto sulla loro psicologia sembra risultare che i divertimenti che si aspettano a lavoro ultimato consistono nel ballo e nell'amore. Questi amabili *trastulli* non essendo ottenibili che col lavoro, i risaioli non sogliono detestare affatto i loro strapazzi (1).

Certo anche il lavoro *moderno* contiene elementi di felicità: la gioia di fare cose potenti, grandiose, complicate. Veramente questa gioia, mescolata di fierezza, riveste carattere collettivo, come carattere collettivo riveste il lavoro occorrente per fabbricare il prodotto, e, come tale, gli fanno difetto, a priori, l'intima intensità e l'intensa intimità che contradistinguono la soddisfazione che prova l'ar-

(1) « Infatti, è tempo che tu abbia l'argento. Non c'è male, sai, laggiù in risaia. Tutto sta ad avvezzarcisi! Si va sul lavoro alle sette del mattino; poi c'è mezz'ora per far colazione; poi di nuov si lavora fino a mezzodì, ed allora c'è un'ora pel desinare. Dann la minestra di riso e fagioli ed il pane; e se hai del tuo a mangiare insieme, bene, altrimenti mangi il pane solo; ma alla fine della settimana è duro assai, ed acido il pane; è meglio che tu badi a serbare la pietanza, se ce l'hai, pel venerdì ed il sabato; con un po' di formaggio insieme, l'acido del pane si sente meno. Dopo il pranzo si lavora fino alle sei del pomeriggio. Poi si cena, e tutto il rimanente della sera si è in libertà ».

« Grazie tante! Dopo esser state nove ore e mezza colla zappa in mano », disse la Nanna.

« È lungo, sì; ma si sta allegramente. Abbiamo messo il patto che ci sia l'organetto. S'era in nove noi di Trecate, e ci siam posti d'accordo di domandare l'organetto. Il padrone l'ha concesso, e dopo cena, una volta o due la settimana, si ballerà » (MARCHESA COLOMBI, *In Risaia*, 4.ª ediz., Milano, 1902, Baldini, p. 32-33).

Digitized by Google

tefice del pezzo uscito dalle sole sue mani. Ciò nulladimeno anche la gioia collettiva può assurgere, momentaneamente, ad un *diapason* molto elevato. Vi sono nella vita delle popolazioni operaie istanti indimenticabili di frenesia produttiva, come quello descrittoci con pennellate mirabili dal Daudet e che qui trascriviamo perchè sembraci contenere gli elementi tipici del piacere collettivo: « Maintenant ils la voyaient, leur machine, debout dans son ensemble, ajustée pièce à pièce. Et ils étaient fiers! En un instant elle fut entourée, saluée de joyeux rires et de cris de triomphe. Ils l'admiraient en connaisseurs, la flattaient de leurs grosses mains rugueuses, la caressaient, lui parlaient, dans leur rude langage: » Comment ça va, ma vieille? « Les fondeurs montraient avec orgueil les énormes hélices en bronze plein: » C'est nous qui les avons fondues », disaient-ils. Les forgerons répondaient: « Nous avons travaillé le fer, nous autres, et il y en a de notre sueur, là dedans! » Et les chaudronniers, les riveurs célébraient non sans raison l'énorme réservoir fardé de rouge, passé au minium comme un éléphant de combat. Si ceux-là vantaient le métal, les ingénieurs, les dessinateurs, les ajusteurs se glorifiaient de la forme. Jusqu'à notre ami Jack qui disait en regardant ses mains: « Ah! coquine, tu m'as valu de fières ampoules ». Pour écarter cette foule fanatique, enthousiaste comme un peuple de l'Inde aux fêtes da Djaggernauth, et que l'idole brutale aurait pu écraser sur son passage, il fallut presque employer la force » (1).

(1) ALPHONSE DAUDET, *Jack*, Paris, Dentu, p. 339-40.

Digitized by Google

Senonchè, tali momenti di felicità sono fugaci. Essi vanno d'altronde sempre più rarefacendosi, in ragione diretta del diffondersi della coscienza dell'inutilità degli sforzi compiuti di fronte al gran problema della proprietà. Poichè il lavoratore moderno non si sente più padrone dei mezzi di produzione, ma è, anzi, da essi spadroneggiato. Il lavoro non dà felicità perchè non dà proprietà (1).

3) Alcune prove per il carattere di pena rivestito dal lavoro moderno.

a) *La necessità di uno stimolo esterno al lavoro.* — Il ribrezzo contro il lavoro ormai sprovvisto di tutte le sue attrattive, prese presto una estensione tale da incutere spavento a chiunque aveva a cuore l'andamento regolare della produzione dei beni. Ond'è che gl'imprenditori e chi per loro, non in ultimo molti economisti universitari, si accin-

(1) « J' étais maître de ce qui m'entourai, ce qui est le seul moyen d'être maître de soi- même » (Émile Souvestre, *Confessions d'un Ouvrier*, l. c , p. 95). Sull'impossibilità, per gli appartenenti alla classe operaia, di assurgere, col tempo, a padroni. cfr. per i paesi renani del 1875-78: Alphons Thun, *Die Industrie am Niederrhein und ihre Arbeiter,* Lipsia 1879, Duncker, p. 72 Cfr. Lo stesso ci viene riferito di una categoria di contadini nel Milanese, verso il 1880: « Quanto alle condizioni del colono, quel che più mi colpì, è l'essere a lui in generale tolta ogni speranza ed ogni incitamento a migliorare, giacchè per la già accennata indole della coltura, non può aspirare a divenir piccolo proprietario, ma bisogna che si contenti a rimanere sempre colono, rimanendo in balia dei fittabili, gente in generale non educata e di nessun cuore » (F. Cucchi Boasso, *La classe lavoratrice di Milano e delle campagne circostanti*, nella *Rassegna Nazionale*, anno VI, vol. XVII, p. 419 (1884). Dal canto suo afferma il Garelli *che la proprietà del suolo che si coltiva soddisfa il cuore più di qualsivoglia altra* (Alessandro Garelli, *I salarî e la classe operaia in Italia,* Torino, 1874, Penato, p. 368).

Digitized by Google

sero a scrivere appositi trattati allo scopo d'invogliare gli operai a continuare a lavorare con lena. In questi libri gli scrittori ricorsero a strani stratagemmi; descrivevano il lavoro come cosa assai bella e molto fruttifera, portatrice di felicità e di agiatezza; e dipingevano, non curanti della contraddizione in termini in cui così facendo cadevano, la ricchezza coi più foschi colori. Innanzitutto però asserivano essere la ricchezza necessariamente frutto di sudore e di risparmio, e non conservabile che mediante l'impiego di sforzi ininterrotti. In Italia ove tali scritti erano all'ordine del giorno appena l'unità della patria erasi compiuta, lo Scarabelli insegnò dimostrare l'esperienza che coloro che si divertono, non hanno mai il cuore contento: che inoltre il ricco ozioso quasi sempre consuma il proprio patrimonio; che l'ozio generando la noia e la noia essendo un tormento, il ricco ozioso, per sfuggire a questo tormento, è obbligato di spendere sempre più e finisce perciò di andare in malora a rompicollo; essere, insomma, l'ozio un distruttore insaziabile; il ricco, non lavoratore, essere, d'altronde, disprezzato e mal visto da tutti quale « un asino carico d'oro » (1). Il Cantù insistette sul carattere naturale, e quindi benefico, del lavoro al quale non sfuggono neppure il sole e gli astri. « Il rallentarcisi d'un movimento, l'incepparsi di un membro, scrisse, ci mette in istato di malattia, alla quale si ripara colle fregazioni, coi revellenti, coi sudoriferi, coi salassi ». Gli infingardi non sarebbero che malati, trovantisi in condizioni anormali. Quando vi sentite male, chiese,

(1) IGNAZIO SCARABELLI, *I padroni, gli operaie l'Internazionale*, Milano, 1872, Agnelli, p. 122 segg.

Digitized by Google

qual'è il primo sintomo? E rispose, credendo di avere risolto la questione sociale: « Il sentirvi sfiaccolati, senz'altra voglia che di mettervi a sdraio » (1). Quindi: lavoro, salute e ricchezze sono tutt'uno. Ma nel modo più sfacciato tale propaganda tra gli operai venne svolta in un libro, che, apparentemente d'origine francese, venne pubblicato nel 1850 dal Thouar col titolo: *Ai Braccianti: sul modo di campar meglio* (2). In esso la leggenda della ricchezza accessibile a tutti, congiunta a quest'altra che la modestia degli operai è identica coll'agiatezza e colla salute, venne spinta a tal segno da suscitare le proteste degli stessi clericali più intransigenti (3).

(1) Cesare Cantù, *Portafoglio di un operaio*, Milano, 1871, Agnelli, p. 84-85.

(2) Firenze, Tipografia Galileiana.

(3) « Ma il libro ai braccianti riuscirà egli a persuaderli che la felicità è accessibile a tutti, che non è necessario possedere ricchezze e dignità, che si premuniscano contro l'ebbrezza che questi cagionano, che i desideri sieno sempre moderati (p. 12 e 13). Se il Signor Thouar abbandonando tutti i suoi averi, si desse a fare il bracciante, forse troverebbe chi gli volesse credere. Ma sentir dire che in un paese si sta bene da chi ne fugge per le poste: oh! questo non persuade nessuno! . . . . . Eh, lasciate al cattolico codesto linguaggio del Vangelo che in bocca vostra diviene contraddittorio: il cattolico che dice beato il povero ne dà per ragione che le ricchezze son bene falso, son vere spine; se soggiunge che il povero sia pago della sua bassezza, gli dà per ragione che chi serve Dio regna e grandeggia. Allora il discorso cammina in regola, la conseguenza scende dalle premesse, il fatto corrisponde alle teorie, l'esempio autorizza il precetto . . . . Ma dunque tacciate voi il libro come inutile affatto? No: se una penna cattolica se ne impadronisse e in quel cadavere inspirasse il soffio vital della fede, dopo aver spiegato che la fatica è un dovere, le privazioni una mortificazione, i risparmi un tesoro dovuto o alla famiglia o ai poveri o alla prudente previsione delle future necessità, ben potrebbe riuscire utile al popolo vedersi spiegati minutamente codesti metodi di economia, di igiene, di associazioni ed assicurazioni con cui provveder meglio ad una men trista con-

Digitized by Google

L'operaio propende ad interrompere il proprio lavoro quando si accorge che esso gli costa una pena maggiore del piacere che può ricavare dal prodotto. Tale momento vien detto *il punto economico del lavoro*. Con altri termini, l'operaio moderno tende a proporzionare volutamente il proprio lavoro al salario che ne ricava. S'intende che questo proporzionamento non sottostà a nessun criterio esatto, e che dipende tutto dall' apprezzamento personale dell'operaio medesimo. Gli operai si ispirano allora al postulato che sarebbe cosa recisamente contraria agli interessi della classe operaia fornire per un salario minore la stessa qualità di lavoro che si fornisce per una paga più lauta. Prendendo le mosse da un concetto che considera il lavoro prestato all'imprenditore quale una merce, essi ragionano nel modo seguente: se il cliente di un cappellaio vuole comperare un cappello che *vale* cinque lire, egli dovrà decidersi di *pagare* cinque lire. Se invece non vuol pagarne che sole quattro, il cappellaio gli darà un altro cappello di qualità meno fine e che non varrà che quattro, perchè il cappello è una merce. Noi operai venditori del nostro lavoro, faremo altrettanto (1). È questo il sostrato mentale del sabotaggio che fa una parte cospicua nella storia, sì pratica che teorica, del sindacalismo inglese e francese, ed anche italiano, dei giorni nostri, ma che trovasi già assai bene sviluppato negli scritti

dizione sulla terra e ad una eterna beatitudine in cielo. Se tali libri si pubblicassero in Italia arresterebbero probabilmente le irruzioni del comunismo meglio che le fredde pagine premiate dalla medaglia d' oro della società Isis-Montyon. (*La civiltà cattolica*, anno I, vol. I, Napoli, 1850, p. 567, 568, 569).

(1) Emile Pouget, *Le sabotage*, Paris, Rivière, p. 22.

Digitized by Google

del Proudhon (1). Specie l'operaio non qualificato ama smettere il lavoro quando il lavoro prestato sembragli avere ormai raggiunto il valore della moneta pattuita per la giornata (2). Di qui l'importanza, per l'industriale, del lavoro a cottimo, mezzo assai proficuo a chi intende sfruttare il lavoro, facendolo accelerare ed intensificare con lo stimolo del profitto annesso ad ogni *pezzo* lavorato e finito. Lo stesso Marx qualificò esplicitamente lo *Stücklohn* quale la forma di salario più adeguata al sistema produttivo capitalistico (3). È vero però che contro l'avarizia dell'operaio nel fornire il proprio lavoro non c'è rimedio assoluto. Nel salario a giornata fissa l'operaio trascura la quantità, nel salario a cottimo l'operaio può trascurare la qualità del prodotto.

Ond'è che gl'imprenditori si sono posti con somma cura il problema come rimediare a tale difettuosità intrinseca della mano d'opera e con quali mezzi forzare l'operaio a fornire, come dice il Rist,

(1) « Cette précision, impossible à réaliser, tourne au détriment de celui qui paye . . . Les façons se ressentent de ce mauvais vouloir; le travail est négligé, mal fait . . . On fraude en sécurité de conscience sur la qualité et l'on s'enhardit de la sorte à frauder sur la quantité; le déchet et la malfaçon sont rejetés de l'un sur l'autre; tout le monde, avare de son service, fait mauvais poids, mauvaise mesure . . . . L'homme employé en conscience, c'est-à-dire à la journée ou à la semaine, remplit mal ses heures. L'ouvrier aux pièces pour en faire davantage, néglige l'exécution; c'est, comme dit le peuple, un massacre. Toute cette malversation aboutit à un déficit général inaperçu d'abord, mais qui se traduit à la longue en cherté et en appauvrissement. PROUDHON: *Majorats Littéraires*. Ed. Lacroix. Paris 1864, p. 263; cfr. anche G. SOREL, *Introduction à l'Economie moderne*, Paris, Jacques, p. 206-207.

(2) CHRISTIAN CORNÉLISSEN, *Le Salaire, ses Formes, ses Lois*, Paris, 1910. Ed. Mercure de France, p. 24.

(3) KARL MARX, *Das Kapital*, vol. I, 4.ª ediz., Hamburg, 1890, p. 518.

Digitized by Google

« *comme malgré lui, une certaine énergie* » (1). Il sistema Taylor non è altro che uno di questi mezzi, e forse ne è il più acuto e il più efficace. Gli operai rinfacciano ai fautori di quel sistema di adescarli con la promessa di alti salari, per imporre loro un lavoro intensificatissimo e quindi esauriente, e meramente meccanico, e di eliminare, così, anche gli ultimi rimasugli dell'antica libertà del lavoratore nell'esecuzione del suo lavoro. Esso sarebbe la *premiazione* della perdita della salute e dell'indipendenza individuale, e, come si esprime un noto capolega francese, l'*organisation du surmenage* (2). Anche la compartecipazione agli utili può servire di mezzo per raggiungere questo scopo. La compartecipazione agli utili fa sì che gli operai si mettono a lavorare con più zelo e più amore recando anche meno guasti al materiale del lavoro, così da procurare all'imprenditore un guadagno annuo assai più lauto. Citasi un caso in cui in tal maniera trecento operai *compartecipanti* avrebbero procurato, in confronto all'anno precedente, ancora *capitalistico,* all'impresa un plus-utile netto di 75000 franchi (3): guadagno che venne distribuito solo in parte tra gli operai. L'introduzione del salario minimo invece urta appunto contro la difficoltà, da esso creata, del difetto di una spinta, per l'operaio, ad investire quel minimo di lavoro, che esso pure implica. Nella Nuova Zelanda la questione

(1) CHARLES RIST, nell'introduzione all'edizione francese del libro inglese di DAVID SCHLOSS, *Les Modes de rémunération du travail,* Paris, 1902, p. XLII.

(2) EMILE POUGET, *L'organisation du Surmenage,* l. c., p. 60.

(3) DAVID F. SCHLOSS, *Methods of Industrial Remuneration,* 3.ª ediz., London, 1898, Williams, p. 255.

Digitized by Google

del diritto o meno di stabilire, mediante lodo del collegio dei probiviri, degli *underrates (sottosalari)* per gli *slow workers* (operai lenti) anche laddove vige il sistema del salario minimo, ha formato oggetto di vive contese tra lo Stato e le leghe operaie (1).

La difficoltà di trovare un mezzo efficace per stimolare i consoci a prestare lavoro costituisce uno degli ostacoli più formidabili anche per il funzionamento regolare del sistema socialista, ovunque questo ha preso forma di colonie comuniste e falansteriane. In quelle comunità in cui ogni consocio gode gli stessi diritti al provento comune, appellasi, spesso, per salvaguardare gl'interessi dei lavoratori strenui, al sentimento d'onore e all'amor proprio dei singoli. A New Harmony, la colonia owenista, si cercava di far fronte, nel 1826, alla minaccia del rapido dileguarsi dell'energia attiva nella colonia, di rimediare al malfatto della frazione neghittosa e di ristabilire l'equità e l'ordine delle cose, pubblicando ogni tanto un elenco sul quale veniva notato quante ore i singoli consoci avevano, liberamente, consacrate al lavoro. Tale tentativo incontrò però molte e gravi difficoltà, venendo esso considerato da molti come mezzo odioso, atto a seminare zizzania nella colonia, essendo inoltre giudicato come di non facile attuazione, anzi, suscettibile di dare fatalmente luogo ad inesattezze ed imprecisioni, nonchè ad eventuali ingiustizie, non indicando l'elenco che la mera quantità del lavoro, misurata col tempo, e dicendo esso poco o nulla invece sulla sua intensità (2).

(1) A. E. Pigou, *Wealth and Welfare*, London, 1912, Macmillan, p. 300.

(2) Helene Simon, *Robert Owen*, Jena, 1905, Fischer, p. 183

Digitized by Google

Lo stimolo iniziale che determina l'uomo a darsi al lavoro, è indubbiamente la necessità pratica, impellente, della vita, sotto la sua duplice forma: l'ozio e il bisogno.

L'ozio può vincere il tedio del lavoro. L'ozio, specie se forzato, genera, in una persona, scevra di risorse intellettuali, una sensazione di noia tale da far sembrare il lavoro il minore dei mali (1). A giusto titolo lo Zola fa esclamare con piglio ironico ad un gatto d'Angora, poltrone e goloso: *oh, je m'ennuyais tout le long de la journée à être heureux* (2). L'ozio conduce spesso ai piaceri sfrenati, al lusso smoderato e pazzo, al gioco, alla pigra vita amorosa. Di sovente però induce anche le sue vittime a ricorrere al lavoro, per cercarvi protezione contro i tormenti della vita sciuperata. Tra i moventi che inducono il milionario a frequentare la borsa, e il figlio del latifondista ad entrare in diplomazia o nell'esercito, il desiderio di schivare l'ozio o di sfuggire alla lenta morte d'inedia alla quale questo conduce, occupa un posto non trascurabile.

Senonchè, l'ozio non costituisce che uno stimolo affatto accidentale e casuale; tanto più in quanto che, come poc'anzi abbiamo dimostrato, havvi una categoria d'uomini che concepiscono l'ozio come la loro atmosfera morale (3). Lo stimolo essenziale per il lavoro nasce dal bisogno, dal (per servirci di

(1) Cfr. anche A. LINDNER, citato da JULIUS STERN, *Thesen über den Sozialismus, sein Wesen, seine Durchführbarkeit und seine Zweckmässigkeit*, 4.ª ediz., Stuttgart, 1891, Dietz, p. 47-48.

(2) EMILE ZOLA, *Nouveaux Contes à Ninon*, Paris, 1877, Charpentier, p. 79.

(3) Cfr. p. 13 di questo libro.

Digitized by Google

una espressione tedesca) *nudo* bisogno. L'uomo subisce il lavoro per non subire dispiaceri anche maggiori. Nello stesso tempo il lavoro è stato concepito anche come corrispondente ad un bisogno sociale. *Le travail,* ha detto Guizot, *est une garantie efficace contre la disposition révolutionnaire des classes pauvres. La nécessité incessante du travail est le côté admirable de notre société. Le travail est un frein* (1). Senonchè ci sia lecito di troncare qui la nostra indagine: entrare nell'esame di quest'ultima osservazione significherebbe esorbitare dal compito che noi ci siamo tracciato in questo scritto.

Su un altro punto ci piace, per altro, di fermare l'attenzione del lettore: l'insufficienza del nudo bisogno a produrre quella massa di lavoro di cui la società abbisogna. Epperò la religione, chiamata in aiuto, ha definito essere il lavoro un *dovere morale* dell'uomo. La società moderna si associa alla religione nell'approvazione del lavoro e nella disapprovazione dell'ozio. Le occorrono delle braccia per nutrire una popolazione il cui aumento non conosce più limiti; i tedeschi si accrescono tutti gli anni di un milione di abitanti, gl'italiani di suppergiù trecento mila persone, e così via dicendo. A ciò aggiungasi l'interesse della classe abbiente desiderosa di togliere di mezzo il facile bersaglio che gli attacchi furiosi delle classi povere scorgevano nell'esistenza, tra i ricchi, di una larga frazione di

(1) AGATHON DE POTTER, *Résumé de la Science sociale d'après Colins,* 2.ª ediz., Bruxelles, 1891, Manceaux, p. 121; cfr. anche COLINS, *Qu'est-ce que la science sociale?* Paris, 1853, Violat, vol. II, p. 444.

Digitized by Google

oziosi. Non avevano considerati i saintsimonisti la borghesia senz'altro quale oziosa, vivente del lavoro altrui: Le temps n'est plus prêtre; il est *bourgeois*, il est *oisif* (1). Epperò la borghesia medesima ha creduto bene di entrare in lizza, almeno in apparenza, contro il parassitismo, scagliandosi contro i *signori* e dichiarando l'ozio cosa indecorosa per chiunque abbia forza e salute (2). In tale guisa la dichiarazione, religiosa e profana, *del dovere per l'uomo di lavorare* corrisponde e ad un bisogno economico della società e ad un bisogno di difesa sociale della classe dominante.

b) *L'instabilità e la fluttuazione professionali.* — Una delle prove più lampanti per il *disamore* del lavoro speciale, al quale la mano d'opera è dedita, consiste, oltrechè nelle fluttuazioni locali, già menzionate, della mano d'opera, nella stragrande facilità con cui gli operai moderni sogliono passare da una professione all'altra dandosi, in breve volgere di tempo, ad una cospicua quantità di mestieri diversi (3). Invero l'operaio moderno è spesso

(1) *Religion Saint-Simonienne: Economie Politique et Politique. Articles extraits du Globe*, 2.ª ediz., Paris, 1832, p. 73.

(2) Cfr. CHARLES GIDE, *Le Parasitisme Social*, Paris, 1910, Sirey, p. 18.

(3) WERNER SOMBART, *Das Proletariat. Bilder und Studien*, l. c., p. 64 segg. Però per quanto concerne gli operai qualificati non pare che questa osservazione risponda ad esattezza (cfr. MARIE BERNAYS, *Berufswahl und Berufschicksal des modernen Industriearbeiters. Archiv für Sozialwiss. u. Sozialpol.*, vol. 36, fasc. 3, p. 890 segg.). Sulla poca stabilità delle sarte nelle sartorie parigine cfr. ANDRÉ VERNIERES, *Camille Frison, Ouvrière de la Couture*, Paris, 1908, Plon-Nourrit, p. 53; sull'instabilità professionale degli operai svizzeri cfr. gli esempi portati da HEINRICH HERKNER, *Die Bedeutung der Arbeitsfreude* in *Theorie und*

Digitized by Google

paragonabile ad un lanzichenecco, refrattario alle leggi delle sedentarietà e corrivo a cambiare casacca, prestando servizio oggi alla Repubblica di S. Marco e domani agli Stati Generali, lavorando oggi in pianura e domani in montagna, facendo oggi il moschettiere e domani l'alabardiere, instabile, sempre, tormentato, costante solo nell'incostanza.

Gli è che la grande differenza tra l'operaio-artigiano precapitalistico e l'operaio salariato dell'epoca industriale consiste nell'assoluta inversione dei termini sì sociali che professionali che li caratterizzano. L'operaio artigiano precapitalistico cambiava, di regola, durante il corso della sua vita la posizione o classe sociale, diventando da dipendente, salariato, apprendista (prima fase o tappa della sua vita) indipendente, salariante, padrone (seconda fase della sua vita); senonchè, pur cambiando di posizione *sociale*, egli non cambiava affatto la sua posizione professionale: vita naturale durante, non faceva, fin da bambino, che il fabbro, o il tintore, o il calzolaio, o il sarto, o il pittore, ecc.

L'operaio salariato del giorno d'oggi, per contro, suole conservare la propria posizione sociale durante tutta la vita (1). Nato figlio di operai, da operaio

Praxis der Volkswirtschaft, (nelle *Neue Zeit*) *und Streitfragen* l. c. p. 27); su quella delle lavoratrici della Germania meridionale, sebbene più di quelle non qualificate che di quelle qualificate, cfr. MARIE BAUM, *Drei Klassen von Lohnarbeiterinnen* in *Industrie und Handel der Stadt Karlsruhe*. Karlsruhe, 1906, Braun, p. 10.

(1) La rarità del passaggio dell'operaio al ceto dei proprietari era già nel tempo di MARX, materia di discussione. F. A LANGE dimostrò, illustrando la tesi con opportuni esempi tolti in gran parte alla recente storia economica della Svizzera, esser tale passaggio dovuto, più che altro, a circostanze del tutto fortuite ed indipendenti dal valore degli individui (*Die Arbeiterfrage* 3.ª ediz., Winterthur (Svizzera) 1876, p. 102 segg.).

Digitized by Google

muore, la costosità dei moderni mezzi di produzione non consentendogli l'acquisto dei medesimi mediante il risparmio, troppo meschino per un cotale investimento. Invece la relativa affinità del lavoro che l'operaio moderno ha da compiere nei vari rami d'industria, fà sì che egli non è più legato, durante la vita, ad alcun mestiere particolare. Il fabbro, ecc. è diventato, in ragione diretta dello sviluppo della parte compiuta nell'industria dalla macchina e dalla consecutiva svalutazione, su larga misura, del lavoro manuale, semplicemente operaio, senza aggettivi. Gli riesce quindi più facile di adattarsi, a volta a volta, a diversi mestieri, facendo oggi l'operaio metallurgico per entrare domani in una fabbrica di carta o di tabacco.

c) *La sete di coltura e d'istruzione all'infuori del lavoro.* — Da cotesta sete di sapere, di addentrarsi nelle cose dell'intelletto e dello spirito, rimase colpito chiunque si occupò della classe operaia anche nei primordi della sua storia moderna (1). La scarsa soddisfazione che gli operai salariati provano nel proprio lavoro spiegherebbe, secondo taluni, il perchè, a lavoro ultimato, ovunque lor si presenti l'occasione, essi s'impadroniscono, con uno zelo che può dirsi veramente famelico e che può anche parer commovente, di quegli elementi del sapere che istituzioni benefiche oppure circoli fondati da essi stessi, hanno cura di mettere a loro disposizione,

(1) Cfr. per es. i romanzi di GEORGES SAND, *Le Compagnon du Tour de France* (*Oeuvres de Georges Sand*, Bruxelles, 1842, Soc. Belge de Libr., vol. III, p. 18); e di CHARLES KINGSLEY, *Alton Locke, Tailor and Poet; an autobiography* (1.ª ediz., 1850), London, Standard Libr. Comp., p. 25.

Digitized by Google

o che essi sanno procurarsi di soppiatto (1). Lo studio, i libri costituiscono per molti operai addirittura una liberazione, un compenso per le innumerevoli noie del lavoro meccanico. E lo stesso dicasi del cinematografo, più frequentato dagli operai che dagli artigiani (2).

d) *Il dilemma sociale del suicidio.* — L'assenza di elementi di felicità nel lavoro manuale salariato contemporaneo sfugge però alla riprova statistica. Si potrebbe supporre, infatti, che la quasi assoluta assenza di elementi di piacere nel processo di lavoro stesso e la scarsità del provento, vale a dire di mezzi di piacere a lavoro ultimato, si rispecchiassero necessariamente nella statistica degli stanchi e degli stufi della vita; in altri termini di coloro che di tale stanchezza avrebbero dato prove concrete.

Tuttavia la statistica dei suicidi non è affatto in grado di soddisfare la nostra curiosità scientifica in riguardo alla questione sollevata. Giacchè le indagini,

(1) HENRY SOLLY, *Working Men's Social Clubs and Educational Institutes*, London, 1867, *Published by the Club*, p. 135-136; J. WOLOWSKI, *Notions Générales d' Economie Politique*, Paris, 1866, Hachette, p. 16. La sete dell' istruzione nella classe popolare è stata canzonata in un disegno rinomato del GAVARNI: davanti alla porta di casa la figlia del portinaio scopa; questi le dice: « Allons donc! Allons donc, en finiras-tu, c' matin, de balayer la cour . . . V'la qu' il est huit heures! . . . et t' as encore les bottes de l'entre-sol à faire et ton piano à étudier! » *(Oeuvres de* GAVARNI, *Paris le matin)*; certo la sete di cultura sprovvista di *criterio* quale fatalmente è, non ottiene risultati molto profondi. La cultura extra-tecnica dell' operaio consisterà prevalentemente in un'accumulazione di cognizioni. WERNER SOMBART, *Das Proletariat*, l. c., p. 81 segg.; ROBERTO MICHELS, *La Sociologia del Partito Politico nella Democrazia Moderna*, Torino, 1912, Utet, p. 324.

(2) EMILIE ALTENLOH: *Zur Soziologie des Kino*. Jena 1914, Diederichs, p. 71.

Digitized by Google

oltremodo difficili, circa la causalità del suicidio, sembrano assodare che la miseria e il tedio del lavoro non vi diano un contributo molto rilevante. Il de Foville classifica le cause del suicidio nel modo seguente: in primo luogo: le malattie del cervello; in secondo luogo: il desiderio di sottrarsi a sofferenze fisiche; in terzo luogo: dispiaceri domestici intimi, amori contrastati, ecc.; in quarto luogo: l'alcoolismo; soltanto in quinto luogo la miseria e i dissesti finanziari. Tra le cause secondarie poi fa capolino anche il disgusto della vita (1).

La statistica dei suicidi avvenuti a Berlino nel 1908 riguardo alle presunte cause dell'atto compiuto parla lo stesso linguaggio. Le malattie e l'alcoolismo danno complessivamente il 557,07 $^{0}/_{00}$ dei casi; le cause economiche non figurano neppure sull'elenco; il disgusto della vita (Lebensüberdruss) non conta che per il 65,94 $^{0}/_{00}$ (2).

Tuttavia sembra che nel primo periodo del capitalismo moderno i suicidi fossero dovuti più spesso a cause economiche. Il dottor Petit ha elaborato una statistica analitica sull'eziologia dei suicidi verificatisi in Francia dal 1835 al 1846; vi distingue tre grandi categorie di cause, che potrebbero riassumersi nel modo seguente: le cause d'ordine economico, le cause d'ordine sentimentale; le cause d'ordine vario (amore, alcoolismo, esaltazione, paura). Ora la prima categoria abbraccia 4,468 casi, la seconda ne abbraccia 3,620; la terza 20,057; le relative per-

(1) Alfred de Foville, *La France Economique et Statistique, raisonnée et comparative*. Paris, 1887, Collin, p. 36.

(2) *Statistisches Jahrbuch der Stadt Berlin*, Annata XXXII, Berlin, 1913, p. 150.

Digitized by Google

centuali sarebbero 15,88 %, 12,87 % e 71,24 % (1). Però la terza categoria, quella mista, contiene anche, oltre una categoria di 3832 casi causati da motivi ignoti, 991 casi dovuti a pigrizia, e 1057 dovuti a *dégoût de la vie*. Ci sarebbe dunque anche nella terza categoria un 7,28 % di suicidi causati da determinanti molti estranei al nostro argogomento; dimodochè aggiunti a quelli della prima categoria, avremmo pur sempre un 23,16 % di suicidi che potrebbero, sia pur solo molto approssimativamente, annoverarsi tra i suicidi provocati da cause attinenti al lavoro ed ai dispiaceri economici. Resta a sapere naturalmente, quanti di questi siano da attribuirsi a dissesti finanziari di gente benestante.

Nè i risultati da ottenersi eccellono per maggiore chiarezza, allorquando, anzichè mettere a fondamento delle nostre indagini le cause del suicidio, prendiamo ad analizzare la professione o la provenienza sociale di chi si suicida.

In Italia le professioni che diedero il maggior contingente al suicidio furono, dal 1897 al 1903, quella dei caffettieri, liquoristi, osti, trattori e vinai, e quella dei capitalisti e benestanti che diedero 47 persone su centomila della stessa professione (2). Vi sono dunque due categorie, di cui l'una si distingue per la sua attinenza collo smercio e col *consumo* di alcool, e come tale resta a sufficienza caratte-

(1) A. DE WATTEVILLE, *Des Suicides en France de 1835 à 1846 inclusivement*, in JOSEPH GARNIER et GUILLAUMIN, *Annuaire de l'Economie Politique et de la Statistique pour 1851*, Paris, 1851, Guillaumin, p. 202.

(2) GIUSEPPE PINARDI ed ALESSANDRO SCHIAVI, *L'Italia Economica*. Anno I, 1907, Milano, Soc. Ed. di Annuari 1907, p. 439.

Digitized by Google

rizzata quale disposta al suicidio; l'altra invece costituisce appunto quella classe della società che dispone di maggiori mezzi. Per la Prussia le cifre assolute risultanti dall'analisi professionale dei suicidi sono le seguenti: padroni e proprietari 1233; operai di fabbrica, garzoni ecc. 1672; operai avventizi e simili 1204; domestici ed adetti ai lavori casalinghi 462 (1). Per il Giappone le cifre per mille, indicanti la causa del suicidio, sarebbero queste: malattie mentali 505 $^{0}/_{00}$; altre malattie 128; rovesci di fortuna e miseria 128 (2).

Un altro fenomeno, che infirma la previsione di un rapporto costante e causale tra il tedio e la miseria economica e la frequenza dei suicidi, consiste nel largo contributo dato alla morte spontanea e volontaria da parte degli ebrei. Infatti se le cause del suicidio fossero da ricercarsi prevalentemente nelle condizioni economiche, gli ebrei, elemento per lo più agiato, se non addirittura ricco, dovrebbero dare a questo fenomeno un contingente scarso. Invece gli ebrei occupano, nella statistica sui suicidi, divisa per confessioni, il primo posto, come chiaramente risulta dalla seguente statistica prussiana:

(1) *Preussische Statistik*, 1901, p. 153.
(2) *Résumé Statistique de l'Empire du Japon*, Tokyo, 1900.

Digitized by Google

Numero dei suicidi dal 1901 al 1907

(per un milione di ogni categoria) (1).

	protestanti	cattolici	altri cristiani	ebrei
Prussia Orientale . .	153	67	120	250
Prussia Occidentale .	213	53	361	141
Città di Berlino. . .	316	265	218	312
Brandeburgo	294	303	200	518
Pomerania.	177	188	67	292
Posnania	184	53	—	125
Slesia	356	133	285	230
Sassonia	317	155	418	497
Schleswig-Holstein. .	294	324	104	710
Hannover	227	110	158	387
Westfalia	160	78	95	235
Assia	227	158	145	326
Paesi Renani. . . .	202	86	94	247
Hohenzollern	194	107	—	—
Prussia	252	101	180	294

(1) GEORG VON MAYR, *Selbstmordstatistik*, nel *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, 3.ª ediz., Jena, 1911, Fischer, vol. VII, p. 467.

Digitized by Google

PARTE II^{a}

LA FELICITÀ NELLA RICCHEZZA COME PROVENTO DEL LAVORO (PROPRIO ED ALTRUI).

1. Il Lucro quale scopo a sè stesso. Valore eudemonologico intrinseco della ricchezza.

Un economista italiano del sedicesimo secolo, Bernardo Davanzati, di Firenze, tesse le lodi dell'oro e dell'argento definendoli strumenti « che volgono e rivolgono tutto il globo dei beni mortali, e possiamoli dire cagioni seconde della vita beata » (1). Un antico proverbio italiano asserisce che il denaro è il secondo sangue (2). Tali detti rispecchiano una concezione secondo la quale denaro e felicità umana sono termini pressochè identici. Per i ricchi intesi in questo senso vale quanto ebbe a dire il Muratori che cioè « per quanto sia liberale verso d'essi la Divina Provvidenza, sempre vi restano, o pur nascono sempre desiderj di molto più, pochi essendo

(1) Bernardo Davanzati: *Lezione delle Monete,* nelle *Oper* di B. Davanzati, Firenze, 1853, Le Monnier. Vol. II, p. 438 Cfr. anche Giuseppe Pecchio, *Storia dell'economia pubblica in Italia,* 39° vol., Lugano, 1849, Tip. Sviz. Ital., p. 49.

(2) Giuseppe Giusti, *Raccolta di Proverbi Toscani,* Firenze, 1886, Le Monnier, p. 251.

Digitized by Google

coloro, che dicano basta, e non portino invidia a chi più di loro abbonda di Beni » (1).

In tale guisa formasi il tipo dell'uomo economico per cui l'economia non è mezzo, ma scopo a sè stesso (2); categoria questa assai frequente specie nei paesi anglosassoni. Un autore anglo-sassone che ha preso parecchi premi per la sua nota filantropia, opina non occorrere che l'imprenditore regoli la sua condotta di fronte ai propri operai a base di criterî morali, ma di opportunità economica, perchè solo quest'ultima è in grado di procurare agli operai la vera contentezza. Egli dice: Per l'operaio sarà di maggiore vantaggio se il suo padrone è uomo esperto, rotto agli affari, che se egli è amabile o perfin generoso con lui. Un imprenditore *duro* che impiega la sua mano d'opera senza interruzione di sorta per degli anni, e senza riduzioni di salario, può considerarsi, dal punto di vista operaio, un benefattore maggiore che un altro, che sia imbevuto di idee filantropiche ma la cui inesperienza ed incapacità cagioneranno presto la chiusura dell'azienda stessa. Gli operai troveranno certo quest'ultimo più simpatico; ma il loro *vero amico* sarà senza fallo il primo (3). Un tale concetto cerca evidentemente la felicità non nel lavoro, ma nel provento di esso; anzi, sacrifica senza rimorso quello a questo.

Non bisogna infatti credere che gli operai siano

(1) Lud. Antonio Muratori, *Della Pubblica Felicità* Lucca, 1749, p. 4.

(2) Werner Sombart, *Der Bourgeois*, München Leipzig, 1913, Duncker, p. 29.

(3) Nicholas Paine Gilman, *Der Unternehmer und seine Arbeiter*, nella *Ethische Kultur*, XII, fasc. 23, p. 180 (1904). Anche nei libri di Georges Sorel e in quelli dei nazionalisti monarchici francesi si rintracciano delle lodi per l'industriale *duro*, cfr. Georges Valois, *La Monarchie et la Classe Ouvrière*, Paris, 1909, Nouv. Libr. Nat., p. 51.

Digitized by Google

sempre alieni dalla sete di guadagno. Anzi, già negli inizî del sistema delle fabbriche, osservatori acuti notavano, che spesso la mano d'opera si strapazza oltre il necessario pur di ottenere dal suo lavoro il provento più alto possibile, e ciò anche con grave nocumento della propria salute e della stessa capacità di godere. Se si può prestare fede al Becker, gli operai furono indotti a questo fatto di sovente da un grave errore di apprezzamento ritenendo di poter imitare la macchina, loro compagna di lavoro sì, ma più di loro munita di nervi e più adatta alla fatica diurna e notturna; *er dürfe auch nicht müde werden, so lange sein Rad, sein vertrauter Kamerad, gehe* (1).

Il Tocqueville, viaggiatore e studioso imparziale e sagace, era rimasto colpito di vedere fin a qual punto gli americani del Nord erano spinti dalla sete di guadagno, senza riguardi, nonchè da un concetto di lavoro privo di giudizio e di senso; anche presso i ricchissimi il lavoro era spinto fino alla fatica, all' esaurimento nervoso, alla pazzia (2). È questo il tipo dell'uomo economico puro, come viene definito da uno specialista moderno della vita economica inglese quale persona che lavora per guadagnare, e non per gioire del guadagno fatto (3). Per siffatto tipo la felicità consiste nell'ammucchiare quattrini, nell'accumulare ricchezze. Sotto un certo aspetto i ricchi sono allora da paragonarsi a dei collezionisti, per quanto la loro collezione rivesta

(1) BERNHARD BECKER, *Ein Wort über die Fabrikindustrie*, Basel, 1858, Schweighauser, p. 36.

(2) TOCQUEVILLE, l. c., Partie II, vol. I, p. 216-218.

(3) GERHARD VON SCHULZE-GAEVERNITZ, *Freie Meere*, Stoccarda-Berlino, 1915, Deutsche Verlagsanstalt, p.11.

Digitized by Google

certo carattere più quantitativo che qualitativo. Anzichè collezionare francobolli o monete antiche, collezionano biglietti da mille. Molti trovano davvero in quell'occupazione rimunerativa la soddisfazione ripromessasi. In molti altri però il danaro da schiavo incatenato e ubbidiente si trasmuta in padrone assoluto che li sfrutta e li schiaccia. In tal caso il lavoro compiuto per ottenere la ricchezza, anzichè portatore di felicità, diventa una mania, una fissazione, una ossessione, un incubo, che richiede imperiosamente che gli si immolino tutti i beni, tra i quali primeggieranno la tranquillità dell'anima e l'amore sessuale. La vita di tali uomini sarà così morbosamente tesa in una volontà ferrea di guadagnare che le cure del *business* completamente li assorbono. Per le faccende amorose essi hanno semplicemente *no time*. Il bisogno sessuale è da loro considerato come un importuno, un intruso che li disturba nel più importante degli affari umani: la caccia al danaro. Questa specie che abbonda soprattutto in America, è composta di individui fossilizzati ed incartapecoriti, i quali d'altronde offrono alla donna spesso delle attrattive fisiche tanto minori quanto meno essi stessi sono accessibili alle attrattive di lei (1). Da scapoli tali *tradesmen* conservansi *puri* fin al giorno delle nozze; senonchè tali uomini rimasti assessuali per smania di guadagno, continueranno anche dopo le nozze ad anteporre il danaro alla donna, e se riesciranno ad arricchire costringeranno la moglie a far quella vita di ozioso abbandono, cui va compagno il *flirt* e che getta le

(1) Cfr. ROBERTO MICHELS, *I limiti della Morale Sessuale*, Torino, 1912, Frat. Bocca, p. 173 e 175.

Digitized by Google

spose disdegnate dai mariti, invecchianti nel torbido e sordido lavoro di lucro, tra le braccia del primo bellimbusto che le sappia adescare ed abbindolare (1).

Tali danarosi sono inchiodati, vita natural durante, al tavolino del loro ufficio, o corrono, stolti e irrequieti, quali altrettanti Ebrei erranti, per le sale e i corridoi delle borse. E non hanno pace che allorquando li portano via per il cimitero. Il maestro di Adamo Smith, Francis Hutcheson, avverte che la sete di ricchezza, esente da mire edonistiche, è uno strapazzo tanto insaziabile quanto inutile: « The thirst for wealth without reference to pleasure or offices of liberality, is an eager, insatiable, restless, joyless craving » (2). Il persano di Montsquieu si meraviglia dei ricconi di Parigi che raccorciano la loro vita per « amasser de quoi vivre » (3).

Anche la legge del minimo mezzo serve da stimolo potentissimo al lavoro. Anzichè promuovere un risparmio di lavoro, essa sovente provoca, al contrario, sopralavoro e sperpero. L'amour du travail, profetizzava il barone Chaillon des Barres nel 1846, *nous paraît l'un des traits caractéristiques des individus placés dans les conditions que nous étudions; mais... il sera plein d'im-*

(1) Gli americani hanno perfino coniato un proverbio il quale serve ad illustrare il dilemma di dover scegliere tra la donna e gli affari: « Se mi occupo degli affari, un altro avrà mia moglie; se mi occupo di mia moglie, un altro farà i miei affari » (Robert Hessen, *Die Prostitution in Deutschland*, München, 1910, Langen, p. 37).

(2) Francis Hutcheson, *A System of moral Philosophy*, London, 1755, Millak, vol. I, p. 163.

(3) Montesquieu: *Les Lettres Persanes* (Ed. Paris, 1891, Didot, p. 410).

Digitized by Google

patience de toucher le but qu'il manquera souvent par trop de violence (1). La frettolosità nel correreal guadagno, unita alla consapevolezza del limite naturale della vita umana produce, nelle società che considerano la felicità qual cosa ottenibile precipuamente con l'ammasso di mezzi materiali, una tensione straordinaria di lavoro. Il timore di giungere più presto al termine della vita che non al termine della ricchezza, dà alla vita il carattere di un'affannosa instabilità. Come ci racconta il Tocqueville, ne era già travagliata la primitiva psicologia del popolo americano. Spronato dall' intimo sospetto di non avere scelto per la sua caccia alla ricchezza la via più breve, videsi l'americano, irrequieto, nervoso, cambiare cento volte mestiere, correre cento rischi, crearsi cento posizioni, sradicarsi da cento ambienti, percorrere distanze ingenti. In lui l'applicazione della legge del minimo mezzo, anzichè fornirgli un notevole risparmio di forze, tendeva, al contrario, ad un continuo sciupìo di forze e di tempo, e lo allontanava, anzicchè avvicinarvelo, dalla meta prefissa. Ond'è che la ricerca febbrile del *minimo mezzo* ottiene talora risultati inversi. *L'objet final étant de jouir, il faut que le moyen d'y arriver soit prompt et facile, sans quoi la peine d'acquérir la jouissance surpasserait la jouissance* (2).

(1) Baron Chaillon des Barres, *Influence du Bien-être Matériel sur la Moralité d'un Peuple*, nel volume *Economie Politique*, Année 1846. Bruxelles, 1846, Méline, vol. I, p. 220.

(2) Ci piace di citare testualmente le classiche parole del Tocqueville: « C' est une chose étrange de voir avec quelle sorte d'ardeur fébrile les Américains poursuivent le bien-être, et comme ils se montrent tourmentés sans cesse par une crainte vague de n'avoir pas choisi la route la plus courte qui peut y conduire L'habitant des Etats-Unis s'attache aux biens de ce monde comm

Digitized by Google

Ora, siccome lo sforzo di acquistare il piacere supera spesso l'intensità del piacere medesimo, accade che lo stesso raggiungimento di questo non è più in grado di fornire una qualsivoglia sensazione di felicità (1).

Il contributo che la ricchezza dà alla felicità individuale ondeggia a seconda delle condizioni psicologiche ambientali. Laddove l'uomo ricco, *quia* tale, è circondato dalla stima e dalla considerazione pubblica, fatto oggetto di ammirazione, coperto di onorificenze od additato all'imitazione dei posteri, tale contributo è, ben lo s'intende, maggiore che in quegli altri paesi ove il ricco gode stima minore, putacaso, del nobile o dell'impiegato o dell'intellettuale (2). Ci sono paesi, ove le persone vengono valutate secondo la loro potenzialità economico-finanziaria: ove si dice che un uomo *vale* cinquemila lire sterline mentre un altro non *vale* niente

s'il était assuré de ne point mourir, et il met tant de précipitation à saisir ceux qui passent à sa portée, qu'on dirait qu'il craint à chaque instant de cesser de vivre avant d'en avoir joui. Il les saisit tous, mais sans les étreindre, et il les laisse bientôt échapper de ses mains pour courir après des jouissances nouvelles. Un homme aux Etats-Unis bâtit avec soin une demeure pour y passer ses vieux jours, et il la vend pendant qu'on en pose le faîte; il plante un jardin, et il le loue comme il allait en goûter les fruits; il défriche un champ et il laisse à d'autres le soin d'en récolter les moissons. Il embrasse une profession, et la quitte. Il se fixe dans un lieu dont il part peu après pour aller porter ailleurs ses changeants désirs. Ses affaires privées, lui donnent-elles quelque relâche, il se plonge aussitôt dans le tourbillon de la politique. Et quand, vers le terme d'une année remplie de travaux, il lui reste encore quelques loisirs, il promène çà et là dans les vastes limites des Etats-Unis sa curiosité inquiète. Il fera ainsi cinq cents lieues en quelques jours, pour mieux se distraire de son bonheur » (ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, l. c., Partie II, vol. I, p. 216). Allusioni consimili si rintracciano anche a p. 250.

(1) *Idem*, p. 218.

(2) Cfr. ROBERTO MICHELS, *Filosofia Sociale*, Torino, 1918, ocea (in corso di stampa).

Digitized by Google

(he is worth nothing), quando cioè è un povero diavolo senza mezzi (1); ove la naturale xenofobia proviene dalla naturale povertà della media degli stranieri immigrati; ove la povertà non suscita pietà ma scherno (2); in cotali paesi la ricchezza concorre in alto grado a sviluppare, nei suoi addetti, il germe della felicità; e ciò per due versi: in primo luogo, perchè la stima stessa di cui è circondata la ricchezza, non può non gettare riflessi sullo stato d'animo del ricco; in secondo luogo, perchè ivi la ricchezza è il tramite naturale che conferisce, al ricco, onori di ogni genere; come accade in America ove all'uomo ricco, anche se privo di cultura, purchè non privo d'intelligenza, facilmente si aprono le carriere politiche e diplomatiche e ove egli può anche eccellere, senza soverchia fatica, sul campo della scienza, dirigendo a sue spese istituti o fondando Università.

In ultimo ci piace accennare ad una possibilità di felicità che può nascere dal tirocinio degli affari, pur non nascendo dal loro provento.

Non sempre la felicità sta nell'ottenere lo sperato successo. Ad alcuni basta aver tentato di ottenerlo; poichè si appagano della soddisfazione fittizia che fornisce il giuoco stesso. È questa l'indole dello speculatore, del quale il Labriola analizza la bizzarria dicendo che egli è un essere eminentemente idealista; che non mira alla soddisfazione di un bisogno

(1) Georg Brand, *Reise eines jungen Deutschen in Frankreich und England im Jahre, 1815*, Leipzig, 1908, Wiegand, vol. I, p. 92, 101, 105, vol. II, p. 88, 184; Al. Iv. Herzen, *Erinnerungen*, Ed. ted. Berlino, 1907, Wiegandt, vol. II, p. 150.

(2) Herzen, l. c., p. 105, p. 291; Bulwer, *England and the English*, Paris, 1836, Baudry, p. 20.

Digitized by Google

per mezzo del consumo della proprietà di una cosa; che non ha nemmeno bisogno di questa cosa o di cosa qualunque, compreso l'astratto valore, per compiere atti di speculazione. « Egli è un commerciante di prezzi, cioè un commerciante di vuoto. Egli non commercia che in differenze matematiche. Perchè il libero slancio della sua anima assetata d'ideali dovrebbe esser trattenuto dalla considerazione del vile possesso del titolo? (1). Idealista o illuso? Le illusioni sono grandi portatrici di felicità, anche in economia; esse sorreggono non solo chi sta per piegare sotto il peso della « disdetta », ma ispirano anche coraggio e danno sempre nuovo alimento a chi è provvisto di spirito d'intrapresa e d'iniziativa (2). Così nasce, anche in economia, l'avventuriero che si comporta di fronte all'incommisurabilità della vita come l'uomo economico normale si comporterebbe di fronte a fattori perfettamente concreti e misurabili (3). Esso si dà tutto, senza contare, senza guardare nè indietro, nè molto avanti, fanciullo della giornata, al balocco preferito. *Il finit par aimer toutes les entreprises où le hasard joue un rôle.* Ciò che lo sospinge e lo fa agire, non è quasi l'amor del guadagno, ma bensì, in primo luogo, il gusto per le emozioni del gioco (4). Al gusto per l'emozione si associa però spesso ancora una seconda fonte di gioia, il gusto, cioè, di signo-

(1) Arturo Labriola, *La Speculazione Economica*, Napoli, 1907, Soc. Ed. Libr. Nap., p. 37.

(2) Ludwig Stein, *Der Sinn des Daseins. Streifzüge eines Optimisten durch die Philosophie der Gegenwart*, Tubinga e Lipsia, 1904, Mohr, p. 105.

(3) Georg Simmel, *Philophische Kultur*, Lipsia, 1911, Klinkhardt, p. 18.

(4) Tocqueville, *Dém. en Amérique*, l. c., Partie II, vol. I, p. 249.

Digitized by Google

reggiare il destino mediante giuste previsioni. Uno dei coefficienti più essenziali dell' ottenibilità di felicità consiste nella capacità di *prevedere* gli eventi (1), nello sguardo fatidico, nel profetismo, sia questi basato sull'istinto (la *mascotte),* sia esso risultato di un preciso calcolo di probabilità, o da questo coadiuvato. Nè il soddisfacimento che tal capacità procurano, scaturisce di prevalenza, dal provento ottenuto, ma piuttosto, in moltissimi casi, dalla fierezza d'*artista* di chi conosce il proprio mestiere o di chi può dimostrare, al cimento dei fatti economici, di essere manifestamente amato dagli Dei.

Le ricchezze quale mezzo per ottenere soddisfazioni di altro genere (valore eudemonologico estrinseco delle ricchezze).

La ricchezza quale mezzo per l'acquisto di potenza. — Per molti uomini la ricchezza non costituisce che un mezzo indispensabile per ottenere scopi psicologici di tutt'altra natura. Gli è che per molti il denaro non ha valore che in quanto esso è atto di soddisfare la *voluttà* del dominio sul prossimo. Massime la filosofia inglese del settecento era compenetrata da questo carattere congenito nel genere umano, tutto dedito all'*instinct of power* (Hobbes) ed al *self liking* ed *instinct of sovereignty* (Mandeville) (2). Tale istinto porterebbe ogni nato di donna a mirare, oltre ogni altra cosa, a porre per-

(1) FERDINAND TÖNNIES, *Gemeinschaft und Gesellschaft* 2.ª ediz., Berlino, 1912, Curtius, p. 135.

(2) BERNARD DE MANDEVILLE, *An Inquiry into the origin of honour,* London, 1732, p. 43.

Digitized by Google

sone e cose sotto la sua autorità. Havvi infatti, secondo il Genovesi, una legge psicologica, ricavata dall'empirica, che cioè potendo « da nessun'altra banda ricevere nè maggior piacere, se consentono con le nostre voglie, nè maggior dispiacere, se a noi si oppongono, quanto dagli uomini, ci studiamo di poterli signoreggiare, o per le facoltà e le forze del corpo, o per le forze dello spirito, o per lo splendore della vita civile; conciossiacchè gli uomini possono diventare in certo modo padroni degli altri in tutte e tre le maniere. E primamente per la forza corporea, qual'è quella che si adopera da vincitori coi vinti. Secondariamente per la forza d'ingegno, qual'è quella che usano i savi con gli ignoranti, e gli scaltri con gli sciocchi. La terza finalmente è lo splendore e il lusso della vita civile, nel qual modo i grandi e i ricchi per la pompa del vivere a coloro signoreggiano che non sono nel grado di fare simili spese » (1).

Dai tempi del Genovesi ad oggi la sete di dominio non ha mutato; ha mutato, tutt'al più, la forma nella quale essa si esplica. Nel settecento la felicità dell'uomo ricco era formata dall'ammirazione che lo attorniava per il suo sfarzo e la sua spensierata regalità. Nell'epoca del capitalismo mitigato dalla democrazia la felicità dell'uomo ricco nasce allorquando il suo danaro può procurargli una larga influenza sugli economicamente inferiori e sugli affari stessi. Essa consiste allora nell'ambizione e mira alla gloria. « Le parfait négociant, disse Rubichon quando il moderno capitalismo era ancora in fasce, se compose de ces deux imperfections; il exige beau-

(1) Genovesi, l. c. vol. II, p. 292.

Digitized by Google

coup d'avarice et beaucoup d'ambition » (1). Però se possiamo prestar fede a competenti in materia pare che per formare il tipo dell'affarista, ci voglia assai più ambizione che avarizia (2).

Rintracciasi un precursore di questo tipo in quell'ingegnoso e vulcanico banchiere scozzese che ebbe nome John Law e che tanto fece parlar di sè nei primi decenni del settecento. A dir vero egli ebbe, nella sua indole, sia per quanto riguarda le sue qualità come per quanto riguarda le sue deficienze, delle caratteristiche che trascendono il tipo medio. Il Law non fu un volgare capitalista ed imprenditore. Egli si pose per le sue azioni economiche scopi elevati, come elevato e non egoistico nel senso gretto del termine era la vita stessa dell'uomo che dopo di aver giocato coi milioni, morì povero ed onesto (3); come dall'altro lato non fu certo comune nè normale in lui la tendenza alle speculazioni sfrenate e l'inclinazione pazzesca alle stravaganze finanziarie. Senonchè, sotto altri aspetti, l Law personifica addirittura nella perfezione la

(1) M. Rubichon, *Du Mécanisme de la Société en France et en Angleterre*, Nouv. Éd. Paris, 1837, p. 215.

(2) Werner Sombart, *Der Bourgeois*, l. c., p. 121 e 213. Nel celebre dramma di Octave Mirbeau, « *Les Affaires sont les affaires*, il tratto più saliente dell'affarista, eroe del dramma, consiste appunto nella sua smisurata ambizione: « Les ambitions de Lechat n'ont pas de limites... Impitoyable pour les humbles, féroce pour ceux qui lui résistent, il accumule autour de lui ruines sur ruines, pour mieux bâtir à son profit... Il précipite les faillites, accule les gens au suicide, et passe dans la vie comme une bête malfaisante... Dans le monde des affaires on l'a surnommé: Lechat-Tigrrre! Un surnom qui le flatte, du reste, et dont il est fier ».

(3) A. Blanqui, *Histoire de l'économie politique en Europe*, Bruxelles, 1843, Soc. Typ. belge, p. 135; Louis Blanc, *Histoire de la Révolution Française*, Paris, 1847, Hachette, vol. I, p. 157.

Digitized by Google

teleologia di chi accumula danaro. Mai, invero, economista e finanziere amò come lui il denaro per la potenza che esso è in grado di procurare a chi lo possiede. A giusto titolo un suo biografo moderno qualifica il carattere dell'uomo come incredibilmente fiducioso di sè e propenso al comando (1). Basta infatti, per rendersi conto di ciò, rileggere le frasi immortali con cui l'avventuriero straniero cercò di convincere della bontà della sua causa il vecchio ed altiero maresciallo di Villars (2). Il Law era davvero ambizioso e tirannico (3). Quale ultima finalità privata della sua vita appare chiaro il desiderio di recitare una parte preponderante nel reggimento dello Stato (4). L'emissione su larga scala di moneta cartacea, come il Law la proponeva, costituisce certo un mezzo molto atto ad allargare ed intensificare la sfera della propria potenza ed autorità. Se poi il Law, come pare, abbia inteso valersi di tale potenza ed autorità a fin di bene (i socialisti lo considerano perfino quale un loro predecessore e gli tessono le lodi più sperticate) (5), e non

(1) GIUSEPPE PRATO, *Un capitolo della vita di Giovanni Law*, negli Scritti della « *Reale Accademia delle Scienze di Torino* » Torino, 1914, Bocca, p. 27.

(2) DUC DE VILLARS, *Mémoires*, La Haye, 1736, Gosse, Tome III, p. 218.

(3) Così VOLTAIRE, *Histoire du Parlement de Paris* (*Oeuvres complètes*, Paris, 1867, Ed. Siècle, vol. XII, p. 688).

(4) E. DÜHRING, *Kritische Geschichte der Nationalökonomie und des Sozialismus*, Berlino, 1871, Grieben, p. 90.

(5) Cfr. per es., LOUIS BLANC, *Histoire de la Révolution Française*, l. c., vol. I, p. 265; P. J. PROUDHON, *Manuel du Spéculateur à la Bourse*, Paris, 1857 (5.ª ediz.), p. 7; JULES MICHELET, *Histoire de France au XVIII e siècle*, Paris, 1899, p. 3, 7, 11, 146 segg., che va fino al dire: Ses projets ne respirent que l'amour de l'humanité. Il répète souvent que tout doit se faire en vue définitive des ouvriers, des producteurs; EUGEN DÜHRING, *Kritische Geschichte*, c. p. 89.

Digitized by Google

a fin di male, si è, come suol dirsi, un altro paio di maniche e non ha nulla a che vedere con la constatazione che la ricchezza era per lui uno strumento di dominio.

Gli studi biografici che trattano della vita dei plutocratici nostri contemporanei sono lì a dimostrare quanto tutte le forze dinamiche messe in uso dai grandi imprenditori nell'industria e nel commercio a scopo di raggiungere il maggior grado di ricchezza siano subordinate al fine di ottenere potere sugli uomini e costituirsi autocrati della finanza. A tale fine tutte le loro grandi qualità non sono che arnesi accessorî: lo zelo e la coscienziosità nel lavoro, la tenacia e la pertinacia nel trafficare che lor fanno tenere in non cale le gioie di questa vita e preferire l'ambiente tetro e scuro dell'ufficio alle più eleganti sale mondane da ballo, da teatro e da società. La permanenza e l'illimitatezza della loro operosità e della loro brama di guadagno, che superano spesso gli stessi limiti dell'età e della salute, non sarebbero che mezzi per giungere alla plutocrazia. Carnegie afferma che non darebbe un soldo per un commesso che non sognasse fin dal primo minuto della sua entrata nel servizio di una ditta di diventarne socio o padrone (1). Se lo stesso Carnegie scrive essere sempre stato il suo pensiero preferito, fin da giovane, di diventare padrone, producendo molte merci, e dando lavoro e occupazione a molta

(1) ANDREW CARNEGIE, *Empire of Business,* New York, 1902, p. 2. Il CARNEGIE non fece però, ciò dicendo, che ripetere sotto forma di postulato, quel che, a sua insaputa, il TOCQUEVILLE aveva riferito, un secolo prima, quale *matter of fact,* della vita americana (cfr. *La démocratie en Amérique,* l. c. Partie II, vol. I, p. 207.

Digitized by Google

gente (1), tali parole non racchiudono nella loro apparente modestia che la mal celata ambizione di signoreggiare. Nathan Rothschild espresse un pensiero affine nell'augurio rivolto ai giovani commercianti *to give mind and soul and heart and body, everything to business, because that is the way to be happy*: la felicità consiste nel darsi tutto, corpo ed anima, agli affari (2). Un insigne economista inglese non esita di enunciare la tesi che *the chief motive to the highest construitive work in industry is a chivalrous desire to master difficulties and obtain ricognised leadership* (3); in altri termini che il movente principale per trafficare consisterebbe nel desiderio, quasi cavalleresco, di superare ostacoli e di ottenere un capitanato pubblicamente riconosciuto. Un *magnate* del carbone in America si comporterebbe come autocrate rasentante addirittura la megalomania: cruel as the grave (4). Nè questa psicologia del plutocrata è monopolio della sola Inghilterra o della sola America anglosassone. In Francia lo Schneider di Le Creuzot ci vien dipinto come un *personnage bienfaisant et autoritaire, monarque absolu* (5). Per l'Italia l'Einaudi ci ana-

(1) CARNEGIE, *Autobiography*, p. XVI.

(2) H. R. FOX BOURNE, *Life of Buxton, english merchant* London, 1886 (2.ª ediz.), p. 465.

(3) ALFRED MARSHALL, *Economie Chivalry*. nell'*Economie Journal*, Marzo 1907 (vol. XVII, n. 65, p. 14).

(4) HENRY DEMAREST LLOYD, *Lords of Industry*, New York-London 1910, Putnam, p. 265. Cfr. pure GUSTAVUS MYERS, *Gechichte der grossen amerikanischen Vermögen*, (trad. ted. Berlin, 1915, Fischer, vol. 2), in cui trovasi un'analisi minuziosa, ebbene alquanto superficiale ed esagerata, del carattere rapina-Pore della ricchezza privata americana.

(5) Vicomte G. D'AVENEL, *Le Mècanisme de la vie moderne*, Pariss, 1908, Colin, vol. I, p. 151.

Digitized by Google

lizza nell'Italo-americano Dell'Acqua un tipo molto affine a quello descritto fin qui; anche il Dell'Acqua è un autocrate che dà ordini e ha un suo « regno ben ordinato »; « ora è un esercito di più di due mila persone che si muove compatto sotto la guida suprema di un generale, il quale li ha condotti alla vittoria attraverso a battaglie numerose, ad ostacoli quasi insuperabili ed a terribili assalti della avversa fortuna » (1). In Germania il grande industriale e fisico Werner Siemens non volle mai gradire il titolo di cavaliere del lavoro *(Kommercienrat)* offertogli dal Governo asserendo che tale titolo non competesse alla funzione sociale da lui svolta; egli ha pertanto accettato con intima soddisfazione il titolo di *Regierungsrat,* consigliere del Governo, titolo che gli sembrava più congruo « perchè il grosso imprenditore è un personaggio pubblico che riveste quasi carattere ufficiale, e ben gli sta quindi un titolo che ricordi, sia pur solo in senso figurato, mansioni attinenti al governo della cosa pubblica » (2). Nel seno delle stesse società per azioni il consiglio direttivo, formato dagli imprenditori propriamente detti, spadroneggia indisturbatamente; la sua indiscutibile autocrazia corroborata dalla sua competenza tecnica, fa sì che l'assemblea generale degli azionisti non osa fiatare e, se osa, che viene fatta ammutolire subito (3).

Il giovane Siemens, al quale la Germania deve

(1) LUIGI EINAUDI, *Un principe mercante. Studio sulla espansione commerciale Italiana,* Torino, 1900, Bocca, p. 19 e 159, ecc.

(2) KURT WIEDENFELD, *Das Persönliche im modernen Unternehmertum,* Leipzig, 1911, Duncker, p. 60. Cfr. anche ADOLF GOETZ, *Ballin, der königliche Kaufmann,* 4.ª ediz., 1907, Leipzig, Seemann, p. 76.

(3) WIEDENFELD, l. c., p. 106.

Digitized by Google

gran parte della sua supremazia industriale nel ramo da lui prescelto, quello dell'industria elettrica, confessa candidamente che negli affari l'unico suo stimolo è stata l'ambizione (1). Di due giganti dell'industria metallurgica tedesca, Thyssen e Stinnes, un conoscitore, competente in materia, avverte con linguaggio entusiastico, che « tengono in poca considerazione l'attività, meramente meccanica, della loro mano d'opera », ma che sono invece essi stessi dei veri lavoratori, per i quali la giornata di lavoro conta *venticinque* ore, e che nella loro fierezza disdegnano di accettare titoli, che non potrebbero che sminuire la grandiosità del loro regno economico (2). Per un altro grande uomo di affari tedesco, il Rathenau, l'attrattiva essenziale di un'impresa consiste in ciò che essa fornisce all'imprenditore la possibilità di acquistare potenza, di esercitare una larga influenza, « non priva, è vero, di terribili responsabilità » (3).

A giusto titolo osserva il Muratori che la sostanza della felicità consiste nella tranquillità dell'anima e del corpo (4); e il Bacon stima dannoso alla felicità dell'uomo singolo perfino l'amore della patria, perchè se un uomo pone le sue idee all'infuori di sè egli mette fuori di careggiata sè stesso, (for when a man placeth his thoughts without himself, he goeth not his own way) (5). Il Fontenelle approda in fondo allo stesso concetto quando

(1) Lettera diretta a suo fratello Carlo nell'anno 1867. *Thünen Archiv*, edito da RICHARD EHRENBERG, vol. I (1906), p. 313.

(2) LEO JOLLES, *Stinnes*, in *Kapitalanlage und Geldmarkt* (supplemento del *Tag*), 24 marzo 1910.

(3) WALTER RATHENAU, *Reflexionen*, Leipzig, 1908, Hirzel, p. 82.

(4) MURATORI, *Della Pubblica Felicità*, l. c., p. 2-3.

(5) BACON: *Essays*, l. c., p. 221.

Digitized by Google

ci ammonisce che il più gran segreto dell'essere felice consiste in questo: *être bien avec soi* (1). Ogni intensificazione e, più ancora, ogni ramificazione e moltiplicazione della nostra attività forzatamente altera la concentrazione delle nostre forze morali ed intellettuali, allarga la superficie della nostra sensibilità e ci rende dipendenti da un numero sempre maggiore di elementi a noi estranei. Dice ancora il Muratori che in genere « riputiamo formarsi la felicità dei viventi dall'abbondanza e godimento di molti beni; tali noi chiamiamo le ricchezze, gli onori, i comandi, i piaceri. Questo è il palazzo, alla cui fabbrica per lo più o per un verso o per un altro, ognuno aspira, ognun s'appiglia nel corso del suo vivere. Qui s'impiegano pensieri e fatiche: e chi non può far di più, dietro vi spende e consuma i suoi desideri (2) ». E dice ancora il Fontenelle: « La plupart des changements qu'un homme fait à son état pour le rendre meilleur, augmentent la place qu'il tient dans le monde, son volume, pour ainsi dire; mais ce volume plus grand donne plus de prises aux coups de la fortune » (3). Ora, è chiaro che la conservazione del dominio e della potenza, ovunque essa si esplichi, richiede una somma immane di occupazioni e di preoccupazioni, di ansie e di affanni ed una costante tensione nervosa, deleteria, almeno a lungo andare, alla felicità.

3. I presupposti della godibilità della ricchezza.

a) *Presupposto sociale: la sicurezza del domani;*

(1) FONTENELLE: *Du Bonheur*, negli *Oeuvres de Monsieur de* FONTENELLE Nouv. Ed., Paris, 1742. Brunet, p. 266.
(2) MURATORI, p. 3.
(3) FONTENELLE, p. 265.

Digitized by Google

la stabilità. — Tra le lagnanze con cui gli operai accompagnano lo sviluppo dell'industrialismo moderno, il primo posto è occupato dalla mancanza di sicurezza per l'avvenire, l'incertezza del lavoro (1). Fu da questa incertezza che nacque il malcontento. Da Louis Blanc fino a Carlo Marx il salario viene concepito quale il prezzo definitivo di vendita per la forza del lavoro adempiuto dall'operaio nella produzione. L'altezza del salario tuttavia è presunta non alzarsi che di ben poco al di sopra di quanto gli occorre per soddisfare i suoi bisogni più elementari. Perciò l'invalidità, la malattia e la vecchiaia, il cui valore economico non appare compreso nell'altezza del salario medio, costituiscono fatalmente l'incubo dell'operaio pensoso, incubo che è sempre, starei per dire, in agguato per precipitarsi contro di esso alla prossima occasione. La sua *non* proprietà dei mezzi di produzione fa dell'operaio, sempre minacciato dalla spada di Damocle del licenziamento, della disoccupazione e della fame, lo zimbello del fabbricante.

L'economia *liberale-borghese* concepì il salario in un altro modo; scorse in esso un elemento di estrema sicurezza. Il Bastiat si spinse, anzi, fino ad opinare che il salario risulta in origine, da un patto tra i proprietari dei mezzi di produzione e la mano d'opera, in cui, per togliere agli operai

(1) Eugène Buret, *De la Misère des Classes Laborieuses en Angleterre et en France*, Bruxelles, 1843, Soc. Typ. Belge, p. 451; Adolphe Blanqui, *Des Classes Ouvrières en France pendant l'année 1848*, l. c., p. 168, p. 249; Louis Blanc, *La Révolution de Février au Luxembourg*, Paris, 1849, M. Lévy, p. 50 Emile Levasseur, *Histoire des Classes Ouvrières en France* l. c., vol. II, p. 538; Eugen von Philippovich, *Die Änderungen unserer Wirtschaftsauffassung im 19. Jahrhundert*, Wien, 1895 Ed. « Zeit », p. 24; cfr. anche p. 5 segg. di questo libro.

Digitized by Google

il tremendo fardello di un continuo rischio, ad essi fu c ›ncessa la fissità, e quindi, la spensieratezza della vita, mentre gli altri, sempre in preda a gravi preoccupazioni, si sarebbero decisi a sopportare tutti i rischi dell'azienda e, naturalmente, anche tutti i profitti che tali rischi eventualmente comportano (1). Con tal modo di concepire i rapporti economici si commette però il gravissimo errore di tener in non cale la dipendenza soggettiva, gravissima, della mano l'opera dalla buona volontà degli imprenditori, senza che, d'altra parte, sia venuta a mancare la dipen denza oggettiva, anche più grave, sia pur indiretta, dell'operaio dalle condizioni del mercato.

L'offerta eccessiva sul mercato del lavoro tende a far scemare o almeno a mettere in serio repentaglio il salario degli operai impiegati nelle manifatture, costretti, pur di non perdere il posto, a lavorare sin all'ultima goccia del sudore, protraendo il lavoro fin a diciotto ore. Così gli operai *occupati* si rovinano la salute ed escludono, per via del soprala voro che compiono, i loro colleghi dal lavoro, formando, in tal maniera, la schiera dei *disoccupati*, che minacciano a lor volta quelli in tutto quanto hanno

(1) « Rien de plus simple que d'entendre le Capital dire au Travail: « L'expérience nous apprend que ton profit éventuel constitue pour toi une rétribution moyenne de tant. Si tu veux, je t'assurerai ce quantum et dirigerai l'opération, dont m'appartiendront les chances bonnes ou mauvaises ». Il est possible que le travail réponde: « Cette proposition m'arrange. Tantôt, dans une année, je ne gagne que 300 frs.; une autre fois j'en gagne 900. Ces fluctuations m'importunent; elles m'empêchent de régler uniformément mes dépenses et celles de ma famille. C'est un avantage pour moi de me soustraire à cet imprévu perpetuel et de recevoir une rétribution fixe de 600 frs. ». Sur cette réponse, les termes du contrat sont changés. On continuera bien d'unir ses efforts, d'en partager les produits, et par conséquent l'association ne sera pas dissoute; mais elle sera modifiée, en ce sens

Digitized by Google

ottenuto, dal padrone, di paghe e di stabilità. Epperò sorse il Fourier dicendo che il sopralavoro non rende felice nè fa arricchire nessuno. Non esservi differenza sociale alcuna tra il sopralavoro e la prigrizia, poichè l'uno e l'altra sarebbero seguite dalla miseria. Dal confronto tra le condizioni economiche della Spagna, *retriva,* e quelle dell'Inghilterra e della Francia, *progredite,* risulterebbe, aver raggiunta la miseria un grado più alto non nella prima, ma in queste ultime. L'operaio spagnolo, apatico, avrebbe la probabilità di trovare lavoro, qualora ne volesse; dell'operaio francese od inglese, e forse anche catalano, non si potrebbe affermare altrettanto (1). In altri termini, l'industrialismo immiserisce l'operaio. Lo ammette anche un autore aristocratico della stessa epoca; laddove non c'è ricchezza nè lavoro, come in Turchia, in Spagna ed in Italia, il popolo versa in condizioni preferibili a quelle dei paesi sedicenti ricchi come la Francia e l'Inghilterra (2).

Illustreremo la mancanza di stabilità che da tali condizioni risulta, con alcune poche illustrazioni salienti, tolte dalla storia economica dell'èra presente.

Circa la terza parte delle sartine torinesi, vale a

que l'une des parties, le Capital, prendra la charge de tous les risques et la compensation de tous le profits extraordinaires, tandis que l'autre partie, le Travail, s'assurera les avantages de la fixité. Telle est l'origine du salaire » (FRÉDÉRIC BASTIAT, *Harmonies économiques,* 6.ª ediz., Paris, 1870, Guillaumin et C., p. 450-51). Cfr. pure, tra i moderni, MAURICE BOURGUIN, *Les Systèmes Socialistes et l'Evolution Economique,* Paris, 1904, Colin, p. 366; e perfino qualche economista socialista si associa alla teoria dell'origine benefica *garantista* del salario operaio, cfr. M. VILLIAUMÉ, *Nouveau Traité d'Economie Politique,* Paris, 1857, Guillaumin, vol. I, p. 256.

(1) CHARLES FOURIER, *L'Industrie industrielle et scientifique,* Paris, 1847, Libr. Phalanst, p. 20.

(2) DE VILLENEUVE citato dal BURET, l. c., p. 465.

Digitized by Google

dire il 32 %, lavorava, come fu verificato da un'inchiesta, in città, da meno di un anno; poco più di un altro terzo, val a dire il 41 %, lavorava da un tempo compreso fra uno e tre anni; e soltanto il 27 %, cioè la minoranza, vi aveva occupazione stabile da oltre tre anni (1).

In Inghilterra, tra ogni 100 operai, divisi per gruppi d'età di 10 anni ognuno, impiegati nel 1891 in varie industrie, furono verificati nel 1901 quali ancora occupati nello stesso ramo d'industria: (2).

		Totale degli operai occupati	Industrie				
			Legatura di Libri	Maglieria	Fabbricazione di Pizzi	Fabbricazione di Tappeti e di Coperte	Fabbricazione di Calzature
		1891	1901	1901	1901	1901	1901	1901
all'età di	15-25 anni	100						
» »	25-35 »	100	95-9	76-3	65-8	70-0	57-7	83-5
» »	35-45 »	100	92-3	84-7	71-4	79-6	64-6	83-1
» »	45-55 »	100	85-3	78-1	69-9	74-3	68-0	80-0
» »	55-65 »	100	70-8	70-5	59-7	63-4	55-5	70-7
» »	65-75 »	100	47-6	42-5	45-7	44-2	36-9	50-3

La stabilità della dimora trovasi allo stesso livello della stabilità dell'impiego. In una città come Breslavia tra 471.000 abitanti non meno di 200.000 per-

(1) EFFREN MAGRINI e GIOV. BATT. ALLARIA, *L'Industria della sartoria per signora e le condizioni sanitarie delle operaie in Torino*, nel *Bollettino dell' ispettorato del lavoro*, vol. II, n. 6-7 ed 8-9, Roma, 1911, p. 112; esempi assai caratteristici a questo riguardo si trovano pure, per la Germania, nel volume di ADOLF WEBER, *Kapital und Arbeit*, l. c., p. 19 e 53.

(2) J. ST. G. HEATH: *Under-employment and Mobility of Labour*, *in Report of the XVIII th Meeting of the British Association for the Advancement of Science, Sheffield, 1910*, London, 1911. Murray. p. 689.

Digitized by Google

sone, in massima parte proletari, cambiano ogn anno alloggio (1).

In ultimo accenneremo ad un altro fattore d'instabilità nella vita dell'operaio, che ironicamente chiameremo l'obbligo della gioventù, per cui non c'è prova più lampante del fatto che nelle grandi città industriali dell'Inghilterra il consumo di tinture per i capelli non viene, in maggior parte, fatto da donnine civettuole o da matrone ambiziose, ma da operai attempati in cerca di lavoro e costretti, per migliorare la possibilità di trovarne, a ricorrere ad ogni genere di mezzucci onde darsi la parvenza di giovanotti (2).

L'aspirazione alla sicurezza ed alla stabilità è una tendenza naturale dell'uomo. L'uomo mira a far sì che i mezzi della sua esistenza gli siano assicurati, e fissati. Epperò uno dei fini più precipui dell'economia consiste nel procurare agli uomini ogni maggior possibile sicurezza dell'avvenire mediante l'esclusione del caso. La descrizione storica della lotta umana contro gli effetti dannosi del caso è già stata qualificata dal Bastiat quale uno dei compiti più importanti della scienza sociale. Nell'economia della caccia la sicurezza del tenor di vita era scarsa. Il passaggio alla vita stabile, congenita alla coltivazione della terra, aumentò pure la stabilità economica dell'uomo. L'economia medioevale, basata in gran parte su principî cooperativistici, l'avvantaggiò anche di più (3). Pertanto nello stesso mercante anseatico, pur così bramoso di guadagno, il senso per la stabilità dell'azienda e per la sua normale trasmissione ereditaria

(1) WERNES SOMBART, *Das Proletariat*, l. c., p. 11.

(2) CHARLES GIDE, *Economie Sociale*, Paris, 1905, Larose et Tenin, p. 78.

(3) BASTIAT, l. c., p. 447.

Digitized by Google

era, a giudicare dai suoi testamenti, poco sviluppato(1).

Dal desiderio di stabilità economico-sociale provengono i tentativi continui degli operai e dei loro amici di garantire il lavoro alla mano d'opera. Di qui il postulato di un « diritto *al lavoro* », come diritto *al guadagno,* legalizzato dal governo stesso; d'un diritto al lavoro non certo come fine proprio (Paolo Lafargue l'aveva quindi interpretato molto male opponendogli il suo diritto alla pigrizia), ma come unico mezzo per ottenere un guadagno *sicuro*. Francesco Vidal, il braccio destro di Luigi Blanc, potette asserire, durante una riunione della nota Commissione detta del Lussemburgo nel 1848, essere uno dei compiti più nobili del governo provvisorio quello di considerare il lavoro libero come un impiego, emancipandolo quindi dalle leggi economiche. « In tutti i servizi pubblici, disse, in tutte le amministrazioni *organizzate,* il lavoro non viene dato al minore offerente (le travail n'est point mis au rabais, on n'adjuge point les emplois à la sous-enchère). Ora occorre che l'organizzazione del lavoro precisamente assicuri ad ognuno (qualunque sia il numero dei concorrenti e dei sollecitatori) quel minimo di paga che lo Stato garantisce al funzionario. L'organizzazione statale deve conferire a tutti gli operai il grado e la dignità di funzionario, ed assicurare loro comunque l'agiatezza e la sicurezza, ed inoltre farli partecipare ai benefizi della produzione » (2).

(1) G. Freiherr von der Ropp, *Kaufmannsleben zur Zeit der Hansa,* Leipzig, 1907, Dunker, p. 47.

(2) Louis Blanc, *La Révolution de Février au Luxembourg,* l. c., p. 50. Anche nei tempi recenti alcuni scrittori sono tornati a far proposte di simile genere. Cfr. S. J. Visser, *Over Socialisme,* s'Gravenhage, 1903, M. Nijhoff, p. 137 segg.; Hermann Schwarz, *Das Sittliche Leben,* Leipzig, 1900, p. 196.

Digitized by Google

Oggi lo Stato e la società tendono, e per umanità di concetti e per tornaconto ben inteso, a garantire, nei limiti del possibile, alle masse i primordi della stabilità. Di valore assolutamente dubbio invece sono le istituzioni di protezione operaia, fondate e sorvegliate dagli imprenditori medesimi, come case cooperative, pensioni operaie dipendenti dai padroni. Queste istituzioni o iniziative benefiche contengono, quasi sempre, la clausula che ogni disdetta del contratto di lavoro da parte dell'operaio svincola issofatto l'imprenditore dai suoi doveri ed impegni; per cui questi ottiene il diritto di sfrattare immediatamente gli inquilini delle *sue* case e di annullare gli acconti pagati per la pensione di vecchiaia, intascandoli. Tant'è vero che in siffatte condizioni la stabilità dell'operaio trovasi in balia del padrone. Nella miglior ipotesi può dirsi che, pur di ottenere un simulacro di stabilità, l'operaio, facendo getto della sua libertà e della sua dipendenza, ha pagato prezzo veramente sproporzionato (1).

Tra i mezzi più efficaci contro il pericolo dell'instabilità economica va annoverata l'assicurazione, sia privata che statale, ma più quella che questa. In Germania si era fatto strada, prima della guerra nello stesso governo, la convinzione che la classe operaia non è in grado, quand'anche dovesse creare una fitta rete di assicurazioni di ogni sorta, di provvedere da sè, esaurientemente, a soddisfare questo bisogno collettivo e che quindi il problema non potesse esser risolto, in modo conveniente e positivo, che mediante l'assicurazione coattiva da parte dello Stato (2). Comunque, non consta, per ora, che tutti

(1) Heinrich Herkner, *Die Arbeiterfrage*, p. 195.

(2) Paul Kaufmann, *Fünfundzwanzig Jahre Unfall und Invalidenversicherung*, Berlin, 1910, Heimann, p. 4.

Digitized by Google

i rami dell'assicurazione abbiano di già raggiunto quel grado di maturità da rendere il loro passaggio allo Stato socialmente e moralmente fruttifero.

Massime quel ramo dell'assicurazione operaia che maggiormente c' interessa in queste nostre indagini, perchè maggiormente entra in merito alla questione come si possa eliminare *ab imis* l'instabilità della vita economica individuale, vale a dire l'assicurazione contro la disoccupazione, al giorno d'oggi è ancora quasi del tutto di competenza delle istituzioni create dal proletariato stesso, e specie delle leghe operaie (1). Corollario di tutti siffatti tentativi è che l'assicurazione operaia, quale mezzo per accrescere il senso della felicità, deve mirare, più che a lenire i danni della disoccupazione, a rendere tali danni impossibili in via preventiva (2).

Tra i mezzi atti a conservare la stabilità va annoverato anche l'amore, avveduto e saggio, della famiglia; indi la necessità di proporzionare nel seno delle famiglie, la procreazione dei figli ai mezzi di sussistenza, disponibili od ottenibili, proporzione che implica una limitazione del numero di quelli, subordinandolo a questi. E l'economia privata e l'eudemonismo individuale richiedono che la coppia maritale, fatti i debiti calcoli di probabilità per l'avvenire dei figli, sappia all'occorrenza ricorrere ai mezzi idonei ad impedire la concezione (3). La consape-

(1) ROBERTO MICHELS, *I Sindacati Tedeschi e la lotta contro la disoccupazione*, Milano, 1906. Relazione al 1° Congresso Internazionale per la Lotta contro la disoccupazione tenutosi a Milano per cura della Società Umanitaria (59 pp.); cfr. anche lo stesso nel volume *Le Chômage*, Paris, 1907, Giard et Brière, p. 126-149 (riassunto).

(2) KAUFMANN, l. c., p. 9.

(3) ROBERTO MICHELS, *I Limiti della Morale Sessuale*, l. c. 263-297.

Digitized by Google

volezza della propria responsabilità sospinge le unità familiari a mirare di procurare, alla progenie, il *maximum* della possibilità di mantenere intatto il tenore di vita abituale della famiglia, o addirittura di salire ancora qualche gradino sulla scala sociale (1). La statistica professionale dimostra che la scelta che il figlio fa di una professione, lo stacca di rado dalla carriera esercitata dal padre, qualora questa rappresenta un investimento di capitale e richiede capacità ed esperienza tecnica speciali (2). Più questi ultimi elementi predominano, più i figli seguono le orme dei padri; prova non dubbia per la naturale predilezione data dagli stessi giovani a quelle professioni che presentano maggiori probabilità di stabilità e, quindi, di felicità.

Il Verri osserva che « in uno Stato arricchito per il fermento dell'industria » molti cercheranno di accomodare o convertire il danaro « in un fondo stabilmente fruttifero », perchè la custodia del danaro è sempre un peso che pochissimi soffrono tranquillamente per il timore di perderlo (3).

(1) Di qui il fenomeno generale che il figlio difficilmente si accontenta della sorte sociale toccata al padre, fenomeno per il quale abbondano le cronache e le indagini moderne, e che fu osservato con molto acume, anche nel Nuovo Mondo. (cfr. TOCQUEVILLE *Démocratie en Amér.*, l. c., Partie II, vol. II, p. 132 segg.). Questa tendenza dà poi luogo all'accanirsi della lotta per la vita che porta addirittura all'eccesso sopprimendo la condotta di una vita calma. Dice il SOREL: « Si nos sociétés sont devenues si fiévreusement progressives, cela tient pour une grand epart au désir ardent qu'ont les mères de voir leurs enfants s'élever au-dessus des conditions de vie qu'elles ont subies elles — mêmes durant leur existance et au dévouement qu'elles montrent pour améliorer le sort de la nouvelle génération ». (GEORGES SOREL: *Morale et Socialisme*, nel *Mouvement Socialiste*, n. 4 (1899), p. 212).

(2) FEDERICO CHESSA, *Trasmissione Ereditaria della Professione*, Torino, 1912, Bocca, p. 111.

(3) PIETRO VERRI, *Meditazioni sulla Economia Politica*, nelle *Opere*, l. c., vol. I, p. 209.

Digitized by Google

Epperò, in primo luogo, si bonificherà l'agricoltura. Nel suo libro sulle condizioni economiche degli ebrei, Carlo Cattaneo ha messo in luce le palesi tendenze del capitale mobile verso la possidenza immobiliare (1).

In tempo di panico guerresco gli uomini sogliono tornar a valutare, con criteri più genuini, i valori fondamentali dell'economia. In una città assediata dal nemico e in preda alla sete un bicchiere d'acqua finisce per aver un valore più alto della bottiglia di *chartreuse*. Considerato *sub specie aeternitatis* lo stesso agro calpestato dai cavalli nemici è superiore al titolo industriale deprezzato. Di qui la tendenza, propria a tutte le grandi epoche rivoluzionarie e guerresche, di preferire ai beni mobiliari i beni immobiliari e, tra gli stessi beni mobiliari, quelli che hanno un valore intrinseco a quelli che non hanno che un valore fiduciario; indi verificasi allora spesso una caccia ai valori indipendenti dalla marea fluttuante del mercato. La guerra attuale abbonda di esempi tipici di quanto stiamo esponendo (2).

Dall'amore per la stabilità nasce anche il frequente fenomeno che i ricchi cercano con ogni possa amicarsi i rivoluzionari, o pretesi tali, per attutire a priori le loro collere, e renderli innocui per il giorno della eventuale riscossa. Louis Blanc aveva

(1) CARLO CATTANEO, *Ricerche Economiche sulle Interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti*, Milano, Bibl. Univ. Sonzogno, p. 64.

(2) Sulla necessità di rendere la vita economica commerciale ed industriale più stabile, scrisse sotto altri aspetti VLADIMIRO FURLAN *Die Privatunternehmung im Kriegs- und Krisenfalle* Ginevra, 1915, Souillier, 26 pp.

Digitized by Google

afferrato bene l'animo di questi ricchi, allorquando egli li apostrofava con le fatidiche parole; *O riches, une solidarité de céleste origine vous enchaîne à leur misère (à la misère des prolétaires) par la peur, et vous lie par votre intérêt même à leur délivrance future* (1). Invero non è affatto scarso il numero dei milionarî che aderiscono, in una forma od in un'altra, al partito socialista, per farsi perdonare, dalla *plebaglia* stessa, i loro accumulati tesori (2).

Alla paura che la ricchezza possa tirare loro adosso l'invidia e l'odio dei sovversivi o della plebaglia s'associa, nei ricchi di fresca data, la paura di perder la ricchezza stessa. Giacchè mentre il ricco di nascita può più facilmente, occorrendo, far a meno della ricchezza, l'uomo che col proprio lavoro è riuscito ad arricchirsi, nè può nè sa più vivere da povero (3). La continua preoccupazione del capitombolo gli rattrista la vita.

Per molti ricchi, cui la natura ha inflitto indole facilmente eccitabile e nervosa, la godibilità della ricchezza è circoscritta nell'ámbito dei limiti della paura. Già il Verri ha messo in rilievo la cura incessante, incombente ai ricchi, di placare la non mai sopita invidia, l'inquietudine che li rode di preservare i beni dall'altrui invasione, il sempre vivo sospetto degli attentati, che li travagliano togliendo

(1) Louis Blanc, *Organisation du Travail*, 5.ª ediz., Paris, 1848, *Bureaux de l'Ind. Frat.*, p. 20; cfr. anche il consiglio identicamente motivato, dato ai ricchi da Leone Tolstoi, *Was sollen wir denn tun?* Lipsia, 1902, Diederichs, vol. II, p. 221.

(2) Cfr. Roberto Michels, *La Sociologia del Partito Politico nella Democrazia Moderna*, l. c., p. 281.

(3) A. de Tocqueville, *Démocratie en Amerique*, . c., Partie II, vol. I, p. 207.

Digitized by Google

loro spesso sonno ed appetenza (4). La scuola saintsimoniana scorgeva nella paura perfino un coefficiente immanente nel *bourgeois* definendo questi quale persona che, perchè scioperata, vive del lavoro altrui e deve quindi sempre temere che l'operaio contro di essa si ribelli; disse essere tipico, a questo riguardo, il contegno dei nobili inglesi, i quali, pur di mantenere la miseria e di evitare nello stesso tempo che i poveri cadano in preda alla disperazione, pericolosa al mantenimento dell'ordine, ridussero essi stessi i loro profitti, imponendosi delle tasse per la lotta contro la povertà, mediante sussidi da pagarsi ai *troppo* miseri *(poor law)* (1). Conviene, in ultimo, por mente ad un altro fatto che toglie a molti ricchi, anche non paurosi, ogni possibilità del vivere felici: il sapersi cioè sempre in balia a truffatori ed a gente pronta a profittare ed a lucrare. Soffrono di essere derubati, non per il danaro per sè che perdono, ma perchè se ne sentono umiliati. Non l'avarizia, inesistente in loro, ma l'amor proprio cagiona in questa categoria di ricchi un continuo malessere che li impedisce di godersi la vita (2).

(4) PIETRO VERRI, *Discorso sulla Felicità*, l. c., p. 84.

(1) *Religion Saint-Simonienne, Economie Politique et Politique*, 2.ª ediz., l. c., p. 73.

(2) Ce n'est pas le prix que je considère: le prix n'est rien pour moi, mais je ne puis supporter d'être volé. Je ne vois, je ne respire autour de moi qu'improbité, fraude, larcin, mensonge, et e prends en horreur mes richesses qui corrompent tous les hommes qui m'approchent, domestiques, intendants, fournisseurs, voisins, amis, femmes, enfants et me les rendent odieux et méprisables. Ma position est atroce. Je ne suis jamais certain de ne pas voir devant moi un malhonnête homme. Et d'appartenir moi-même à l'espèce humaine, je me sens mourir de dégoût et de honte (ANATOLE FRANCE, *La chemise. Des Rapports de la Richesse avec le Bonheur*, nel suo libro « *Les sept femmes de la Barbe-Bleue* » Paris, Calmann-Levy, p. 245).

Digitized by Google

b) *I presupposti materiali: Le condizioni (premesse) per la conservazione della capacità di godimento nei consumi. L' accrescimento della quantità, la varietà delle qualità, la rarità del bene consumando.* — La sensazione di felicità non può scaturire dal consumo dei beni che nei casi seguenti:

1. In primo luogo, allorquando si ha un continuo aumento quantitativo della medesima qualità di beni. La gioia, cosciente o subcosciente, del godimento non si conserva che quando il consumatore riesce a rincarare la dose del bene consumando. La stabilità quantitativa del consumo elimina la soddisfazione del consumatore.

L'uomo acquista la piena consapevolezza della propria felicità solo nel momento in cui il suo benessere subisce un aumento (1). Data la ristrettezza numerica della maggior parte dei beni che servono alla soddisfazione dei bisogni umani, l'acquisto di quantità sempre crescenti diventa però, salvo per poche persone ricchissime, a lungo andare impossibile. D'altra parte, è naturalmente limitata anche la capacità consumatrice sì fisica che morale del consumatore stesso. L'abbondanza, eretta a norma, genera tedio e disgusto soffocando, in tale guisa, in germe ogni possibilità di esser felice. *Ipsa felicitas, se nisi temperat, premit* (2).

Il celebre matematico basilense Daniele Bernoulli ha tentato di fissare la distanza e la dipendenza tra la speranza matematica qual'era stata

(1) FRIEDRICH ALBERT LANGE, *Die Arbeiterfrage*, l. c., p. 129.
(2) SENECA, *Epistulae Morales ad Lucilium*, n. 74 (ed. Schweighauser, Strassburg, 1809, vol.

Digitized by Google

definita dal suo antenato Nicola, e il fenomeno che, derivando da siffatta speranza, si attua nella vita vissuta in una determinata legge. Il Bernoulli, già nel 1730, definiva la speranza matematica quale il valore numerico di un bene, moltiplicato per la frazione esprimente la probabilità soggettiva del raggiungimento del bene stesso. Senonchè, dalla riprova di cotesta formula alla stregua dei fenomeni nella vita risulterebbe che la stima di un unico ed identico bene varia a seconda delle condizioni economiche individuali, regolandosi quindi in via assai disparata. Questa tendenza psicologica venne chiamata dal Bernoulli la speranza *morale,* secondo la quale, adunque, una somma si valuta non dalla sua entità numerica, ma dalle soddisfazioni che essa può procurare a chi spetta. Il ricco dà meno peso ad una identica somma che il povero. Se A. possiede due volte più denari di B., A. e B. dovessero però convenire di giocare una somma equivalente al patrimonio di B., non vi ha dubbio che la perdita di detta somma dimezzerebbe il patrimonio di A. e sarebbe quindi per lui un colpo assai grave, ma che la stessa perdita colpirebbe il B. addirittura come una rovina assoluta; d'altra parte il guadagno di detta somma aumenterebbe il patrimonio di A. di un terzo, mentre quello di B. ne riuscirebbe raddoppiato.

Anche la speranza del successo, che i francesi dicono *chance,* è indirettamente proporzionale al senso di felicità provato allorquando il successo arride. L'una aumenta di quanto l'altra diminuisce. Tanto maggiore sarà la gioia del successo, quanto minore ne sarà stata l'aspettativa. Tuttavia il guadagno inaspettato di mille lire non suscita nel ricco lo stesso piacere

Digitized by Google

come nel povero. Il Bernoulli sostiene la tesi, essere il valore soggettivo di una somma eguale al valore assoluto o matematico, diviso per il patrimonio della persona interessata (1). E con ragione. La felicità non è altro, in questo senso, che una derivazione del grado di desiderabilità di un bene, e dipende da questo anche nella sua intensità. Da ciò emerge l'affinità con una legge, notaci tra le norme dell'economia pura sotto il nome di legge della utilità decrescente o legge della saziabilità dei bisogni. La prima, la legge dell'utilità decrescente, indica appunto il rapporto che intercede tra il desiderio, individualmente diverso, e la disponibilità del bene economico nelle varie fasi del desiderio: quanto più scarsa è la quantità, tanto più forte è il desiderio; indi il valore di rarità, illustrato dal Ricardo e da altri.

La legge della saziabilità dei bisogni non rappresenta, a ragion veduta, che una formulazione più logica della legge suddetta. Essa contiene la tesi che l'aumento della quantità di un bene provoca una graduale diminuzione della capacità insita al bene economico di soddisfare il bisogno dell'uomo. Per le quantità molto piccole si può presumere che

(1) DANIEL BERNOULLI, *Specimen Theoriae Novae de Mensura Sortis* (ed. ted., Lipsia, 1896, p. 23 segg.); FR. A. LANGE, *Arbeiterfrage*, l. c., p. 113; VILFREDO PARETO, *Considerazioni sui principii fondamentali della Economia politica pura*, nel *Giornale degli Economisti*, gennaio 1893; LUJO BRENTANO, *Die Entwicklung der Wertlehre*, nei *Sitzungsberichte der Kgl. Bayrischen Akademie der Wissenschaften, Philos-philol. hist. Klasse*, 1908, fasc. 3, p. 66, Monaco); FILIPPO VIRGILII, *Speranza matematica e Speranza morale*, negli *Studi Senesi*, vol. XXVIII, fasc. 1-2, Torino, 1911; MAFFEO PANTALEONI, *Scritti vari di Economia*, Palermo, 1904, Sandron, p. 90 segg.; V. PARETO, *Cours d'Economie Politique*, Lausanne, 1896, Payot, I 51-58.

Digitized by Google

l'*ofelimità* è proporzionale alla quantità consumata. L'ofelimità di 5 grammi di vino sarà quindi la metà dell'ofelimità di 10 grammi di vino (1). Senonchè a partire da un certo punto, l'ofelimità comincia presto a scemare. Tale diminuzione giunge al suo estremo limite laddove il bisogno, saziato, si trasforma in disgusto. Al topo, satollo di latte, il latte ripugna; allora lo stesso zuccherino gli sa di acido. Nè una volta raggiunto il punto della sazietà la diminuzione della quantità può automaticamente ristabilire o fare di nuovo crescere la desiderabilità del bene.

Di ciò troviamo un esempio convincente nel Gide (2). Il valore di rarità delle ciliege è lo stesso al principio come alla fine della stagione. Il valore mercantile, vale a dire il prezzo, espressione economica della desiderabilità di cotesta merce, dovrebbe quindi eguagliarsi nei due periodi. Invece è risaputo che il prezzo delle ciliege è più elevato nel principio che a fin di stagione, quantunque, aggiungiamo noi, la qualità delle ciliege di giugno, dolci e succose, superi di gran lunga quella delle ciliege primaticcie, di gusto per lo più scialbo ed acquoso. L'apparente illogicità logicamente si spiega per il fatto che nel frattempo il bisogno di ciliege è stato saziato, cosa che si appalesa, sul mercato, sotto forma di svalutazione della merce, espressa nel prezzo.

2. In secondo luogo conviene, adunque, per conservare la felicità quale capacità di godimento ma

(1) VILFREDO PARETO, *Manuel d'Economie Politique*, Paris, 1909, Giard et Brière, p. 225.

(2) CHARLES GIDE, *Cours d'Economie Politique*, l. c., p. 50.

Digitized by Google

teriale, che i beni siano separati dal bisognoso da uno strato di fatica. A giusto titolo esclama il poeta:

« Insipido è quel dolce che condito non è di qualche amaro, e tosto sazia » (1).

Senonchè, come vediamo, anche questa fonte di felicità sgorgante dal consumo dei beni, ha i suoi limiti strettamente tracciati.

Giacchè sorge il quesito: È proprio nel vero il Fontenelle quando afferma che chi ha meno piaceri gode di più avendone? (2). Con altri termini: implica l'aumento della difficoltà di ottenere un bene, issofatto un incremento della capacità di questo bene di recar soddisfazione ai bisogni umani, e quindi della capacità di gioire? Porre il quesito in questi precisi termini significa negarlo.

Non è infatti cosa provabile che all'intensità del desiderio corrisponda l'intensità del godimento che provasi nel momento della soddisfazione o dell'appagamento; anzi può supporsi che le due intensità non si equivalgano psichicamente. La supposizione che l'intensità del godimento sia scaturita da una corrispondente intensità del desiderio, escluderebbe l'esistenza di tutti quei godimenti che non sono generati dalla soppressione di quel senso di malessere, che è caratteristico per lo stadio del desiderio non ancora soddisfatto. Sappiamo invece che ci sono godimenti che non traggono la loro origine dalla soppressione di un malessere qualsiasi, e che non sono preceduti da nessun desiderio. Secondo il Loria la felicità è costituita dalla sintesi di quattro elementi: l'esistenza del desiderio, l'appagamento del

(1) *Aminta* del TORQUATO TASSO, Atto 2°, Scena 2ª.
(2) FONTENELLE, *Du Bonheur*, l. c., p. 244.

Digitized by Google

desiderio, il lavoro e l'avvenire assicurato. Qualora uno di questi elementi facesse difetto, il sentimento della felicità non potrebbe in nessun modo formarsi. Esempio: il frate, che non può essere mai felice perchè, pur avendo in larga misura due degli elementi richiesti, il lavoro e l'avvenire assicurato ha abdicato al desiderio, quantunque non potesse ignorare che la mancanza di desiderio esclude la felicità (1). Prescindendo dall' appunto da muoversi a questa teoria di coordinare elementi, tra i quali corrono rapporti di causa ad effetto e che quindi, a rigore di logica, andrebbero non coordinati, ma bensì subordinati; e prescindendo anche dalla necessità di obbiettare che il frate, sia pure privo di proprietà privata e di famiglia terrestre, non è perciò affatto privo di desideri, non è conforme al vero l'asserzione attorno all'impossibilità del sentimento di felicità in caso di assenza di uno degli altri elementi predetti. Havvi invero la possibilità che nascano sentimenti di benessere (godimenti) indipendenti e dal lavoro e dal desiderio e dagli altri coefficienti loriani, ogni qualvolta si tratta di fenomeni che mettono a contatto l' oggetto col soggetto in via acausale. Il profumo di un giardino di rose che penetra per *combinazione,* vale a dire senza che noi ci avessimo posto mente, nella nostra camera per la finestra spalancata; una vista magnifica che si schiude ad uno svolto inaspettatamente davanti ai nostri occhi, fanno nascere in noi sensi di gusto e di piacere evidentissimi pur non appagando nessun nostro desiderio anteriore e non mettendo

(1) Achille Loria, *Siamo noi più felici dei nostri antenati?* nella *Nuova Antologia,* 1908, gennaio.

Digitized by Google

fine a nessun nostro malessere precedente. Ed è parimenti possibile l'esistenza del senso di felicità d'ordine economico anche se faccia difetto la premessa del desiderio come capita, a mo' d'esempio, allorquando il caso o la morte improvvisa di un nostro lontano ed ignoto parente ci fa fare una cospicua eredità.

La legge degli effetti per contrasto stabilisce che l'intensità della gioia si misura sulla stregua dell'intensità del nostro dolore o del tedio provati prima che il desiderio fosse appagato. Essa poggia sull'osservazione empirica che i nervi dell'uomo sono tanto più sensibili ad uno stimolo quanto più intensamente essi hanno dovuto subire prima lo stimolo inverso. L'esattezza di questo assioma o, a dir poco, la sua applicabilità alle scienze sociali dà però di cozzo contro la conoscenza nostra dell'esaurimento morale-psichico come fenomeno concomitante della miseria fisica; esaurimento che fa sì che l'uomo *surmenagé* e abbrutito, anche se messo d'un tratto in possesso di gran copia di mezzi di soddisfazione, sarà incapace di goderseli. Il caruso siciliano al quale un benefattore generoso facesse l'offerta, ultimate le sue dodici ore di lavoro, di un magnifico pranzo e di bellissimi abiti, ne proverebbe un piacere sì, ma infinitamente sproporzionato alla somma del lavoro impiegato in antecedenza.

La fisiologia giunge a risultati consimili. Un certo grado, individualmente differenziato, di lavoro e di fatica accelera la circolazione del sangue ed anima, quindi, anche la sensibilità dei nervi e la capacità cerebrale; l'organismo si rafforza. Oltrepassando però tale misura di lavoro e di fatica giovevole alla salute ed al benessere morale ed intellettuale, nascono malanni e danni, recando dolori fisici,

Digitized by Google

diminuendo l'elasticità intellettuale e distruggendo la capacità di provare gioia. La curva della capacità di lavoro presenta una parallela pressochè assoluta a quella della (per dir così) capacità di felicità. Il primo periodo di lavoro, il principio del lavoro, dà risultati solo modesti, per la quantità come per la qualità. Solo superando la fase iniziale, l'allenamento *(training, entraînement, Einarbeiten)* è possibile giungere al risultato di un prodotto di lavoro più numeroso e meglio eseguito. Tale secondo periodo è di durata più lunga del primo, ma viene susseguito, a sua volta, da un terzo, nel quale, sopraggiungendo la fatica, vanno scemando senza tregua e la qualità e la quantità del prodotto; da allora in poi l'inferiorità del lavoro cresce col prolungarsi del lavoro stesso fino a giungere al punto in cui l'operaio non è più capace, nè materialmente nè psichicamente, di lavorare. Questo processo può essere, nelle sue varie fasi, obbiettivamente misurato, fissato e rappresentato con rigorosi metodi di scienza, sia mediante l'ergografo del Mosso o mediante il dinamometro (metodo fisiologico), sia col prendere nota del grado di sensibilità delle persone prese in esame, per mezzo dell'estesiometro di Brown-Séquard. Il risultato sintetico di tali metodi si può riassumere approssimativamente nel modo seguente: la prima ora del lavoro dà il prodotto 100; la seconda il prodotto 200; la terza, quarta, ecc. lo stesso, la x 150, la y 100, la z 50, la infinitesima 0 (1). La suscettibilità dell' uomo

(1) Alfredo Niceforo, *Anthropologie der nichtbesitzenden Klassen. Studien und Untersuchungen*, Leipzig-Amsterdam, 1910, Maas e van Suchtelen, p. 320. Cfr. pure lo stesso autore: *Les Classes Pauvres. Recherches Anthropologiques et Sociales*, Pa-

Digitized by Google

riguardo al senso di felicità segue le stesse fasi. La capacità di provare sensazioni di felicità si svolge, per quanto riguarda le sue radici economiche, in maniera analoga. Un provento sproporzionato alla piccolezza dello sforzo non determina la nascita di una spiccata sensazione di piacere. È un luogo comune che l'elemosina troppo generosa data al mendicante, o la moneta, eccedente di gran lunga la mercede richiesta, data al venditore ambulante, inducono questi a sentimenti, anzichè di contentezza e di riconoscenza, di rancore e di rabbia (1). Quel che appaga meglio la fame si è il frutto di un lavoro sano ed onesto, non protratto cioè oltre il termine e susseguito da un salario corrispondente al sudore impiegato. Il sopralavoro invece determina una crescente incapacità di godere. Nè tale legge perde del suo vigore, allorquando il risultato ricavato dal sopralavoro non è soltanto superiore al risultato del lavoro sano in modo *relativo,* vale a dire in riguardo al *plus* del tempo impiegato e dello sforzo consumato, ma anche in modo *assoluto.* L'operaio che lavora mettiamo otto ore guadagnando sei

ris, 1905, Giard et Brière, p. 308 segg.: Enrico Leone, *L'Economia Politica in rapporto al socialismo,* Genova, 1904, Libr. Mod., p. 75) erra quando opina che la prima ora di lavoro abbia per l'operaio una pena 10 e il bene da essa prodotto abbia un utile 20, e che una seconda ora gli produrrà una pena 11, e il bene un piacere 19. La *seconda* ora sarà invece in genere meno faticosa per l'operaio che la prima.

(1) Cfr. per esempio le osservazioni di viaggiatori stranieri sui mendicanti italiani Victor Hehn, *Italien. Streiflichter und Ansichten,* 2.ª ediz., Berlino, 1879, Borntträger, p. 271. Non è escluso però che a produrre questo effetto entri anche il puntiglio del povero che si crede schernito quando il ricco lo rimunera troppo lautamente (cfr. gli esempi assai suggestivi portati a questo riguardo da Hans Staudinger, *Individuum und Gemeinschaft,* Jena, 1913, Diederichs, p. 134).

Digitized by Google

franchi, non è soltanto, presupposta la parità del *genere* del lavoro, più predisposto alla « felicità » di quel suo compagno che lavorando 16 ore ne guadagna dodici, ma anche di quell'altro che lavorando quattordici ne guadagna venti.

3. In terzo luogo occorre, per far nascere sensazioni di felicità, in quanto questa sgorga dal consumo dei beni, che questi non abbiano ad essere sempre della medesima qualità. Neppure quando il bene consumando è raro e caro. È noto l'aneddoto del cortigiano, al quale Luigi XIV di Francia faceva mangiare tutti i giorni della pernice; sebbene questa fosse il piatto preferito del cortigiano, ben tosto egli, preso dalla nausea, cominciò a gemere: *Toujours perdrix!*

In altri termini: occorre la varietà nei godimenti, o la disponibilità di molte diverse qualità di beni atti a soddisfare i bisogni. La felicità, come risultato della varietà nei generi del consumo, corrisponde dunque alla necessità eudemonistica quale l'abbiamo rintracciata, sul terreno della produzione, come *papillonnette*, vale a dire alla tendenza verso il cambiamento frequente della qualità di lavoro. La medesima necessità eudemonistica vale anche per il consumo dei beni, materiali e morali, perchè scaturisce dall'indole medesima del bisogno.

I bisogni dell'uomo senza tregua si rinnovano e cambiano di orientazione (1). L'uomo è mobile. I bisogni dell'uomo si caratterizzano per la loro immanente irrequietezza ed instabilità; la loro capacità di cambiare d'indirizzo ponendosi fini sempre

(1) Su questo punto son d'accordo tutti gli autori che hanno scritto sulla felicità umana (Cfr. MURATORI, l. c., p. 5; FONTENELLE, l. c., p. 258, ecc.).

Digitized by Google

nuovi, è illimitata. Epperò la statica del bisogno non è che una fase rapidamente trascorsa. Di qui proviene che la teoria della miseria crescente, anche sfatata sotto il suo aspetto meramente economico, ha diritto all'esistenza come fenomeno psicologico. Accanto all'immiserimento quale risultante di una ipotetica diminuzione del salario reale e della capacità d'acquisto del salario, ed accanto allo squilibrio crescente tra *salari* e *profitti*, è spuntato un altro *fatto* della miseria crescente, risultante da uno squilibrio non meno profondo, quello tra *salari* e *bisogni*.

L'accrescimento del salario reale, il quale presuppone un rapido aumento del capitale produttivo, produce un aumento generale oltre che di ricchezze anche di bisogni sociali. Crescono allora i godimenti dell'operaio e migliora il suo tenor di vita. Senonchè, sarebbe ben ingenuo trarne cagion di vanto in nome della civiltà e, dal fatto che mentre egli, che un secolo addietro usava ancora andare scalzo, oggi invece è avvezzo a portar calze, dedurre senz'altro che si sia verificato nel frattempo nella sua classe un reale aumento di benessere. Psicologicamente parlando, un tale sviluppo è scevro di progresso. Disse bene il Marx che i « bisogni ed i godimenti nascono nella società e nella società si misurano », e che « noi non li misuriamo negli oggetti che servono alla loro soddisfazione, ma che essendo essi di natura sociale, sono di natura relativa » (1). In

(1) Carlo Marx, *Il Capitale*, nella *Biblioteca dell'Economista*, serie III, vol. IX, parte II, p. 235. Disse, d'altronde, già Pellegrino Rossi parecchio prima di Marx: » « Toute chose propre à satisfaire aux besoins de l'homme, est richesse. La richesse, pour parler comme parle l'école, est essentiellement subjective. La matière

Digitized by Google

questo senso vanno intesi anche il concetto della povertà e quello della ricchezza (1). Ond'è che sono perfettamente nel vero gl'imprenditori quando dicono degli operai che « più stanno bene e più vogliono ». Infatti ogni progresso compiuto crea un nuovo bisogno e, insieme ad esso, il desiderio di disporre di un mezzo reputato atto a farlo cessare soddisfacendolo. Insomma si potrebbe dire che, prescindendo dai bisogni assolutamente elementari, il bisogno non è che la ripercussione psichica di un dato ambiente economico e di civiltà.

L'intensità del bisogno non proviene quindi in linea diretta ed unica dall'altezza o meno del salario. « Sia questo altissimo, ha detto benissimo un riformista italiano, o tocchi l'ultimo livello indispensabile alla pura esistenza, non ne scaturisce che la classe operaia sia o non sia malcontenta del suo stato e vada o non vada cercando uno stato migliore; ma è passando dalle tasche o dal portafoglio del proletariato alla sua anima » (2). Cosicchè la questione sociale non dipenderebbe tanto dalle trasformazioni economiche riconoscibili per mezzo dei dati statistici, quanto dalle condizioni morali ed intellettuali di quello strato della popolazione che viene chiamato proletariato. L'immiserimento si

possède, sans doute, certaines propriétés; mais les objets ne deviennent richesse qu'autant qu'ils ont été mis en rapport, par le travail, ou, du moins, par l'appropriation, avec les besoins de l'homme ». (P. Rossi, *Cours d'Economie Politique*, année 1836-1837, Bruxelles, 1840, Hauman, pag. 21).

(1) Cfr. Rodbertus, *Offener Brief an das Comitè des Deutschen Arbeitervereins in Leipzig*, in F. Lassalle, *Politische Reden und Schriften*, ed. Blum. Lipsia, Pfau, vol. II, p. 2.

(2) Carlo Petrocchi, *La Teoria marxista della miseria crescente e la sua unica interpretazione*, Milano, 1902, Uff. della Critica Sociale, p. 32.

Digitized by Google

ridurrebbe, dunque, ad un fenomeno psicologico e soggettivo, e come tale, di sua natura difficilmente accertabile. Come si farebbe, in fin dei conti, a stabilire, quale dei due sia maggiormente cresciuto: il bisogno oppure il salario?

Il socialismo ha agito come incentivo potente per sottrarre la questione del bisogno a quella dell'altezza del salario, insegnando che il bisogno eccede fatalmente il salario, e non sarebbe quindi soddisfattibile che allorquando fosse soppresso il sistema del salario stesso. Epperò esso ha eliminato in gran parte, nell'operaio moderno, la modestia e il sentimento di abnegazione; ha bandito la frugalità e sobrietà del proletario esente di bisogni, maledicendole quale un gran difetto sociale, indizio di un grado inferiore di civiltà. Esso ha creato, al loro posto, la coscienza di classe, che rappresenta il malcontento teorizzato. Intesa in questo senso la teoria marxista della miseria crescente è scientifi camente accettabile. Dice il Sombart: « Ich persönlich halte es für wahrscheinlich, dass in ideeller Beziehung die » Verelendungstheorie « ihre Richtigkeit erwiesen hat, vor allem weil mit der intellektuellen und moralischen Hebung des Arbeiters jene Kategorien « Druck, Knechtschaft, Ausbeutung »—die rein seelischer, innerlicher Natur sind—mehr als Übel empfunden werden » (1). Siccome il maggiore o minore grado di felicità viene determinato dal rapporto tra i mezzi e i bisogni divenuti abituali o, per lo meno, raggiungibili in una data epoca, la tranquillità d'animo degli operai non può

(1) WERNER SOMBART, *Sozialismus und soziale Bewegung*, 6.ª ediz., Jena, 1908, Fischer, p. 94.

Digitized by Google

che venire seriamente compromessa in un tempo in cui il socialismo e il movimento operaio non fanno che dare uno stimolo sempre maggiore all'accrescimento dei bisogni, additando, nello stesso tempo, i mezzi di soddisfarli, e in cui, d'altra parte, l'industria ama sfoggiare dinanzi agli occhi della povera gente tutte le sue più sfacciate ricchezze e tutti i suoi più smaglianti tesori.

Ecco perchè lo squilibrio tra i salari e i bisogni cresce forzatamente a dismisura e con esso la miseria quale stato d'animo. La psicosi guerresca può bensì rallentare, ed anche temporaneamente sospendere questo processo, ma non arrestarlo.

c) *Il presupposto economico: il minimum di esistenza.* — Il volgo è ricco di detti che contengono, sotto forma di proverbio, la tesi: bastare per la vita felice anche le condizioni economiche più modeste. Dice il francese: *La plus petite cabane suffit à l'heureux;* il tedesco: *Raum ist in der kleinsten Hütte für ein glücklich liebend Paar* (1); l'italiano: Casa mia, casa mia, per piccina che tu sia, tu mi sembri una badia (2).

Senonchè, tali adagi popolari non corrispondono ad una concezione adeguata dei valori della vita; sono più didattici, in quanto essi contengono un invito salutare alla modestia, che seriamente poggiati sopra leggi psicologico-economiche.

Per il ricco l'aumento del reddito non significa punto un aumento corrispondente della possibilità di vivere felice. Il povero invece si vede escluso

(1) GEORG BÜCHMANN, *Geflügelte Worte. Der Zitatenschatz des Deutschen Volkes*, 7.ª ediz., Berlino, 1872, Spamer, p. 10.
(2) GIUSEPPE GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani*, l. c., p. 31.

Digitized by Google

da ogni possibilità di essere felice allorquando il provento del suo lavoro si trovi ad essere inferiore ad un *minimum*, certo elastico, perchè mutevole secondo le epoche, i popoli e gli individui, ma che purtuttavia può definirsi il più stretto necessario alla vita.

La possibilità di uno sviluppo della sensazione di felicità è circoscritta entro determinati limiti, all'infuori dei quali essa non sarà in grado di prendere radici. Come dimostrammo sopra, tali limiti sono tracciati all'insù in maniera assai vaga ed imprecisa. Infatti, si sottrae ad ogni indagine rigorosamente scientifica lo stabilire il maximum di beni economici che consenta agli uomini l'acquisto della felicità. D'altro lato però, la finalità dei limiti all'ingiù, è cosa ovvia. Havvi un *minimum* di bisogni da soddisfare senza i quali la felicità non può nascere. Egli è che l'assenza del più stretto necessario fa sì che l'uomo cade nella miseria, tramutandosi da *povero* in *pauper*, in preda al pauperismo (1).

È questa la causa psicologica per il sentimento di orrore che ispirava, agli operai, nei primi tempi, la macchina: e per la caccia che davano a codesto strumento diabolico che minacciava di togliere loro il pane, colla presunzione di sostituirli rendendoli miserabili (2).

(1) Su tale argomento la letteratura abbonda sopratutto tra il 1820 e il 1860 (cfr., per es., il grosso volume, troppo prolisso, di Victor Modeste, *Le Paupérisme en France*, Paris, 1857, Guillaumin, p. 95, p. 570 segg.).

(2) « L'instinct de haine qui les pousse n'est nullement aveugle et inintelligent, comme on le leur a souvent reproché; il est, au contraire, parfaitement motivé, comme le sont, au reste, tous les instincts du peuple. Il est vrai que cette haine est impuissante, parce qu'elle s'attaque à quelque chose d'insaisissable: parce que la machine n'est pas un assemblage de roues et de leviers qu'on

Digitized by Google

Il carattere di *sine qua non* del reddito minimo per la felicità individuale concorre anche a spiegare perchè in quei paesi, in cui la media dei salari è bassa, sorgono spesso dubbi sull'opportunità della stessa legislazione protettrice del lavoro, pur sotto tanti aspetti benefica e benvenuta. Gli è che può sembrare talora che le leggi restrittive del lavoro non valgano che a scemare vieppiù il bilancio dei ceti più miseri del proletariato. In Francia la legge sul lavoro dei fanciulli ha gettato sul lastrico diecine di migliaia di ragazzi e, dicesi, raddoppiato, a Parigi, il numero degli *apaches* (1). In Inghilterra nacquero lamenti analoghi, quando fu iniziata la legislazione operaia (2). Le leggi restrittive del lavoro vennero designate da Lord

brise ; c'est un type scientifique abstrait, c'est une idée immortelle et insuppressible, qui reproduira autant de fois qu'on le voudra sa forme matériellement détruite. Mais, — à part cette erreur de l'animal blessé, qui mord la flèche au lieu de l'arc qu'i ne peut atteindre, — l'ouvrier, au point de vue restreint de son intérêt immédiat et de la défense égoïste de sa vie, est très logique en brisant dans la machine la concurrence qui l'écrase, en frappant l'ennemi qui le chasse de chez lui . . . . . Mais relativement à telle classe definie d'ouvriers, vivant de tel métier spécial, sur tel point géographique de la production, la machine n'est véritablement qu'un gigantesque ouvrier venu du dehors pour se substituer à des centaines d'ouvriers du pays ». (R. DE FONTENAY, *Influence des machines et en général des moyens perfectionnés de production sur la condition des classes ouvrières*, nel *Journal des Economistes*, IX, n. 26, p. 352). Sulla distruzione delle macchine da parte degli operai esasperati cfr. anche ELEANOR MARX-AVELING, *Die Arbeiterklassen-Bewegung in England*, Nürnberg, 1895, Wörlin, p. 11 segg.: FRÉDÉRIC PASSY, *L'Industrie Humaine*, Paris, 1868, Hachette, p. 32; GUSTAV NIERITZ, *Weber und Wasser*, 3.ª ediz., Wesel, Vogel, p. 97 e p. 114.

(1) GUSTAVE LE BON, *La Psychologie Politique et la Défense Sociale*, Paris 1910, Flammarion, p. 72.

(2) HEINRICH VON SYBEL, *Vorträge und Aufsätze*, Berlino, 1874, Hofmann, p. 105.

Digitized by Google

Lytton Bulwer, nei loro rapporti colla ricchezza nazionale e con la felicità, come mezzi artificiosi atti ad arrestare il naturale sviluppo industriale siffatte leggi legano il gigante con mille vincoli e non gli consentono di cogliere che quei pochi frutti che egli fa cadere dall'albero fruttifero al quale è attaccato, mediante le scosse con cui cerca di liberarsi; mentre, se fosse libero, egli potrebbe cogliere a beneplacito quanti frutti gli garberebbero (1).

Quando in Italia era stato messo sul tappeto, nel 1902, il primo gran progetto sul lavoro delle donne e dei fanciulli (di cui furono promotori Filippo Turati ed Anna Kuliscioff, ed avvocati ferventissimi Angelo Celli ed Angiolo Cabrini), si alzarono delle voci le quali fecero notare che il fissare, per legge, una diminuzione delle ore di lavoro e l'esclusione di fanciulli al di sotto di un certo limite di età dal lavoro in fabbrica, poteva dar luogo al sorgere del pericolo di danneggiare, in modo affatto illecito, il bilancio familiare. Se fosse vero che il troppo lavoro fa incanutire innanzi tempo, non sarebbe men vero che la diminuzione del guadagno genera miseria; essere preferibile perciò, al postutto, avere i capelli grigi che avere lo stomaco vuoto. L'essenza sociale della questione operaia starebbe nell'altezza del salario, di fronte alla quale la durata del lavoro passerebbe in seconda linea; tanto più in quanto è solo il lavoro più lungo che permette al povero l'acquisto di una razione più abbondante di cibi. Col pretesto del miglioramento, la nuova legge condannerebbe quindi le donne e le loro creature alle

(1) Edward Lytton Bulwer, *England and the English*, l. c., p. 36.

Digitized by Google

più dure privazioni (1). E quando poi il progetto di legge Carcano sul lavoro delle donne vietava alle puerpere per un certo periodo il lavoro in fabbrica senza fissare loro un adeguato sussidio atto a compensare il salario perduto, un noto igienista, pur tenerissimo per le leggi protettrici, assai si preoccupava dicendo che le condizioni delle povere operaie ci sarebbero, e furono infatti, enormemente peggiorate, perchè » per non ammalar di fatica negli opifizi, languivano e morivano di fame nelle loro case, durante il periodo della forzata disoccupazione e del mancato salario » (2).

Molti scrittori esprimono anche il timore che le leggi protettive del lavoro mettano inciampi alla capacità di sviluppo dell'industria e però all'aumento dei salari, perchè opinano che il benessere sociale non possa essere condizionato che dal massimo sviluppo della ricchezza (3). Non si può negare che ogni passo della legislazione sociale deve infatti far i suoi conti con codesta possibilità. Ma è altrettanto innegabile che la statistica dei salari e quella dei bilanci familiari proletari insegnano che nella pratica la legislazione operaia, saggiamente concepita e saggiamente attuata, non produce, a lungo andare, i temuti effetti, ma determina, al contrario, un miglioramento del tenor di vita medio degli operai.

La necessità di mantenere un tenor di vita mi-

(1) Cfr. per es. gli articoli di Gina Lombroso Ferrero, *Sulle Leggi protettive del Lavoro*, nella rivista ferriana: *Il Socialismo*, 1903, p. 161 segg., 1902, p. 391.

(2) Tullio Rossi Doria, *Medicina Sociale e Socialismo*, Roma, 1904 Mongini, p. 221.

(3) Arturo Labriola, *Riforme e Rivoluzione Sociale*, Milano, 1904, Soc. Ed. Mil. p. 146.

Digitized by Google

nimo è tale da superare, in molti, la stessa riluttanza naturale al sopralavoro. Non mancano dei casi, in cui operai lavoranti a cottimo, vedendosi diminuito il prezzo pagato per ogni pezzo dall'imprenditore, si mettono ad eseguire un numero maggiore di pezzi, pur di ottenere alla sera lo stesso guadagno (1).

L'entrata in merito alla questione quali siano i mezzi pratici adatti ad elevare il salario al di sopra di quel minimo che esclude, in genere, per l'operaio l'acquisto eventuale di sensazioni di felicità, presuppone la supposizione della fallacia di alcune teorie riassunte prima dal Ricardo e poscia divulgate dal Lassalle sotto il titolo di legge ferrea del salario. Secondo il Ricardo si riscontra sempre quel minimo di salario quale basta a procurare lo strettamente necessario occorrente a conservare la vita materiale dell'operaio ed ad impedire, nello stesso tempo, che la classe diminuisca di numero; il salario tende a fissarsi sul minimo; talora scende al di sotto di esso, fino a che la diminuzione del numero non si fa sentire troppo, e allora risale fino ad elevarsi un tantino al di sopra del minimo. Il Lassalle si è affannato a descrivere, nella loro causalità, queste oscillazioni del salario attorno al perno formato dal minimo.

Graficamente il movimento del salario si presenterebbe come segue:

Salario corrisp. ai più stretti bisogni della vita operaia.

Una tale supposizione varrebbe a pronunciare la

(1) MAX WEBER, *Zur Psychophysik der industriellen Arbeit*, nell'*Archiv für Sozialwissenschaft*, vol. XXVIII, p. 759.

Digitized by Google

condanna dell'operaio all'infelicità, massima ed assoluta nei periodi di ribasso verificantisi a volta a volta con deprimente periodicità e presumibilmente ad intervalli brevi, ma manifesta pure nei periodi intermedi, quelli di rialzo; e ciò in primo luogo perchè la distanza che separa il salario dalla linea rappresentante il salario più strettamente necessario alla vita materiale dell'operaio, è minima; in secondo luogo anche perchè la regolarità con la quale il rialzo è susseguito da un ribasso, portante il salario all'assoluta insufficienza, fa sì che la previsione sicura del peggioramento da aspettarsi l'indomani impedisce che si faccia strada, nell'animo dell'operaio stesso, la contentezza, poichè il godimento ha bisogno, per nascere, di un certo grado di stabilità economica e sociale.

Indi l'importanza e il significato edonistico della fissazione di salari minimi, nel senso che i salari vengano fissati in maniera da non poter scendere al di sotto di un limite, ufficialmente stabilito dalla legge, norma alla quale ogni contratto di lavoro resti vincolato.

I primi tentativi di fissare un salario minimo risalgono già al principio del trecento. Tali tentativi fecero capolino contemporaneamente in Italia ed in Germania (1). Nella metà del secolo scorso i minatori inglesi erano riusciti ad ottenere contratti più lunghi e i quali loro assicuravano, almeno per un determinato tempo, un salario minimo (2). L'Inghilterra divenne poi il paese classico per lo svolgi-

(1) STEPHAN BAUER, *Das Existenzminimum in Recht und Wirtschaft*, nella *Festschrift für Franz Klein*, Wien, 1914, (estratto, p. 6); ACHILLE LORIA, *Il Salario*, Milano, 1916, Vallardi, p. 190-191.

(2) M. LE COMTE DE PARIS, *La Situation des Ouvriers en Angleterre*, Nouv. Ed. Paris, 1884, C. Lévy, p. 28.

Digitized by Google

mento di una lotta tenace ed accanita intesa a strappare allo Stato una legge per cui potesse venire fissato, in via tassativa, all'industria privata un « national minimum » (1).

In Italia, già il giovane Pareto, prendendo le mosse dal fatto che degli operai scioperanti erano stati condannati al carcere perchè rei di aver ricusato di vendere l'opera loro per la moneta di una lira quotidiana, prezzo che era stato riputato, dal tribunale, convenientissimo, fece osservare riuscirgli « malagevole lo intendere come lo Stato, competente a fissare la mercede detta conveniente ove accadono scioperi, più non lo sia ove si tratti di pubblici lavori », e strenuamente propagò l'idea della necessità di un salario minimo (2).

Senonchè, i salari minimi possono anche essere il risultato di tentativi, partiti dagli operai stessi, e privi di qualsiasi aiuto da parte dello Stato, e in cui questi cercano di stipulare tali condizioni con gli imprenditori mediante patti e contratti particolari e particolareggiati (3).

Tentativi analoghi si verificano anche sul campo della proprietà fondiaria; senza entrar tropp'oltre nell'argomento, giova ricordare, a questo proposito, la proposta fatta da Giambattista Vasco, in risposta al quesito posto nel 1767 dalla Società Libera Economica di Pietrogrado: « è egli più utile a bene pubblico che i contadini possiedano delle terre in proprietà ovvero solamente dei beni mobili? »;

(1) Sidney and Beatrix Webb, *Industrial Democracy*, London, 1898, Longmans, p. 55.

(2) Vilfredo Pareto, *Se convenga fissare per legge un minimo al salario guadagnato e un massimo alla ricchezza speculata* (estr. dagli *Atti della R. Accademia di Georgofili*, 1886, p. 2).

(3) Otto von Zwiedineck-Südenhorst, *Sozialpolitik*, Leipzig, 1911, Teubner, p. 299.

Digitized by Google

il Vasco consigliò di fissare per legge la minima (ed anche la massima) parte di terre che ogni cittadino babia a possedere (1).

Anche la legislazione tributaria deve esimere i patrimoni e i redditi minimi dalla sua distribuzione di oneri, affinchè gli usufruttari non vengano sospinti in condizioni tali da togliere loro le ultime speranze di vivere felici. Il punto di partenza dell'applicazione di un cotale concetto consisterà nel non disconoscere che quanto più la ricchezza cresce nelle mani di un individuo, tanto meno vivi e meno urgenti sono i bisogni a soddisfare i quali è destinata, mentre il povero difficilmente potrà far a meno di quanto gli serve per tirare innanzi. Ond'è che il principio tassativo, anzichè avere fondamento *percentuale*, deve partire da un concetto *progressivo;* tale concetto trovasi molto chiaramente svolto in un brano della relazione con cui Quintino Sella presentava al parlamento italiano il primo suo disegno d'imposta sui redditi di ricchezza mobile. « Noi vogliamo, disse infatti l'illustre economista-statista, che l'imposta sia proporzionale ai redditi, ma perchè lo fosse, evidentemente la semplice proporzione numerica non potrebbe bastare. Una tassa del 10 % su tutti sembrerà affatto equa, perchè domanda una lira a chi ne abbia dieci e domanda dieci centesimi a chi possiede una lira: ma se l'unica lira del povero è destinata a salvarlo dalla fame e la decima lira del ricco serve perchè egli entri in teatro, ciò che per entrambi chiamasi lira non ha eguale importanza, ed il contribuire una medesima

(1) Giuseppe Pecchio, *Storia della Economia Pubblica in Italia*, l. c., p. 174-175.

Digitized by Google

parte aliquota corrisponde a sacrifici radicalmente diversi » (1). Senonchè, un tal concetto non sarà ancora del tutto giusto, nè conforme ai bisogni edonistici della società, che allorquando riconoscerà un limite minimo di reddito, al di sotto del quale vigerebbe l'assoluta esenzione. In Inghilterra ai tempi del Pitt la misura dell'imposta veniva fissata al 10 % per le rendite di 200 lire sterline e più; ed ad una quota discendente a scala per le rendite minori con assoluta esenzione per quella inferiore a 60 lire sterline; ed inoltre con certe diminuzioni in favore delle persone aventi a loro carico più di 4 figli (2). Nella *Einkommensteuer* tedesca sono esonerati dall'imposta complementare le persone che hanno un patrimonio inferiore a 6000 marchi; quelle il cui reddito imponibile non eccede 2000 marchi, se il loro patrimonio è inferiore ai 20.000 marchi; le donne che hanno a loro carico dei minori; gli orfani di padre in età minore se il patrimonio non eccede 20.000 marchi ed il reddito 1200 marchi (3). Il legislatore che mosse per primo i più arditi passi sulla via dell'esenzione presuntiva del risparmio, fu però appunto il legislatore italiano il quale istituì, *auspice Sella,* nella legge del 1864, coll'imposta sui redditi di ricchezza mobile un'imposta assai progredita per i suoi tempi. Mediante quella legge si suppose che i redditi di *lavoro puro* fossero consumabili solo per i cinque ottavi; quindi si esentò dall'imposta i rimanenti tre ottavi, supposti destinati al risparmio. A coloro che

(1) A. Plebano, *La distribuzione dell'imposta,* nel *Giornale degli Economisti*, agosto 1899, p. 155.

(2) *Lettera* di E. Broglio al Conte di Cavour, cit. da Augusto Graziani, *Istituzioni di Scienza delle Finanze*, 2.ª ediz., Torino, 1911, Bocca, p. 501.

(3) *Idem,* p. 512.

Digitized by Google

non sono capaci di risparmio, i loro introiti non essendo sufficientemente elevati a tale scopo, per essere appena necessari al sostentamento della vita fisica, il legislatore italiano accordò l'esenzione totale dell'imposta sino alle 400 lire imponibili (eguali e 640 lire effettive nelle categorie *c*, ed 800 nella *d* nuova). Nè vennero, a giusto titolo, presi in considerazione quei redditieri del lavoro godenti contemporaneamente di redditi di capitale, perchè, pur essendo questi casi frequentissimi, se ne deve fare astrazione, oltre che per ovvie ragioni tecniche, anche in causa della probabilità trattarsi di capitali ben modesti, insufficienti ai molteplici bisogni a cui pur devono servire, e bisognosi d'incremento per mezzo di nuovi risparmi (1). La scienza delle finanze deve ispirarsi ai principî edonistici: il pagamento dell'imposta deve sempre trovare ragione, come ogni altra azione umana, nella presunzione di un beneficio maggiore del sacrificio che ad esso s'accompagna (2). Pertanto l'attenersi a cotale regola di condotta giuridico-amministrativa esclude a priori l'aggravare d'imposte le piccole borse, le quali per il principio suddetto non reggerebbero affatto.

4. Limite della capacità insita nella ricchezza di rendere l'uomo felice.

a). *Il pungolo del paragone (la miseria com-*

(1) Luigi Einaudi, *Corso di Scienza delle Finanze*, 2.ª ediz., Torino, 1914, Bocca, p. 462. I quarantottisti francesi insistevano con molta forza sulla formola, enunciata da Emile de Girardin: « *Imposez exclusivement ceux qui possèdent, mais à qui n'a rien que son salaire, ne demandez rien!* » (Girardin, *Le Socialisme et l'impôt*, Paris, 1850, M. Lévy, p. 321).

(2) Cfr. a tale proposito, un bell'articolo di Amilcare Puviani,

Digitized by Google

paraviva). — Il miglioramento economico di una classe non penetra nella *coscienza* di questa che allorquando il miglioramento sia per lo meno proporzionato a quello delle altre classi. La soddisfazione morale che l'operaio ritrae dalla sua migliorata condizione scema mediante il paragone che egli fa con l'aumento del benessere dell'uomo ricco effettuatosi nello stesso tempo. Egli segue in ciò le leggi della psicologia generale. L'uomo medio non tende tanto ad ottenere una maggior parte di quei godimenti che sono a sua portata di mano, quanto ad ottenere *altrettanti* godimenti di quelli che ne hanno più di lui. L'uomo medio cerca quindi i godimenti straordinari. Il D' Avenel ha potuto affermare che la ricchezza non sta nella possessione di cose belle e buone, ma di cose care e rare; e ha aggiunto la barzelletta che *Monsieur de La Palisse eut observé qu'il est impossible qu'un objet puisse être, à la fois, très rare et néanmoins possédé par tout le monde* (1). Le masse attuali sopportano forse più facilmente l'eguaglianza delle condizioni modeste, che la diseguaglianza in un crescente benessere. Epperò il problema della felicità non sta per esse nella ricerca dell'aumento rapido del proprio benessere, ma piuttosto nel far sì che il salario cresca in proporzione più rapida del profitto. Per rendersi conto esatto del cambiamento in bene o in male sopravvenuto nello stato degli operai, non bisogna già paragonare solo quel che essi percepiscono e consumano con quanto percepivano e con-

Il Problema Edonistico nella Scienza delle Finanze, nella *Riforma Sociale*, anno III, vol. VI, fasc. 5 (1896).

(1) VICOMTE GEORGES D'AVENEL, *Les Français de mon Temps*, Paris, 1907, Nelson, p. 348, p. 258.

Digitized by Google

sumavano nel passato, ma il distacco esistente tra il loro tenor di vita e il tenor di vita dell'imprenditore nei diversi periodi (1). Vi è dunque una concezione del salario che può chiamarsi *salario relativo*, vale a dire, relativo alle condizioni economiche dei ceti abbienti. Dal risultato del confronto scaturisce poi se il salario relativo sia aumentato o diminuito. In guisa che può darsi che il salario relativo sia diminuito anche quando il salario reale sia aumentato; cosa che si avvererà, dunque, ogni qual volta l'aumento del benessere delle classi abbienti supera l'aumento del benessere delle classi lavoratrici. Spesso si avvera la coincidenza dei due termini: può crescere il costo di produzione, ma può crescere nello stesso tempo anche più rapidamente il saggio di profitto. In questo caso è lecito dire che quantunque la condizione *economica materiale* dell'operaio sia migliorata, la sua condizione di fronte alla borghesia capitalistica, ovvero la sua condizione *sociale*, sia peggiorata. Quando il salario relativo va diminuendo, è evidente che la distanza sociale che separa i due poli della società nostra, vada allargandosi. Dallo squilibrio crescente tra salario e profitto risulterebbe l'*immiserimento sociale* (2).

In Inghilterra i salari sono aumentati, nel corso

(1) GABRIEL DEVILLE, *Principes socialistes*, Paris, 1869, Giard et Brière, p. 121.

(2) KARL MARX, *Lohnarbeit und Kapital*, Berlin, 1891, Expedition des Vorwärts, p. 29. Lo stesso fenomeno è stato verificato anche da molti economisti moderni. Così tra i francesi da GEORGES BLONDEL nella sua conferenza: *Des conséquences sociales des inventions modernes*, pubblicata dal *Bulletin Mensuel de l'Association des anciens élèves de l'Ecole Centrale Lyonnaise*, n.° 99, 1912, extrait p. 11.

Digitized by Google

di quaranta anni, fra 30 e 40 milioni di lire sterline, mentre la ricchezza nazionale crebbe di circa 160 milioni, vale a dire quattro volte di più (1). Lo stesso fenomeno venne anche riconosciuto dal capo del liberismo francese, Gustavo de Molinari, il quale scrisse nel 1894, che da un secolo in qua la ricchezza delle nazioni si è per lo meno quintuplicata, mentre le popolazioni che se ne dividono i frutti sono tutt'al più raddoppiate, e che ciò non ostante il tenor di vita delle masse non è punto migliorato nella proporzione dell' accrescimento della ricchezza (2). Non ci intratterremo a corroborare con nuove e più esaurienti ricerche la tesi che l'aumento della ricchezza è in complesso proporzionalmente più forte dell'aumento del salario. Non ci pare dubbio che questa tesi sia ormai ammessa dalla maggior parte degli economisti di tutti i paesi.

Tale constatazione dell'aumento dell'immiserimento in senso psicologico dispiace però in sommo grado ai dirigenti delle leghe che hanno sommo interesse a dimostrare ai loro seguaci di quanti benefizi per gli operai sia fonte il loro lavoro. Epperò si prendono beffe dei marxisti che sogliono sostenere che, quando i salari sono aumentati del 30 o 40 %, e i capitalisti hanno aumentato il loro saggio di profitto del 50 %, i primi abbiano, in confronto con gli ultimi, peggiorato la loro condizione (3).

(1) H. M. Hyndman, *The historical Basis of Socialism in England*, London, 1883, Kegan Paul, Trench and Co., p. 338.

(2) Gustave de Molinari, *Science et Religion*, Paris, 1894, Alcan, p. 188.

(3) *Sisyphusarbeit oder positive Erfolge?* VII: *Aus der Lohnstatistik des Holzarbeiterverbandes*, nel *Correspondenzblatt der Generalkommission der Gewerbschaften Deutschlands*, 19. Jahrg., n. 36, Berlin, 4 sett. 1909,

Digitized by Google

Anche un autore cattolico sociale dice essere assurdo che un malato voglia affermare che la sua salute vada peggiorando solo perchè un altro malato guarisce più presto di lui (1), e così dicendo dimostra di non comprendere la gravità della questione trattata.

Per altro, siffatte considerazioni nulla tolgono al fatto che vi ha una *miseria di paragone,* e che di tal malattia sono infetti anche coloro che godono d'un innegabile miglioramento economico-sociale (2). Il confronto uccide, di sua natura, la felicità in erba. Già negli inizi del movimento operaio, Gracchus Babeuf poteva verificare il fatto che « *la vue des distinctions, du faste et des voluptés dont on ne jouit pas, fut et sera toujours pour la multitude une source inépuisable de tourment et d'inquiétude* (3).

b) I limiti obbiettivi eudemonologici della ricchezza illimitata. — L'arricchimento non comporta che una scarsa possibilità di vivere felice, la persona arricchita essendo spesso priva di ogni conoscenza del valore dei suoi beni e non sapendo farne alcun uso, o a dir poco, alcun uso proficuo (4).

(1) ENGELBERT KÄSER, *Der Sozialdemokrat hat das Wort. Die Sozialdemokratie beleuchtet durch die Aussprüche der Parteigenossen.* Freiburg in B., 1905, Herder, p. 203.

(2) La stessa legge psicologica si verifica pure nella vita individuale di tutti i giorni; la felicità di una signora ben vestita ed ammirata dalla folla non persiste che fino a quando ella avrà incontrato un'altra donna vestita anche meglio (SAMUEL JOHNSON. *The Idler,* l. c., vol. II, p. 158). Sulla miseria di comparazione si confronti, per la Francia, D'AVENEL, *Les Français de mon Temps* p. 349; per l'Italia, NAPOLEONE COLAJANNI, *Latini ed Anglosassoni,* 2.ª ediz., Napoli, 1906, Riv. Pop., p. 376.

(3) PHILIPPE BUONARROTI, *La Conspiration de l'Egalité, dite de Babeuf.* Bruxelles, 1828, Libr. Romand, vol. II, p. 139.

(4) HUTCHESON, l. c., vol. II, p. 9; VERRI, l. c., vol. I, p. 82.

Digitized by Google

A giusto titolo il Tocqueville osserva, trattando degli americani del nord all'indomani della loro raggiunta indipendenza politica, darsi essi eziandio a rotta di collo, e con audacia veramente stupefacente, all'industria, ma costituire questa stessa incommensurabile loro audacia solo una riprova *du peu de cas qu'ils auraient fait de l'industrie s'ils étaient nés au sein d'une aristocratie* (1). I ricchi dell'aristrocrazia la pensano appunto come il conte Verri quando afferma che le ricchezze servono bensì come mezzi « per acquistare assai beni e contribuire alla propria felicità », ma che distingue però tra ricchezze acquistate di recente, che non dando la raffinatezza non danno la felicità, e ricchezze venute « indipendentemente dai nostri sforzi continuati per ottenerle perchè allora chi se ne trova al possedimento, può aver l'animo superiore alle ricchezze medesime, e considerandole come mezzo di avere i beni, e non beni per loro medesime, maneggiarle, ripartirle, servirsene con accorta e saggia distribuzione senza affanno » (2). È suppergiù l'identica osservazione che circa due secoli prima venne fatta da Francis Bacon che distinse tra la *hasty fortune* che dà il tipo dell'*enterprizer* e del *remover,* e la ricchezza avita che dà *the able man* (3).

Anche un finanziere moderno, cittadino, è vero, di un paese retto a sistema aristocratico-militare, asserisce che una persona che non mira che al lucro personale non può neppure considerarsi un grande uomo di affari (4).

(1) Tocqueville, l. c., Partie II, vol. I, p. 248.
(2) Verri, l. c., p. 85.
(3) Francis Bacon, *Essays Moral, Economical and Political* l. c. p. 222.
4) Rathenau, *Reflexionen,* l. c., p.81.

Digitized by Google

L'acquisto della sola ricchezza appaga tutt' al più le voglie dei componenti la democrazia pura. Epperò il Tocqueville nota con molta sagacia non occorrere già rimproverare l'eguaglianza perchè trascina gli uomini alla ricerca dei godimenti illeciti, ma piuttosto perchè assorbe completamente nella ricerca dei godimenti permessi (1).

Nella democrazia la ricchezza vien tenuta in grande considerazione (2), mentre l' aristocrazia anche opulenta, professa di fronte alla ricchezza, un mal celato disprezzo. L'aristocrazia ha nutrito per molti secoli una spiccata antipatia contro la ricchezza *quia* ricchezza; e quindi contro il commercio. Non che l'aristocrazia abbia mai preso in odio la ricchezza di antica data. In certe città della Sicilia (specie a Trapanti nel 1895) trovavansi fra loro in lotta due partiti cui la bocca del popolo affibiava ironicamente il nomignolo di *ricchi* e d'*arricchiti*, vale a dire i nobili ed i *parvenus;* feudatari e latifondisti da una parte, mercanti, appaltatori di lavori pubblici, fabbricanti e simili dall' altra (3). Il designare i nobili col termine di ricchi non è che un'altra prova dell'esattezza della tesi che per la nobiltà la ricchezza è un attributo naturale, psicologicamente e socialmente congenito, rivestente però carattere più qualificativo che quantitativo (4). Tant'è vero che lo stesso volgo non separa i due concetti di nobiltà e di un certo grado di ricchezza, d'ordine prevalen-

(1) Tocqueville, l. c., Partie II, vol. I, p. 211.

(2) *Idem*, p. 207.

(3) Giacomo Montalto, *La Questione Sociale e il Partito Socialista*, Milano, 1895, Soc. Ed. Lomb., p. 81.

(4) Werner Sombart, *Die deutsche Volkswirtschaft im XX'ten Jahrhundert*, l. c., p. 542.

Digitized by Google

temente immobiliare; come lo dimostra il proverbio toscano: un conte senza contea è come un fiasco senza vino (1). Comunque, la ricchezza non è per la nobiltà che una qualità necessaria sì, ma accessoria. Il commercio invece solleva la ricchezza alle sue forme più pure, più scevre di qual si voglia altra « dignità » o « funzione ». Di qui la riluttanza dei nobili di entrare in commercio e di darsi alla produzione dei beni industriali, riluttanza contro la quale gli scrittori liberali del seicento e del settecento hanno diretti i loro strali più furenti (2). Tale antipatia però si spiega perfettamente, non essendo che la conseguenza logica del concetto che considerala ricchezza come subordinata alla dignità. Infatti la ricchezza di rado sarà in grado di fornire, da sola, un senso di benessere morale. Almeno negli ambienti imbevuti di antica civiltà, l'arricchito disprezza la ricchezza, e non la valuta che quale mezzo al raggiungimento di mete più eccelse, più atte, secondo lui, ad arrecargli la vera felicità Il *bourgeois* tende a tras-

(1) G. Giusti, *Proverbi Toscani*, l. c., p. 171.

(2) Alessandro Verri, *Discorsi varî pubblicati nel Giornale Letterario intitolato: Il Caffè*, 3.ª ediz., Milano 1818, Silvestri, p. 117. D'altronde, questa tendenza si rintraccia spesso negli economisti italiani del 1700. Cfr. p. es. i consigli dati ai Nobili da Ludovico Antonio Muratori, *Della pubblica Felicità*, Lucca, 1749, p. 228 ss.; Giovanni Sappetti, *Elementi di Commercio ossiano Regole Generali per coltivarlo appoggiate alla Ragione*, ecc. Genova, 1762, p. 110 segg., e sopratutto, a Napoli, da Antonio Genovesi, *Lezioni di Commercio e di Economia Civile*, Ed. Milano, 1820, Silvestri, vol. I, p. 70 segg.; sui tentativi dei principi di Piemonte al principio del secolo XVIII di spingere la nobiltà del loro paese ad entrare nel commercio iniziando nuove imprese industriali; cfr. Giuseppe Prato, *La vita Economica* in *Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, 1908. Soc. Tip. Ed. Naz., p. 692. Cfr. per la Germania, Paul Kampffmeyer, *Geschichte der modernen Gesellschaftsklassen in Deutschland*, Berlin, 1896, Verl. Vorwärts, p. 168.

Digitized by Google

mutarsi in *bourgeois-gentilhomme*. Molière ci ha dato un'analisi immortale di siffatta trasformazione. Tale sviluppo si verificò anche in Italia. Dice il Sappetti, in un trattato di economia mercantilistica, pubblicato nel 1762: « Li mercanti fatti un pò ricchi, pensano alla nobiltà, ed a fare acquisto di fondi, per lasciare di essere Mercanti: o almeno per lasciare i proprî figli in grado che falsamente reputano meno vergognoso » (1).

Di fronte all'aristocrazia, la borghesia ha sempre sentito il bisogno di farsi perdonare la propria ricchezza, che pur le serve come mezzo unico per avvicinarla e penetrarla (2). Il lavoro, specie quello manuale, era da lei stessa stimato come segno palese d'inferiorità sociale. La nobiltà francese si rifiutò sempre di trattare da eguali e suoi pari i figli degli onesti *épiciers* e *drapiers;* anche quando essa era impoverita economicamente; e perfino dopo che aveva perso il potere politico. In Germania il commesso di negozio è escluso a priori, nell'esercito, dalla promozione a tenente di complemento; e lo

(1) Giovanni Sappetti, *Elementi di commercio,* l. c., p. 119.

(2) « Les révolutions que nous avons faites n'ont pas déraciné tous les préjugés du bon temps. Nous crions sur les toits que la démocratie déborde; mais nous sommes restés passablement aristocrates au fond du cœur. Un manufacturier enrichi par le travail le plus utile et le plus réellement noble croit s'élever d'un étage en donnant sa fille à un marquis. Plus le jeune homme est de vieille race, plus le beau-père est radieux. Pensez donc! Il y a quatre cents ans que personne n'a fait œuvre de ses dix doigts dans la famille de mon gendre! Faute de gentilhomme, on prend un simple fils de famille bourgeoise; ses parents ont travaillé, c'est un malheur; mais grâce au ciel, voici plus de dix ans qu'ils sont retirés des affaires. Quant à lui, nous sommes tranquilles: jamais, au grand jamais, il ne fera rien! » (Edmond About, *Le Progrès,* Paris, 1864, Hachette, p. 48).

Digitized by Google

stesso dicasi del negoziante proprietario che serve in persona i suoi clienti.

Una riprova del poco conto in cui viene tenuto, da parte dei ricchi, il danaro per il raggiungimento della felicità umana, ci viene fornita da molti fatti particolari della fenomenologia storica come essa si è svolta negli ultimi secoli, a due dei quali tratti ci sia lecito far fuggevole cenno.

Nelle aristocrazie non vi ha funzionario che non pretenda servir lo Stato senza *interesse* proprio, ed unicamente per *interessamento,* vale a dire nell'interesse pubblico, e che non consideri lo stipendio quale un annesso pressochè trascurabile della sua condizione (1).

Già altrove chi scrive ha potuto mettere in luce come nel reggimento dell'aristocrazia, specialmente finchè questa conserva il carattere plutocratico che le è originario, il funzionario, anche elettivo, il più delle volte non è stipendiato. Il suo ufficio è un ufficio onorifico e resta tale anche se assorbe l'intera capacità di lavoro di chi ne è rivestito; o non è rinumerativo o non lo è in misura degna di rilievo. Quale appartenente alla classe dominante si presuppone di lui che sia persona facoltosa e che quindi debba ascrivere a suo onor di poter spendere per il bene della collettività e di occupare, sia pure a proprie spese, una posizione eminente nella vita pubblica. Una concezione simile si rintraccia di sovente anche nella moderna democrazia. Il Lord Mayor di Londra e i suoi colleghi delle altre grandi città d'Inghilterra, al pari dei sindaci italiani, non sono retribuiti per l'ufficio che compiono.

(1) TOCQUEVILLE, l. c., Partie II, vol. I, p. 243.

Digitized by Google

Siccome anche le spese di rappresentanza stanziate nei bilanci sono di regola del tutto insufficienti all'uopo, occorre possedere un patrimonio considerevole per poter coprire tali cariche, le quali sono diventate perciò privilegi di *parvenus* arricchiti o di aristocratici di nascita, oriundi di famiglie rimaste ricche (1).

Un fatto analogo accadde nei primordi parlamentari, in cui la mancanza di indennizzo venne attribuita ad un doveroso punto d'onore, non essendo (dicevasi) decoroso per gli eletti della nazione di ricevere, in compenso della loro attività patriotica, una vile mercede in moneta sonante (2). È risaputo che è dovuto anche a questo motivo che i lavoratori furono *de facto* esclusi a priori dalla rappresentanza del popolo nei parlamenti.

Deve l'analisi scientifica quindi negare l'esistenza di ogni rapporto tra economia e felicità?

Lo Schopenhauer ha asserito che per poco l'uomo non sappia sottrarsi al giogo del bisogno più impellente, egli casca pesantemente nelle reti della noia; da quel momento in poi le sue forze inoccupate gli diventano una zavorra, ed egli se ne varrà ormai all'impazzata, senz'ordine e senza metodo, sciupandole (3). Questa visione assai critica oltrepassa il segno. Tuttavia è vero che, raggiunto un certa

(1) ROBERTO MICHELS, *La Sociologia del Partito Politico nella Democrazia Moderna*, l. c., p. 125-126.

(2) Cfr., per l'Italia, il noto discorso di G. GIOLITTI negli *Atti del Parlamento Italiano. Camera dei Deputati*, Sessione 1909, vol. I, pag. 518 e 913, Roma, Tip. della Cam. dei Dep.; per la Germania: BISMARCK nel 1885 in FÜRST BISMARCKS *Reden*, pubbl. da PH. STEIN, Leipzig, Ed. Reclam, vol. VIII, p. 42.

(3) ARTHUR SCHOPENHAUER, *Aphorismen zur Lebensweisheit*, Leipzig u. Wien, Bibl. Inst., p. 33.

Digitized by Google

grado di agiatezza od altezza di reddito l'aumento del piacere per mezzo dell'economia è pressochè escluso. Il ricco può *sublimare* i suoi bisogni economici assumendo carattere di mecenate, di benefattore sociale o di collezionista, e trarre da queste nuove forme nuove soddisfazioni. Se però gli fanno difetto le attitudini e le disposizioni per compiere codesta sublimazione, e se è ridotto a muoversi invece sul terreno economico propriamente detto, l'arcimilionario non è in grado di far *lavorare* i suoi milioni nel senso di un continuo aumento di *chances* di felicità. La felicità non segue di pari passo l'aumento del *benessere*. Il milionario compartecipante in una grossa società per azioni, proprietaria puta caso di un grande albergo, vale talora meno, economicamente parlando, che un gruppetto di altri azionisti, meno potenti di lui, ma provvisti d'influenza e godenti di larga considerazione politica. Il distacco di questi ultimi dall'azienda danneggierebbe questa più di quanto essa rimarrebbe danneggiata dalla ritirata del milionario. In Inghilterra lo Shaw ha potuto sostenere, senza che vi si sieno levate voci per smentirlo, che, a meno che non voglia subire delle prove e riprove faticose che non gli garantiscono nemmeno di ottenere la *smartness* desiderata, anche l'uomo ricchissimo deve rivolgersi, per farsi far un abito, ad una delle sartorie gigantesche, più o meno a buon mercato, dalle quali si serve una clientela molto numerosa e composta, *of course*, tutt'altro che intieramente di gente arcoricca. Gli è che i sarti migliori sono ormai accaparrati dalle grandi sartorie, avide di evitare perdite di tempo e di offrire alla loro vasta clientela tali *coupeurs* da accontentarla senza scomodarla più di una sola volta

Digitized by Google

per la prova. Dimodochè occorre che la sartoria possegga sarti veramente *artisti*, perchè solo mediante l'opera loro il costo di produzione rimane circoscritto entro quei limiti che rendono l'azienda redditizia e che permettono di vendere a prezzi bassi. La garanzia di ciò è costituita appunto dall'impiego di sarti modelli poichè questi costituiscono la base della rentabilità della ditta: lavoro rapido e preciso e clientela numerosa. In tale guisa il milionario deve ricorrere, nei suoi acquisti di vestiario, alla stessa impresa che veste Tizio, Caio e Sempronio; egli si vale, per appagare molti suoi desiderî, degli identici mezzi di cui si valgono persone finanziariamente di gran lunga a lui inferiori (1).

Lo stesso *maximum* di suscettibilità personale per gli stimoli, positivi e negativi, del coefficiente economico del senso di felicità, dipende adunque, nella sua efficacia, da premesse appartenenti ad altre categorie logiche. I tedeschi qualificano talora, nei loro scritti, i beni economici *Glücksgüter* (beni della felicità, oppure beni che recano la felicità, *beni di fortuna*); per gli antichi elleni il sostantivo ὄλβος significava in pari tempo ricchezza e felicità; l'aggettivo ὄλβιος ricco e felice. Ma i *Glücksgüter* sono lungi dal recare, isolatamente, la felicità. Tali termini danno prova di concetti primitivamente nebulosi. Il criterio qualitativo che sia la misura della quantità, è irreperibile (2).

Tra il mezzo di scambio universalmente in vigore chiamato danaro, supremo nostro bene economico,

(1) BERNARD SHAW, *Socialism for Millionaires*, London 1901, Fabian Tract., p. 4.

(2) Cfr. su tale argomento anche il libro di GUGLIELMO FERRERO: *Tra due Mondi*, Milano, Treves, 1913.

Digitized by Google

e la felicità corre un rapporto di unilateralità. Gli è che, occorrendo, tutti gli elementi di felicità, anche quegli estranei all'economia, possono esprimersi in moneta. La salute, la bellezza, la morale sessuale hanno prezzi di mercato e soggiacciono a valutazioni di assicurazione o di indennizzo in caso di danno. La deflorazione di una vergine *costa* tanto, una gamba schiacciata tanto, una vita umana tanto; esse sono diventate merci, aventi il loro prezzo fissato dall'assicurazione o dal tribunale. Senonchè se cotesti beni sono trasmutabili in denaro, il denaro non è ritrasmutabile in essi. La reciprocanza fa difetto (1).

(1) Cfr. JOHN RUSKIN, *Unto this last*, London, l. c., § 1-4.

Digitized by Google

PARTE III

LA PSICOLOGIA UMANA COME CAUSA DIFFERENZIANTE E MODULANTE LE SENSAZIONI DI FELICITÀ E D'INFELICITÀ

1. Le reazioni del temperamento, della professione, dell'età, ecc.

Abbiamo detto che in generale la possibilità di ottenere dall'economia sensazioni di felicità, per la maggioranza degli uomini in modo assai considerevole si riduce avendo le sensazioni di felicità abbandonato il *processo del lavoro* stesso e concentrandosi esse sempre più sul solo *provento*.

Senonchè la valutazione del provento del lavoro come quella di tutti i beni concreti in genere, non è assoluta, ma è sottoposta ai criteri provenienti dalla differenziazione della struttura psichica e sociale degli uomini. Occorre infatti distinguere tra le *premesse oggettive* e le *premesse soggettive individuali*. Una persona può trovarsi in un assetto oggettivamente felice, senza essere soggettivamente tale.

Il concetto della felicità come di una qualità *positiva*, non è esatto che allorquando la si intende come uno stato d'animo, nel quale l'uomo sente che la somma dei dispiaceri toccatigli in quel momento, o reagente sopra di lui in quel momento, sia, come intensità, inferiore alla somma dei rela-

Digitized by Google

tivi piaceri. La felicità non nasce adunque da un *ragionamento,* ma bensì da una *sensazione,* ed è quindi di sua natura incommensurabile. Epperò certi autori francesi sono perfettamente nel vero qualificando la felicità una *griserie.*

Dal carattere altamente soggettivo della felicità scaturisce altresì l'impossibilità di imporla a chicchessia. Gli impositori di felicità oltre a non riuscire nei loro intenti, finiscono, in generale, le loro gesta collo spargere il sangue di quelli che intendono di rendere felici. Impotenti di rimuovere gli impedimenti obbiettivi, finiscono per prendersela con gli uomini che ardiscono opporsi alla felicità come essi la comprendono (1). *Beneficia non obstruduntur.* Tale principio non intacca la riforma sociale, in quanto questa contiene leggi non reclamate affatto dalle masse popolari. Non diciamo certo che il legislatore debba ognora creare quelle disposizioni di legge che sono chieste da collettività ignoranti e malsicure dei propri bisogni, nè che debba rinunciare ad

(1) « Si, par malheur, il se trouve armé d' un grand pouvoir politique, lui permettant de réaliser un idéal qu'il s'est forgé, l'optimiste peut conduire son pays aux pires catastrophes; il ne tarde pas à reconnaître, en effet, que les transformations sociales ne se réalisent point avec la facilité qu'il avait escomptée; il s'en prend de ses déboires à ses contemporains au lieu d'expliquer la marche des choses par les nécessités historiques; il est tenté de faire disparaître les gens dont la mauvaise volonté lui semble dangereuse pour le bonheur de tous. Pendant la Terreur, les hommes qui versèrent le plus de sang, furent ceux qui avaient le plus vif désir de faire jouir leurs semblables de l'âge d'or qu'ils avaient rêvé et qui avaient le plus de sympathie pour les misères humaines: optimistes idéalistes et sensibles, ils se montraient d'autant plus inexorables qu'ils avaient une plus grande soif du bonheur universel ». (GEORGES SOREL, *Lettre à M. Daniel Halévy* in *Le mouvement socialiste,* 9.° année, n.° 189 te 190, 16 août et 15 septembre 1907, p. 142-43).

Digitized by Google

emanare quelle altre disposizioni di cui il popolo non sente l'impellente necessità. Non è propio necessario di procedere all'abolizione delle scuole, perchè alla maggioranza della scolaresca possano essere invise, nè consentire vietate alterazioni di vino per soddisfare gli sciami di beoni che reclamano le bevande alcooliche a buon mercato. Nè d'altra parte sarà lecito rinunciare, a mo' d'esempio, alla costruzione di case popolari o allo sventramento di quartieri luridi ed artisticamente parlando brutti, solo perchè non c'è, nel popolo, nessuna corrente che ne abbia compreso l'utilità pratica. Occorre invero distinguere tra l'utilità e la felicità. Diciamo solo che l'utilità non vale a provocare la sensazione di piacere se non a patto che l'uomo la concepisca e l'apprezzi. Senza di ciò la cosa più utile rischia di recare disgusto o, nella migliore delle ipotesi, di lasciare indifferente.

Molti uomini fecero vita liscia e staremmo per dire felice nelle ricchezze che sarebbero stati miseri ed infelici se non le avessero possedute (1). I pigri come i collerici invece ne farebbero pessimo impiego (2). Tanti scrittori sono andati blatterando sulla modestia, unica piattaforma della felicità umana, ed unica vera ricchezza. Invero, se la ricchezza non consistesse che nella scarsezza dei bisogni, il più modesto sarebbe senz'altro il più felice degli uomini (3). Certo, la modestia *in œconomicis* è tanto più agevole in quanto che molti tra gli oggetti che maggiormente contribuiscono alla contentezza umana sono a portata di mano anche

(1) GENOVESI, l. c., II, 300, 382.
(2) *Idem*, p. 300-301, p. 298.
(3) *Caractères*, di LA BRUYÈRE, Paris, ed. Panaud, p. 113).

Digitized by Google

di chi non è abbientissimo (1). Comunque, cotale modestia presuppone l'esistenza di un *quid minimum* (2). Spesso la modestia, creatrice di felicità, è una forma del parassitismo sociale, anzi, il suo corollario e fenomeno concomitante; come nel caso di quel tale che viveva, durante il *Bas Empire,* nella foresta del Var, da selvaggio, senza lavoro e con un minimo incredibile di bisogni, e del quale caso l'About diceva consumare poco e non produrre niente non essere certo un progresso, nè una finalità umana (3). Altre volte la modestia dei bisogni non è che l'espressione economica dell'*aurea mediocritas* in senso psicologico, unitamente ad una sagace rinuncia ai beni di difficile ottenibilità. Così descriveva il grande italiano, al quale Basilea deve la sua Università, Enea Silvio Piccolomini, le popolazioni della città renana nel quattrocento: Fidem servare solent | negare nesciunt ubi promisere | Viri boni *esse* potius quam *videri* malunt. | *Sua* custodiunt aliena non appetunt effrenate | contenti fortuna sua | nisi quibus domi res est angusta nimis (4).

(1) Les choses les plus précieuses en cemonde, remarquez-le, livres, jolis accords, belles formes, délassements champêtres, sont les moins chères au point de vue économique, et, grâce à ces utilités presque gratuites, nos enfants sauront organiser le bonheur le jour où ils cesseront de martyriser leurs pensées dans la préoccupation de la subsistance du lendemain (Jules Giraud, *Les plaisirs bon marché,* nella *Revue socialiste,* n. 12, tome II, décembre 1885, p. 1103).

(2) Anche il Muratori ammette che i poveri sono, quali candidati alla felicità, anche meno fortunati dei ricchi, l. c., p. 5.

(3) Etmond About, *A B C du Travailleur*, Paris 1868, Hachette, p. 13.

(4) *Scriptores Rerum Basilensium Minores*, Basiliae, Typis istorii, 1752, vol. I, p. 375.

Digitized by Google

Citeremo ancora qualche esempiodi modestia collettiva di popoli *felici* perchè parchi ed angusti e privi d'iniziativa.

Il primo governatore di una colonia brandeburghese nell'Africa Centrale narra (1694) che i negri, anche quelli che per molti e molti anni hanno vissuto assieme con europei molto distinti, con la maggior libertà ed intimità, preferiscono alla ricchezza europea la miseria affricana e non vedono il giorno del ritorno a quest'ultima. Qui c'entra naturalmente il patriotismo, l'amore al luogo natio. Però i negri stessi spiegavano la loro preferenza dicendo che l'uomo più ricco e più contento è colui che sa accontentarsi di poco (1).

Dei picardi in Francia dice un autore settecentesco che sono tutti « peu susceptibles d'inquiétude pour acquérir des biens et des honneurs au dessus de leur naissance, ils se contentent d'une possession paisible du peu de bien de leurs péres, et le ménagent avec économie; ils soutiendraient leurs familles ordinairement nombreuses, mais les impositions les réveillent et les rendent plus attentifs au gain; ils ne sont laborieux que quand ils sont pressés » (2). Talora però la pochezza dei bisogni non è disgiunta dalla piena consapevolezza della passività o nocività economica di essa ed è sintomo palese di congenita debolezza e mancanza di energia; e come tale allora è ben lungi dal rendere gli uomini felici (3).

(1) Otto Friedrich von der Groeben, *Guineische Reisebeschreibung*, Lipsia, nuova ed., 1910, Insel-Verlag, p. 50.

(2) Comte de Boulainvilliers : *Etat de la France*. Londres, 1727, Wood et Palmer. vol. I, p. 66.

(3) Il Rossi Cardias racconta che un indo-americano del Paranà gli disse, che egli e i suoi conterranei erano contenti e felici avendo

Digitized by Google

Felicità ed economia, benessere e ricchezza sono, adunque, concetti tra i quali non intercede nessun nesso fatalmente logico. *Le bonheur des hommes ne dépend pas moins de leur humeur que de leur fortune,* ha detto La Rochefoucauld (1). L'ottenibilità, o meno, della felicità è cosa che deriva, in larga misura, dal temperamento individuale. Non vi ha dubbio che l'ottimista ha, per la felicità, addirittura una vocazione, mentre l'uomo invidioso, l'ipocondriaco e l'uomo bisbetico si trovano a priori esclusi dal novero dei candidati alla felicità. Ed anche l'ambizione di chi abbraccia troppe specie di cupidigie ha, nella corsa dietro la felicità, scarsa possibilità di riuscita. Dicesi in castigliano: *Al ambicioso aterran los cuidades* (2).

In secondo luogo dicesi temperamento però anche l'intensità delle funzioni psichiche elevatasi molto al di sopra della media, il *turgor vitalis*. In questo senso il temperamento comporta un rialzo della facoltà recettiva od emotiva in genere. L'uomo pieno di brio e di vivacità possiede in *sè* una predisposizione alla felicità come all'infelicità. Il sanguigno è più facilmente portato all'esultanza, ma anche alla depressione morale ed all'avvilimento che l'uomo apatico (3). Più presto di costui toccherà il cielo

pochi desideri, ma molto matè e molte amache; che desideravan invece ardentemente l'arrivo sempre più frequente di europei, perchè questi, mai soddisfatti, avrebbero lavorato molto più di lor stessi e portato avanti l'industria. Giovanni Rossi (Cardias), *Utopia e Sperimento,* Zurigo, 1897 (ed. ted.), Sanftleben, p. 150).

(1) Duc de la Rochefoucauld, *Mémoires et réflexions morales,* (Ediz. Paris, 1795, Devaux, p. 36).

(2) Cfr. anche pag. 97 di questo libro.

(3) E per questo che il Ruskin sosteneva consistere la felicità non nella quantità dei godimenti, ma nella *vivacità* con cui vengono *gustati*. Cfr. John Ruskin, *Unto this last. Four essays*

Digitized by Google

col dito, più facilmente perderà, come suol dirsi, le staffe allorquando egli incontra ostacoli o soggiace a rovesci. La sua sensibilità è più delicata, la sua suscettibilità più raffinata.

Lo stesso coefficiente della sensazione di felicità, che abbiamo chiamato stabilità, è ligio alla revisione del temperamento. Il tipo sociale e psicologico dello speculatore racchiude in sè quel tanto d'uomo economico che vuolsi per aspirare anche al successo delle sue operazioni finanziarie. Senonchè, le sue imprese lasciansi orientare da considerazioni, nelle quali il guadagno atteso è determinato dal verificarsi o non verificarsi di eventi che stanno del tutto all'infuori del potere dell'imprenditore (speculatore) stesso, mentre un suo insuccesso metterebbe a repentaglio la sua esistenza economica, non garantita da nessun fondo che lo renda capace di far fronte alle perdite subìte. Lo speculatore è

on the first principles of Political Economy, London, 8.ª ediz., 1892, Allen, p. 173. Questa fu anche la tesi che un noto scienziato tedesco, WILHELM OSTWALD espose, con un soverchio lusso di formole e di ragionamenti sottili, nella sua dissertazione *A Theory of Happiness*, in *The International quarterly*, vol. XI p. 316 segg. (1905): contro questa tesi furono sollevate obbiezioni nelle quali non solo venne tacciata di vieto semplicismo, ma si espresse anche dei dubbi d'ordine storico facendo notare che il buddista, per es., può essere molto felice pur non essendo per nulla dispensatore di *energie* (Cfr LUDWIG BOLTZMANN, *Populäre Schriften*, Lipsia, 1905, Ambrosius, p. 366; il capitolo sulla felicità, contenuto in questo volume, tratta, d'altronde, in modo assai istruttivo, sul tema dei rapporti tra la sensazione della felicità e le varie malattie, lato della questione esorbitante dal nostro argomento). Dobbiamo far osservare, però, che l'esempio del buddista, oltre ad esser troppo lontano alla nostra sfera d'indagine, reca un'impronta troppo anormale perchè debba prendersi in considerazione. Nel buddista l'effetto ipnotico esercitato da ideologie astratte ha, sembra, atrofizzato i bisogni o, per lo meno, la volontà di appagarli.

Digitized by Google

un giocatore che si dà ad un gioco il quale richiede quale *enjeu* la continuità e totalità del suo patrimonio, che esce dal gioco o cospicuamente aumentato o addirittura annichilito. Esso ha il temperamento di un psicopata, di un febbricitante (1).

Senonchè, tali constatazioni non ci consentono per nulla di trarre conclusioni generali. Giacchè la sensibilità individuale varia pure secondo la varietà degli stimolanti. Innanzitutto giova osservare una cosa: il grado di potenza dinamica dei coefficienti che provocano sensazioni di felicità o d'infelicità provenienti da condizioni e vicende *economiche,* non è affatto un correlativo assoluto del genere di *temperamento* che i vari individui possono avere. Anzi, il grado di potenza dinamica viene determinato da differenze provenienti da elementi, che trascendono dalle differenze tracciate dal *temperamento.* Entro gli stessi gruppi formati alla stregua dell'omogeneità del temperamento, gli stessi avvenimenti economici cagionano effetti assai diversi. Tali effetti possono invero verificarsi anche in ragione inversa alla naturale vivacità ed emotività dell' individuo singolo. Ammettansi due persone che sono in possesso di un numero eguale di titoli industriali identici e che in pari tempo trovansi pure nelle medesime condizioni economiche. Tuttavia, la notizia che i titoli da essi posseduti hanno subìto un cospicuo ribasso, non recherà di certo a tutti e due nè il medesimo sgomento nè il medesimo dispiacere. Nè il grado di queste sensazioni dipenderà — come notammo — dal solo temperamento, nel senso che il sanguigno si lasci più facilmente accasciare, mentre

(1) Cfr. p. 93 di questo libro.

Digitized by Google

il flemmatico conservi il suo flemma. C'entra piuttosto, per spiegare il divario degli effetti prodotti *cæteris paribus* su due persone, la differenza che può esserci tra di essi riguardo al concetto che si sono fatti del mondo in genere, e dell'avvenimento concreto in ispecie. Il credente può avere una sconfinata fiducia in Dio che certo non lo avrebbe abbandonato nè pure in frangenti che ad altri potrebbero sembrare una disgrazia. In altri, meno credenti in Dio, è tale la fiducia in sè stessi, che, caschi il mondo, non verrà mai meno in loro il fermo convincimento della propria stella e della propria destrezza. Altri ancora vedono tutto roseo, altri tutto nero. Epperò è ovvio che lo stesso fatto viene attribuito dall'uno ad una causa facilmente eliminabile, mentre dall'altro viene considerato come impossibile a rimuoversi e quindi gravido di ulteriori ed anche peggiori conseguenze.

Il divario immanente nella forza di penetrazione dei fatti economici sulla psiche umana dipende talora da concetti di valore. Tizio, pur essendo d'indole impressionabile e suscettibile di pessimismo, dalla notizia delle azioni ribassate è lasciato completamente freddo e compassato, perchè non ha che scarso interesse per il denaro e i godimenti ch'esso procura; Caio invece, quantunque di carattere apatico ed indolente, ma che del denaro ha un concetto assai elevato e forse esagerato, e nella cui vita vegetativa la sete di guadagno costituisce pur tuttavia il centro motore, si dimostra per la stessa disgrazia toccatagli, eccitatissimo (1). Tizio ride

(1) GUSTAV RÜMELIN, *Kanzlerreden*, Tubinga, 1907, Mohr, 290.

Digitized by Google

forse del piccolo scacco subìto su un terreno in cui si confessa inesperto, mentre Caio è assediato da idee lugubri, e forse finisce col suicidarsi.

Il divario della capacità recettiva per i vari stimoli è determinato, oltracciò, entro i limiti della varietà dell'indole (e talora perfin modificandoli), dalle condizioni sociali, in cui gli uomini vivono. Il finanziere è più suscettibile per la possibilità dell'essere felice quale la fornisce il danaro, che il filosofo. Nel lavoro degli scienziati la felicità di provenienza economica appare subordinata a ben altri ordini di felicità. Con quel sarcasmo, rude e spietato, che contradistingue il principio del cinquecento, Erasmo di Rotterdam ha sostenuto che il lavoro scientifico rende i suoi cultori brutti, miseri caduchi innanzi tempo, a segno tale che sogliono morire più giovani del resto del mondo; cionulladimeno però, asserisce, non esservi mortali così facilmente accontentabili che i *viri doctissimi,* poichè basterebbe, per renderli felici, che i loro libri vengano letti e debitamente lodati da due o tre dei loro simili (1). Havvi, senza dubbio, delle felicità *professionali.*

Portando un siffatto esempio già si è accennato all'influenza modificatrice esercitata sul temperamento dall'abitudine. Il temperamento è cosa inerente alla nostra *natura;* l'abitudine è, anzi, idonea a creare in noi una *seconda natura.* Il temperamento è la manifestazione di tendenze originarie; l'abitudine stabilisce nuove disposizioni potentissime.

(1) DESIDERII ERASMI ROTERODAMI *Encomium Moriae sive Declamatio in laudem Stultitiae, Eiusdem libelli de ratione studiorum,* Lugduni Ba., 1641, p. 156.

Digitized by Google

Per dirla con le parole di un illustre medico italiano del cinquecento, Pietro d'Abano: *Consurgit autem consuetudo ex usu frequenti; hic namque extat ut quaevium quoddam consuetudinis inductivum, quae tamquam actio est et perfectio . . ., Oportet etiam paulatim et aequaliter cum eo quod multotiens advenit occurrere* (1). Ecco perchè havvi, di fronte agli stimoli provenienti dalla fenomenologia economica, una varietà di reazioni risultanti dalle professioni esercitate dai singoli individui. Taluni filosofi scorgono, anzi, nell' abitudine la più genuina generatrice dei bisogni, nascenti dalla privazione, penosissima, di beni al cui consumo l'uomo è *avvezzo* (2).

Misurata alla sola stregua della ricchezza materiale la possibilità dell'essere felice varia anche col variare delle età dell'uomo. Il vecchio sarebbe, dicesi, più felice del giovane. Entro la stessa classe sociale, e massime nella classe abbiente, il giovane dipende per gran tratto di tempo economicamente dal vecchio. Il vecchio è ricco, mentre il giovane si logora aspirando alla ricchezza. Tuttavia, non è chi potrebbe negare quanto sia giudizioso il proverbio francese: *si jeunesse savait; si vieillesse pouvait,* anche trasportato sul terreno del dilemma: ricchezza ed età dell'uomo. Gli è che, come già osservò il La Bruyère, i beni recanti la « felicità » ci vengono in un età in cui la quantità dei desideri sta man mano scemando (3). D'altra parte sta anche di fatto che la

(1) Sante Ferrari, *I Tempi, la Vita e la Dottrina di Pietro d'Abano,* Genova, 1900, Tip. Ist. Sordomuti, p. 340.

(2) Condillac, *La Logique. Cours d'Etudes pour l'Instruction des Jeunes Gens,* vol. V, Paris, l'an III, p. 77.

(3) La Bruyère, *Caractères,* l. c., p. 114

Digitized by Google

vecchiaia abbisogna delle ricchezze in grado assai maggiore della gioventù, perchè esse solo sanno in certo qual grado sostituire le forze scadenti (1). Ciò vale tanto per la conservazione della salute e per superare la difficoltà della locomozione quanto per la creazione di nuove fonti di gioia che possano rimpiazzare quelle altre che l'età ha soppresse; per esempio per appagare la *smania* del collezionista, assai più costosa, in genere, dell'amore sessuale, più o meno spento nei vecchi.

Anche qualora due persone posseggano lo stesso temperamento (coefficiente *psicologico)*, appartengano alla stessa professione (coefficente *sociale)*, godano dello stesso grado di ricchezza (coefficente *economico)*, professino le stesse idee filosofiche (coefficente *ideologico)*, e facciano anche parte dello stesso gruppo d'età (coefficente *biologico)*, si avrà pure sempre, tra di loro, divario di felicità. Tale divario è determinato da eventi esteriori d'indole meramente individuale e che esorbitano dalle nostre indagini. Una digrazia, morale o fisica, che colpisca l'individuo o la sua famiglia, può distruggere in un attimo tutte le migliori predisposizioni, soggettive ed obbiettive alla felicità, che per altra parte possono sussistere.

2. La felicità quale proporzione sintetica tra il Lavoro e il suo Reddito.

Ciò che suscita piacere vien bramato; ciò che suscita dispiacere vien schivato (Hobbes). Ora sappiamo che la ricchezza è in grado di fornirci piacere, mentre il lavoro materiale soltanto di rado non ci fornisce

(1) Arthur Schopenhauer, *Aphorismen zur Lebensweisheit*, 249.

Digitized by Google

dispiacere. Siccome non ignoriamo, d'altra parte, che, per la maggioranza degli uomini, la ricchezza (nel senso economico del termine) non si ottiene che mediante il lavoro, e quindi il piacere non senza il dispiacere, ne risulta lo svolgersi *fatale* di una lotta continua attorno a questi due punti.

La capacità d'*acquisto di felicità* per via del lavoro non è determinata dall'altezza del salario, nè pure dalla capacità d'acquisto del salario stesso, ma dal rapporto tra questo e quel tanto di forza vitale, che viene consumata dal lavoratore durante il lavoro e per opera di esso. La capacità d'acquisto di felicità del lavoro dipende dal risultato affermativo di questo rapporto. A giusto titolo il Ruskin, poggiandosi sulla precisione terminologica della lingua inglese, distingue tra *labour* e *work* (1). Egli intese con quest'ultimo termine il sale della vita, il lavoro sano e moralmente buono, nel senso del proverbio tedesco: *Arbeit macht das Leben süss* (il lavoro rende la vita dolce). Con la voce *labour*, invece, seguendo in ciò evidentemente, se anche non in modo manifesto, le traccie del Proudhon che aveva definito il lavoro un *se dévouer*, un *mourir*, (2) egli volle esprimere un *loss of life*, una perdita di forza vitale che il lavoro comporta appena esorbita dagli stretti limiti tracciatigli e

(1) JOHN RUSKIN, *Munera Pulveris*, p. 59.

(2) Ecco le parole testuali, tanto incisive, del PROUDHON: Qu'est ce donc que le travail? Nul encore ne l'a défini. Le ravail est l'émission de l'esprit. Travailler, c'est dépenser sa vie; travailler, en un mot, c'est se dévouer, c'est mourir. Que les utopistes ne nous parlent plus de dévouement: le dévouement, c'est le travail, exprimé et mesuré par ces œuvres ...» (P. J. PROUDHON, *ystèmé des Contradictions Économiques ou Philosophie de la Misère*, l. c., vol. II, p. 365).

Digitized by Google

dall'anima e dal corpo (1). Indi salta agli occhi l'importanza del metodo di produzione. Esso determina la somma di sacrifizi, contenuti nei vari fattori della durata e del peso del lavoro, del tedio e del danno inflitto alla salute, che rendono possibili il procacciarsi dei beni e l'altezza di salari, tali da garantire all'operaio un certo tenore di vita. Giacchè l'aumento di benessere economico non aumenta le *chances* di felicità che allorquando l'utilità del *plus*-prodotto, che chiameremo l'elemento vitale progressivo, supera quei fenomeni concomitanti del lavoro, che abbiamo qualificati quali sacrifizi. La felicità non consiste nella quantità del provento, ma nella proporzione tra il provento e i sacrifizi fatti per ottenerlo. Il problema si potrebbe anche rappresentare nella frazione seguente:

$$\frac{\text{fatica, tedio, dan } \textit{(loss of life)}}{\text{provento}}$$

Se il numeratore è maggiore del denominatore, il piacere è escluso.

Tuttavia, anche ammesso che A e B abbiano ottenuto, mediante la medesima somma di lavoro, lo stesso provento, eseguendo al soprammercato lo stesso genere di lavoro, non consta che la quota di felicità ne scaturisca, *caeteris paribus,* eguale.

(1) RUSKIN, ibidem, p. 40. Anche i tedeschi hanno sostenuta la tesi della *loss of life,* da essi chiamata *Lebensaufopferung* con gli stessi argomenti. Cfr. FR. B. WILHELM VON HERMANN, *Staatswissenschaftliche Untersuchungen*, München, 1870, Ackermann, p. 8 segg.; GEORG SIMMEL, *Philosophie des Geldes,* Leipzig, 1900, p. 446 segg.

Digitized by Google

Una grande somma di lavoro può fruttare un grosso guadagno, mentre da una somma minore di lavoro si ricava forse un guadagno proporzionale minore. L'investimento di una più grossa somma di lavoro viene compensata dal raggiungimento di una maggior copia di mezzi atti, di per sè stanti, ad appagare i bisogni dell'uomo. Senonchè, sta di fatto che per ottenere una sia pur minore copia di mezzi di felicità *(Lustgefühle)* occorre anche una minor somma di lavoro *(Unlustgefühle)*. In cifre questo fenomeno si potrebbe rappresentare dicendo che *A* mette *a* ore di lavoro per ottenere il provento *b*. *B* mette invece *a-1* lavoro ed ottiene il provento *b-1*. Le *chances* di *A* e *B* riguardo alla felicità si eguagliano adunque: quello che *A* guadagna *in felicità* sul provento, lo perde per la maggior durata del lavoro; quel che *B* perde per il minor provento, lo guadagna per la minor durata del lavoro. In quale dei casi la possibilità di ottenere felicità *(chance)* si trasformi poi in vera e propria sensazione di felicità, è un quesito che di sua natura sfugge ad ogni indagine teoricamente attendibile. Il quesito se il senso di felicità abbia più facilità a svilupparsi mediante la disponibilità di un guadagno maggiore (come nel caso *A*), o piuttosto mediante il risparmio di fatica (come nel caso *B*), involge problemi psicologici individuali, e forse anche problemi di etnologia comparata. Chi mai saprebbe illuminarci sul punto chi sia più contento della sua sorte: la media degli scaricatori del porto di Londra che con un lavoro di dieci ore guadagnano 10 scilinghi quotidiani, oppure il loro compagno arabo in un porto del Marocco che guadagna, in media, poco più di dieci piastre, fornendo però solo un lavoro di

Digitized by Google

due o tre ore al giorno? (1). I primi han speranze più fondate di ottenere la contentezza dell'anima in virtù della loro maggior capacità d'acquisto ad essi recata dal più alto salario, che permetterà loro di darsi a scorpacciate più laute, e ad una infinità di gioie più *pazze;* il secondo invece deve rinunciare ad ogni stravaganza, accontentandosi del più stretto necessario per campare, ma potrà dare più tempo al sonno, al sole, all'amore, ai sogni e forse alle meditazioni. C'è chi vuole *vivere meglio;* c'è chi vuole *lavorare meno* (2). Concludendo coteste considerazioni psicologiche, diremo che la felicità può scaturire dai proventi più svariati del lavoro, e che le stesse *chances* per la felicità sono contenute nelle più varie proporzioni tra l'intensità ed il frutto del lavoro:

a (lavoro) $+$ o (provento)	$= x$ (*chances* di felicità)
$a + 1 + b + 1$	$= x$
$- 1 + a - 1$	$= x$

Anche la felicità dei paesi non misurasi dalla ric-

(1) È merito di JEAN BODIN nel suo *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566), di avere messo in rilievo, a quanto sappiamo per il primo, il divario che corre nella soddisfazione dei bisogni dell'uomo, a seconda della *zona geografica* nella quale egli abita; il BODIN ha costruito sopra tale assioma tutta una teoria sul nascere delle varie tendenze psicologiche e politiche del Nord e del Sud in Europa (HENRY BAUDRILLART, *Jean Bodin et son Temps. Tableau des Théories Politiques et des Idées Economiques du seizième siècle.* Paris, 1853, Guillaumin, p. 416).

(2) Il MERLINO porta l'esempio di due individui, uno dei quali per non lavorare preferiva andare scalzo; l'altro preferiva lavorare il doppio del tempo pur di aver due paia di scarpe (FRANCESCO SALERIO MERLINO, *Socialismo* o *Monopolismo,* Napoli e Londra, 1887, pr. l'autore, p. 246). Si confrontino anche le nostre osservazioni a pag. 128 di questo libro.

Digitized by Google

chezza che producono, ma dalla proporzione tra questa, lo sforzo necessario per produrla, e la quantità degli aggravi alla quale la popolazione va soggetta. A giusto titolo Clemente XIV potè scrivere in una delle sue lettere più interessanti: « La trascuranza dei papi, troppo vecchi ordinariamente per poter intraprendere ed eseguire, forma nel tempo medesimo il nostro male e il nostro bene. Lasciano che le campagne producano da lor stesse, senza darsi la pena di coltivarle e di migliorarle; ma poi non opprimono alcuno sotto il grave peso delle imposizioni ed ognuno è sicuro di starsene in pace in casa sua senza soffrire la minima vessazione. I paesi ricchi si sogliono tassare secondo le loro ricchezze, onde non saprei, per dire il vero, quale delle due sarebbe la migliore, o di vivere in un paese florido mediante la propria industria e dover pagare delle tasse esorbitanti che al più al più vi lasciano soltanto il modo di sussistere; o di stare in un altro senza circolazione sì ma con tutte le sue comodità » (in data del 27 settembre 1758) (1).

Il concetto che siamo andati svolgendo, implica una scarsa fiducia nelle facoltà edonistiche della ricchezza, giacchè chi concepisce la felicità individuale quale il risultato di una proporzione tra lo sforzo e il frutto del medesimo, astrae logicamente dalla possibilità che la ricchezza possa contribuire, in modo prevalente, alla felicità. Talora però lo scarso sforzo non proviene dalla perspicacia e dalla penetrazione nella natura della felicità, ma dalla scar-

(1) *Lettere, Bolle e Discorsi del* PAPA GANGANELLI (CLEMENTE XIV), 2.ª ediz., Firenze, 1849, Le Monnier, p. 193.

Digitized by Google

sità dei bisogni: il lazzarone è inerte e sobrio perchè si ride degli agi della vita e dei godimenti che comporta l'istruzione (1).

Alcune classi delle popolazioni di talune città meridionali, tra cui Napoli pare occupi un posto eminente, si fissano a priori un limite di guadagno quotidiano, raggiunto il quale smettono di lavorare; il cocchiere che ha fatto tre lire, porta la sua cavalla nella rimessa e sen va al caffè a fare una partita od una chiacchierata con gli amici; il venditore ambulante il quale a Toledo o a Chiaia ha avuto la fortuna di far due lire di utile netto, la smette di botto, e per quella giornata almeno non gira più. E dalla Francia riferiscono che una fabbrica sulla Drôme dovette chiudersi perchè le operaie, lavorando a cottimo, appena avevano guadagnato L. 1,50, dimentiche del lavoro si mettevano a chiacchierare, non curanti di guadagnare di più continuando a lavorare (2).

Lo stesso principio regge, in misura incomparabilmente più larga, la vita economica dell'operaio negro. Un caffro che avrà risparmiato nelle miniere venti lire sterline, fa ritorno nel suo *kraal* e non pensa a riprendere il lavoro. Anime candide tra gli economisti spiccatamente borghesi si valgono di questa psicologia eudemonistica dell'operaio di colore per sostenere che sta nell'interesse dell'industria e dello Stato, anche in Europa, di pagare salari bassi al segno di impossibilitare issofatto l'ope-

(1) Giuseppe Pecchio, *Osservazioni semiserie di un esule in Inghilterra*, Nuova Ed., Lanciano, 1913, Carabba, p. 39-40.

(2) Christian Cornélissen, *Le Salaire, ses formes, ses loi s* l. c., p. 25.

Digitized by Google

raio di ritirarsi, nel momento opportuno, dal lavoro per vivere dei suoi risparmi (1).

La mentalità, alla quale qui si fa cenno, è quella di chi vive di rendita o di reddito. Il *rentier* è l'uomo che si è creato un ideale economico modesto, ideale terrestre, raggiungibile; raggiunta la meta, cambia il registro della sua vita, passando il rimanente dei suoi giorni o dolcemente assorbito da cure ed interessi artistici, o politici, o dedito all'educazione dei suoi figli, od anche, a guisa dei fakiri indiani, guardandosi il proprio ombelico; comunque, sempre assorto in azioni o contemplazioni *extra-economiche*. Oppure è anche l'uomo che pone alla sua attività un termine d'età; la smetterà a quaranta, a quarantacinque, a cinquanta anni, vivendo, bene o male, del patrimonio fin là raggranellato o, se è impiegato, della pensione che eventualmente gli compete.

Ambedue questi tipi coincidono in questo, che sono fermamente decisi a non sfruttare la loro forza lavoratrice fin all'ultimo limite della sfruttabilità, e che non danno, economicamente parlando, la produttività che potrebbero dare; si risparmiano. La causa di questa mentalità sta nel concetto relativo che essi nutrono sulla potenzialità eudemonistica della ricchezza. La ricchezza non è per essi scopo a sè stessa.

I *rentiers* sono i miscredenti più manifesti nella capacità illimitata della ricchezza riguardo alla felicità umana.

Questa mentalità si rintraccia non solo in contrade economicamente parlando retrive, ma si è

(1) J. A. Hobson, *The War in South Africa, its causes and effects*, l. c., p. 235.

Digitized by Google

diffusa altresì presso i popoli che eccellono notoriamente per le loro virtù di lavoro e di serietà. Fin nell'inizio dell'industrialismo americano, si sono verificate tendenze di questo genere (1). Nell'Austria tedesca, massime nell'elemento ebreo, tutt'altro che finanziariamente indolente od indifferente, un gran numero di persone arrivate ad una certa età, *will soa Ruh haben*. Il paese tipico per la mentalità redditiera però è la Francia; tra gli stessi imprenditori francesi vige l'ideale di ritirarsi dagli affari in età ancora fiorente (2).

L'amore per la stabilità mediante la percezione di un'alta rendita, a scapito del patrimonio stesso, concepita quale mezzo più sicuro per ottenere la felicità, è stato spinto agli estremi da un insigne uomo politico francese del quale chi scrive conserva amichevole e commosso ricordo, Paul Lafargue. Questi divise con sua moglie (che era figlia di Carlo Marx) il proprio patrimonio in tante parti quanti erano gli anni che lo separavano dal settantesimo anno di vita, considerando ognuna di queste frazioni quale rendita annua. Giunto al settantesimo onomastico, l filosofo non possedeva più nulla, ed insieme alla

(1) TOCQUEVILLE, l. c., Partie II, vol. I, p. 250.

(2) Ciò vien loro spesso rimproverato dai loro avversari cfr. KURT WIEDENFELD, *Das Persönliche im modernen Unternehmertum*, Lipsia, 1911, Duncker, p. 11). Per il francese invece, la mentalità suddetta è indizio di progresso. Così dice EDMOND ABOUT: « *Voici que le marchand ne végète plus quarante ans derrière son comptoir pour amasser une petite aisance: sept ou huit heures par jour, dix ou douze ans d'activité dans la vie suffisent à construire un honnête capital* » (*Le Progrès*, l. c., p. 56). Cfr. anche le profonde osservazioni di CHARLES GIDE, in un saggio recente: *De la nécessité pour la France d'accroître sa production*, nella « *Revue d' Economie politique* », 1916, p. 336.

Digitized by Google

moglie (non avendo figli) deliberatamente si suicidò. Ma intanto aveva fatta vita comoda, ospitale, da buon gustaio, di ottimo umore, sempre pieno di spirito, da *gentilhomme campagnard;* vita insomma, improntata alla più perfetta stabilità umanamente possibile.

CONSIDERAZIONI FINALI

La costruzione psicologica dell'uomo lo mette nell'impossibilità congenita di afferrare il presente. Il presente è paragonabile ad un'ombra fuggente; è un passato molto recente od un avvenire molto prossimo. Pare che un Dio geloso involi il nostro presente, e non ci lascia per vivere che il ricordo dell'ieri o la speranza del domani. Da ciò risulta una grande instabilità morale, un'angosciosa cerca che impedisce il riposo, ed esclude pressochè la felicità (1).

Le bonheur est une espérance;
On vit en disant: Nous verrons!

ha detto lo Châteaubriand (2). Tant'è. La felicità positiva si conta, se mai, per istanti, e nutresi di speranze. Anche le indagini contenute in questo libro non vanno intese diversamente. Quel che dicesi felicità è per lo più meramente assenza di preoccupazioni gravi, è uno stato d'animo *negativo.*

Facendo una diagnosi acuta e minuta degli elementi della infelicità non sarebbe cosa ardua provare che la felicità è una categoria di provenienza mag-

(1) CHARLES RICHET, *Tra cent'anni* (Ed. ital.; Milano, 1899, p. 251).

2) Cfr. la poesia di CHÂTEAUBRIAND, intitolata *Nous verrons.*

Digitized by Google

giormente psicologica che economica. In economia la felicità non è quasi che un fenomeno accidentale o, se vuolsi, un possibile episodio. D'altra parte l'economia non può non essere un ingrediente della felicità. La ricchezza non determina logicamente la felicità; ma la felicità presuppone una certa qual copia di beni.

Ci sono imprese economiche che non solo non rendono un utile, ma che non coprono nè pure le spese; ce ne saranno sempre. In egual maniera ci sono anche vite umane che non coprono le spese e che sono del tutto incapaci od impossibilitate a dare all'uomo quell'utile che chiamasi felicità; ce ne saranno sempre. Sono così innumerevoli e svariate le cause dei dolori umani che sarebbe inutile trastullo escogitare condizioni umane atte a sopprimerle tutte. A fortiori possiamo esimerci dal far più che fuggevole cenno all'impossibilità logica di dedurre l'eventuale intensificazione, nell'umanità, delle sensazioni di felicità, da una diffusione dell'istruzione elementare, dall'estendersi del *comfort* e della cultura generale (1). C'è invero chi sostiene che « l'infelicità regna nel mondo per la sterminata ignoranza nella quale si è rispetto al più di quanto ci circonda, fu ed avviene intorno a noi » (2). Altri va oltre affermando che la scienza è per sè stessa principio di felicità (3). Non si potrebbe, come si vede, spingere a più viete esagerazioni

(1) Jakob Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, Berlino-Stoccarda, 1905, Spemann, p. 258.

(2) Zerboglio, *Il Socialismo*, l. c., p. 78.

(3) Enrico Morselli, *La pretesa bancarotta della Scienza*, nella *Rivista Ital. di Sociologia*, 1895, fasc. 2, p. 97.

Digitized by Google

l'odio dell'ignoranza e l'amore della scienza. L'indagine più accurata e più rigorosamente obbiettiva non potrà, al contrario, disconoscere che la scienza riveste carattere più morale che eudemologico. Quanto al progresso economico, non disgiunto da una più equa distribuzione di beni, esso può rimuovere molti elementi d'infelicità e compiere, in tale guisa, opera altamente benefica all'umanità: accrescere invece, in larga misura, la felicità non può: è appunto tale impotenza che abbiamo cercato di lumeggiare in questo nostro volume.

La conoscenza dello scarso valore che ha, per una condotta eudemologica della vita, presso la maggior parte degli uomini, il fattore economico, è una nozione *pessimistica*. Come tale, può essere nociva agli interessi dello Stato, bisognoso di ricchezze e, quindi, degli sforzi continui dei suoi cittadini. Il Gide mette infatti il dito nella piaga quando, pur ammettendo che le necessità degli enti statali e della società mal si conciliano col diritto alla felicità degl'individui singoli, asserisce che uno dei doveri più impellenti della patria consisterà nell'incitare i cittadini di produrre oltre i loro desiderî e di vincere la moderazione e la mancanza d'ambizioni economiche, anche laddove sono sintomi di buon senso e di probità (1). Tale pessimismo può sembrare anzi peccaminoso a certi ottimisti di professione privata. Non lagnavasi l'Hartmann che i pastori protestanti tedeschi ammettono sì, in media, con animo pacato, l'inesistenza di Dio e della vita eterna, ma che vanno fuor dei gangheri non appena uno

(1) Charles Gide, *De la nécessité pour la France d'accroître sa production*, l. c.

Digitized by Google

scienziato osi emettere la « blasfemia » che la vita terrestre non contiene che pochi elementi di felicità? (1). Tuttavia, ci sembra che i timori concepiti circa i danni del pessimismo economico in riguardo alla felicità sieno da mettersi da banda. Non scaturirà invero, da una concezione realistica della vita, nè il suicidio universale, nè l'immiserimento generale. A giusto titolo uno dei nostri poeti più mestamente, ma anche più divinamente sarcastici, avverte che finchè ci saranno pessimisti che, invece di sopportare senza fiatare un mal di denti, ricorreranno al dentista per esserne alleviati, ci saranno anche pessimisti, i quali, avvertito un male sociale (ed aggiungeremmo individuale) non necessario nè inevitabile, faranno buon viso agli espedienti atti, o presunti tali, a levarlo di mezzo (2). Poichè la resistenza al male, pur potendo passare per il cervello, ed assumere forma di raziocinio, può benissimo far a meno di tale tappa intermedia, prendendo le mosse direttamente dall'istinto. L'uomo è assetato di felicità, anche quando è pessimista.

(1) E. von Hartmann, *Pessimismus*, l. c., p. XIV.
(2) A. Graf, *Pessimismo*, l. c., p. 375.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEI NOMI

A

About, 142, 151, 167.
Ackermann, 15.
Africa Centrale, 152.
Allaria, 102.
Altenloh, 76.
America del Nord (Stati Uniti), 6. 13, 14, 37, 38, 51, 52, 54, 84-88, 95, 167.
America del Sud, 51, 52.
Andler, 52.
Arabia, arabi, 13.
Atlanticus, 4.
Austria, austriaci, 167.

B

Babeuf, 3, 4, 138.
Bacon, 30, 97, 139.
Basilea, 111, 151.
Bastiat, 99, 101, 103.
Baudrillart, 163.
Bauer, 130.
Baum, 74.
Bebel, 38, 51.
Beccaria, 21.
Becker, 83.
Bentham, 5.
Berlino, 77.
Bernays, 73.
Bernoulli, 111, 112, 113.
Berth, 51.
Birmingham, 34.
Bismarck, 144.
Blanc, 92, 93, 99, 104, 108, 109.
Blanqui, 39, 40, 48, 92, 99.
Blatchford, 46.
Blondel, 136.
Bodin, 163.
Boltzmann, 154.
Bonger, 10, 11, 13.
Bordò, 29.
Boulainvilliers, 152.
Bourguin, 101.
Boyer, 8.
Brand, 87.
Brandeburgo, brandeburghesi, 152.
Breitfeld, 27.
Brentano, 113.
Breslavia, 102.
Brila, 9.
Brissot, 2.
Broda, 38.
Broglio, 133.
Brown-Séquard, 118.
Bücher, 24, 44.
Büchmann, 124.
Bulwer, 88, 127.
Buonarroti, 138.
Burckhardt, 169.
Buret, 19, 99, 101.

C

Cabanis, 2.
Cabet, 52.
Cabrini, 127.
Carcano, 128.
Carnegie, 94, 95.
Castiglia, castigliani, 153.
Cattaneo, 108.
Cavaglieri, 13.
Cavour, 133.
Celli, 127.
Chaillon des Barres, 85.
Châteaubriand, 168.
Chessa, 107.
Chevalier, 22.
Chiozza Money, 58, 59.

Digitized by Google

Clemente XIV, 164.
Cluseret, 58.
Cobden Sanderson, 45, 50.
Colajanni, 138.
Colins, 72.
Colombi, 62.
Comte de Paris, 130.
Condillac, 158.
Condorcet, 2.
Considérant, 45, 49, 51.
Cornélissen, 68, 165.
Crane, 45, 46, 50.
Creuzot, 34, 95.
Cucchi Boasso, 64.

D

D'Abano, 158.
D'Aguesseau, 47.
Daudet, 13, 63.
Davanzati, 81.
D'Avenel, 95, 135, 138.
Dayton, 54.
Dell'Acqua, 95.
Deutsch, 38.
Deville, 136.
Diderot, 32.
Drôme, 165.
Droz, 30.
Dühring, 93.

E

Ebrei, 79, 108, 167.
Einaudi, 96, 134.
Ellis, 29.
Erasmo di Rotterdam, 157.
Europa, europei, 165.

F

Ferrari, 158.
Ferrero, 146.
Fichte, 6, 21.
Fischer (C.), 38.
Fischer (F. L.), 38.
Firenze, 25, 81.
Florian, 13.
Fontenay, 125, 126.
Fontenelle, 97, 98, 115, 120.
Fourier, 17, 45, 49, 51, 101.
Foville, 77.
Fox Bourne, 95.
France, 110.
Francia, francesi, 2, 6, 20, 39, 40, 41, 45, 47, 48, 61, 63, 66, 67, 77, 78, 95, 101, 104, 124, 126, 137, 142, 149, 151, 152, 158, 165, 167.
Furlan, 108.

G

Garelli, 64.
Garnier, 77.
Garofalo, 13.
Gavarni, 76.
Genovesi, 8, 90, 91, 141, 150.
Germania, tedeschi, 6, 7, 10, 11, 15, 21, 35, 36, 37, 45, 48, 51, 52, 53, 58, 74, 96, 97, 102, 104, 124, 130, 138, 142, 144, 146, 160, 161, 170.
Giappone, giapponesi, 79.
Gide, 27, 35, 55, 73, 103, 114, 167, 170.
Giglioli, 10, 14, 16, 17.
Gilbreth, 54, 55.
Gilman, 82.
Gioia, 43.
Giolitti, 144.
Girardin, 134.
Giraud, 151.
Giusti, 81, 124, 141.
Gizycki, 39.
Godin, 11.
Goetz, 96.
Göhre, 38.
Goldstein, 53.
Graf, 5, 56, 171.
Graziani, 133.
Gray, 3.
Grecia, greci, 7.
Groeben, 152.
Grün, 52.
Guerrini, 5, 8.
Guillaumin, 77.
Guillon, 46.
Guizot, 4, 72.

H

Häckel, 28.
Hartmann, 56, 170.
Heath, 102.
Hehn, 119.
Herkner, 39, 45, 53, 73, 105.
Herman, 161.

Digitized by Google

Herzen, 87.
Hessen, 85, 88.
Hobbes, 90, 159.
Hobson, 47, 166.
Holek, 38.
Hufeland, 47.
Hunter, 14.
Hutcheson, 85, 138.
Hyndman, 137.

I

Icaria, 52.
Ientsch, 44.
India, indiani, 166.
Inghilterra, inglesi 5, 7, 8, 13, 14, 20, 23, 45, 67. 70, 88, 95, 101, 102, 103, 126, 127. 130, 133, 136, 137, 143-146, 160.
Iohnson, 20, 21, 138.
Iolles, 97.
Irlanda, irlandesi, 13.
Italia, italiani, 5-8, 14, 21, 45, 62, 65, 66, 67, 78, 81, 95, 101, 124, 127, 128, 130, 131, 133, 134, 144, 151, 158, 164.

K

Kampffmeyer, 15, 141.
Käser, 138.
Kaufmann, 105.
Kautsky, 16.
Kingsley, 75.
Kluge, 7.
Krapotkin, 16.
Kuliscioff, 127.

L

Labriola, 88, 89, 128.
La Bruyère, 150, 158.
Lafargue, 44, 104, 167, 168.
Lallemand, 33, 34.
Lange, 74, 111, 113.
La Rochefoucauld, 153.
Lassalle, 122, 129.
Law, 92, 93.
Le Bon, 126.
Lémontey, 32, 33.
Leone, 119.
Leroy-Beaulieu, 49.
Levasseur, 39, 99.
Levenstein, 36, 37, 42. 48.
Lindemann, 4.
Lindner, 71.
Linguet, 2.
Lione, 29.
Livorno, 29.
Lloyd, 95.
Lombroso Ferrero (Gina), 127.
London, 12.
Londra, 18, 58, 59, 143, 162.
Longobardi, 45.
Loria, 116, 130.
Lucas, 39.
Luigi XIV di Francia, 47, 120

Maffei, 9.
Magrini, 102.
Mandeville, 5, 56, 90.
Marescotti, 5, 8.
Marivaux, 48.
Marocco, 163.
Marshall, 95.
Martinelli, 29.
Marx, 30, 68, 74, 99, 121, 123, 136, 137, 167.
Marx-Aveling, 126.
Maunier, 25.
Mayr, 80.
Menger, 22.
Merlino, 163.
Mesnil, 25.
Michelet, 98.
Michels, 76, 84, 87, 106, 109, 144.
Mill, 28.
Mirbeau, 92.
Modeste, 41, 125.
Molière, 142.
Molinari, 187.
Montaigne, 8.
Montalto, 140.
Montesquieu, 85.
Morelly, 45, 46.
Morris, 45, 50.
Morselli, 169.
Mosso, 8, 9, 17, 18, 118.
Muratori, 81, 82, 97, 98 120, 141, 151.
Myers, 95.

N

Napoli, 165.
Necker, 2.

Digitized by Google

Negri, 10, 152, 165.
Nettlan, 57, 58.
New Harmony, 70.
Niceforo, 18, 118.
Nieritz, 126.
Nuova Zelanda, 70.

O

Olanda, 74.
Oppenheimer, 41.
Ostwald, 154.
Owen, 3, 70.

P

Pantaleoni, 21, 113.
Paranà, 152.
Pareto, 113, 114, 131.
Parigi, 61, 73, 126.
Passy, 126.
Pecchio, 21, 23, 81, 132, 165.
Penzig, 44.
Petit, 77.
Petrocchi, 122.
Philippovich, 22, 99.
Picardia, picardi, 152.
Piccolomini, 151.
Pieraccini, 9.
Pietrogrado, 131.
Pigou, 70.
Pinardi, 78.
Pitt, 133.
Plebano, 133.
Popp, 38.
Portalis, 39.
Potter, 72.
Pouget, 39, 67, 69.
Prato, 93, 141.
Proudhon, 34, 68, 93, 160.
Prussia, prussiani, 78, 79, 80.
Puviani, 134, 135.

Q

Quesnay, 20.

R

Ramazzini, 15.
Rathenau, 97, 139.
Rehbein, 38.
Reybaud, 46.
Ricardo, 19, 22, 129.
Ricchetti, 40.
Richardson, 18.
Richet, 168.
Rist, 68, 69.
Rodbertus, 122.
Ropp, 104.
Roscher, 22, 30, 39.
Rossi, 121, 122.
Rossi Cardias, 152, 153.
Rossi Doria, 128.
Rothschild, 95.
Rubichon, 92.
Rümelin, 156.
Ruskin, 45, 147, 153, 160, 161.

S

Saint-Simon, 73, 110.
Sand, 75.
Sappetti, 141, 142.
Say, 18, 19, 30.
Scarabelli, 65.
Schäffle, 34, 35.
Schiavi, 78.
Schloss, 69.
Schneider, 95.
Schopenhauer, 144, 159.
Schulze-Gaevernitz, 83.
Schwarz, 104.
Seilliere, 6.
Sella, 132.
Seneca, 111.
Sèvres, 29.
Shaw, 145, 146.
Sicilia, 140.
Siemens, 96, 97.
Silberling, 50.
Simmel, 89, 161.
Simon, 70.
Sinclair, 37, 38.
Sismondi, 1, 2.
Slavi, 7.
Smith, 31, 32, 85.
Solly, 76.
Sombart, 5, 27, 35, 73, 76, 82, 92, 103, 123, 140.
Sorel, 68, 82, 107, 149.
Souvestre, 60, 61, 64.
Spagna, spagnoli, 101.
Spencer, 22.
Staudinger, 119.
Stegmann, 4.
Stein, 89.

Digitized by Google

Stern, 71.
Stinnes, 97.
Svizzera, svizzeri, 73, 74.
bel, 126.

T

Taine, 47, 48
Tasso, 115.
Taylor, 69.
Thompson, 3.
Thouar, 66.
Throgmorton, 23.
Thun, 64.
Thyssen, 97.
Tocqueville, 6, 32, 83, 86, 87, 89, 94, 107, 109, 139, 140, 143, 167.
Tolman, 54.
Tolstoi, 109.
Tönnies, 90.
Torino, 101, 102.
Toscana, 141.
Trapani, 140.
Turati, 127.
Turchia, turchi, 101.
Turgot, 2.

U

Ure, 1.

V

Valois, 82.
Var, 151.
Varlin, 58.
Vasco, 131.
Venezia, 40, 74.
Vernières, 73.
Verri, Alessandro, 141.
Verri Pietro, 6, 107, 110, 138, 139.
Vidal, 6, 45, 46, 104.
Villars, 93.
Villeneuve, 101.
Villermé, 33.
Villiaumé, 30, 101.
Virgilii, 113.
Visser, 104.
Voltaire, 93.

W

Watteville, 78.
Webb, 131.
Weber (A.), 43, 102.
Weber (M.), 46, 129.
Wells, 59.
Wiedenfeld, 96, 167.
Wilbrandt, 11.
Wolowski, 76.

Z

Zerboglio, 5, 169.
Zola, 71.
Zwiedineck-Südenhorst, 131.

Digitized by Google

Digitized by Google